ANNO V. Luglio-Agosto 1902. N. 43-44.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.—

AMMINISTRAZIONE
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

Ancora la questione della scuola classica . . . . . p. 625
V. Brugnola, Quadretti Oraziani . . . . . » 633
N. Terzaghi, La irreligiosità nel Prometeo di Eschilo. » 641
A. Bernardi, Pro e contro il greco nel sec. XV . . . p. 661
Recensioni . . . . . » 664
Appunti e Notizie bibliografiche . . . . . » 669

Ancora la questione della scuola classica

Caro direttore, carissimo collega ed amico,

Lessi a suo tempo la Lettera che il Consiglio direttivo della Società nostra inviava a S. E. l'on. Cortese, in risposta alla sua circolare relativa all'istruzione secondaria. È superfluo che io dica come la difesa che in quella Lettera si faceva degli studii classici mi parve assai bella e precisa, piena di calore e d'eloquenza. Chiunque ne sia stato l'estensore, accetti le mie più vive congratulazioni; e certamente, oso affermarlo, tutti i soci si saranno compiaciuti di vedere espresso in modo così efficace e nobile il sentimento comune. E senza dubbio a trovar così belle parole giovò, oltrechè l'ingegno e la dottrina di chi scriveva, la certezza appunto in cui egli era d'interpretare bene il pensiero di tutti.

Senonchè in un punto solo una tale certezza ei se la sarebbe dovuta sentir mancare, e la Lettera del nostro venerando Gandino, che voi pubblicaste in coda a quella del Consiglio direttivo, n'è una chiara prova. Che se in questi tempi di *referendum* se ne fosse fatto uno tra i membri della Società, metto pegno che molti, ben molti, avrebbero aderito al Gandino o si sarebbero più o meno accostati a lui. E i socii lontani scusatemi, bisognava proprio che fossero consultati, prima che su quel punto, così essenziale e geloso, il Consiglio direttivo impegnasse l'autorità della Società intera. Immagino che il termine assegnato dall'on. Cortese alle risposte essendo lì lì per iscadere, vi sospinse ad affrettarvi, e a non considerare che sarebbe stato facile un differimento, quale in effetto s'è avuto, e che in ogni caso meglio era rispondere tardi che risicar di non trovarsi all'unisono con quelli che professano la stessa fede. Quanto a me, letta che ebbi la Lettera del Gandino, pensai di scrivervene subito una consimile, ma impedito dalle molte faccende che mi trovai alle mani, ebbi a differir sino ad oggi. Confido siate cortesi quanto il Cortese nell'ammetter simili differimenti.

La vostra Relazione adunque consentì che *pro bono pacis* si potrebbero avere due vie parallele, la scuola classica e la scuola tecnica, dalle quali si mettesse capo del pari a tutte le facoltà universitarie, salvochè a quella di Lettere. Così, pensaste, la scuola classica sarà frequentata da quei giovani soltanto che ci han disposizione, e il pubblico e il Governo ce la lascerà in pace, nè pretenderà più di annacquarla o snaturarla per amor di quei giovani che ora son costretti a frequentarla di mala voglia. Or io comprendo tutta la ragionevolezza del fine che vi siete proposto, tutta la lealtà delle vostre intenzioni, la generosità della concessione, e tutta quella seduttrice apparenza di abilità, di discrezione e di cauto accorgimento che essa presenta. Vi farebbe torto, un gran torto, chiunque osasse tacciarvi di fiacco amore per la scuola classica, mentre il troppo amore vi ha data una specie di dispera-

zione e vi ha fatto gridare: salviamo quel che si può salvare! Ma io debbo dirvi che per me e per molti altri la concessione fu eccessiva e pericolosa. Sicchè non la possiamo accettare. La riserva fatta per la sola facoltà di lettere sembra in astratto che sia qualcosa, in effetto è poco meno che nulla. Costringere allo studio delle lingue classiche solamente quelli che avranno a insegnarle, o anche a insegnare altre materie letterarie, è una specie di circolo vizioso. Senza dire che alle facoltà di Lettere, per la tenuità, sempre peggiore, della carriera didattica nelle scuole secondarie, vengono, insieme con alcuni giovani valenti nei quali la forza della vocazione vince ogni altra cosa, parecchi dei più mediocri licenziati dei licei. Capisco bene, voi non vi siete mai sognati di dire che i futuri giuristi o medici o scienziati *non debbano* passare per la scuola classica: avete solo consentito che *possano non* passarvi, pigliando invece la via dell'istruzione tecnica. Ma, assottigliato che fosse il numero dei Licei, molti giovani anche volendo non potrebbero frequentare il liceo sol perchè non ne avrebbero uno a tiro. Il numero dei giovani allevati nel classicismo scemerebbe di molto, non per una semplice selezione naturale, ma per materiale necessità. Avreste dunque dovuto almeno eccettuare, oltre alla facoltà di Lettere, pure quella di Giurisprudenza, anche per ragioni intrinseche relative alla natura degli studi giuridici. Lo studio del diritto romano suppone la conoscenza del latino, e a prescinder da questa ragione, che può parer la più efficace al grosso del pubblico perchè è la più materiale, le scienze morali e politiche non hanno solido fondamento se non nella tradizione, e la scuola classica è appunto il serbatoio dello spirito di tradizione. Chi non ha fatto gli studii classici, appena esce fuori delle scienze esatte e naturali, appena si prova a mettere il piede in una questione morale, ha subito l'aria ingenua e stordita di chi trovi le cose più facili che non sono, di chi creda nuovo quel che è più vecchio del brodetto, di chi sia privo d'esperienza. Questa infatti gli manca: non l'esperienza personale, s'intende, ma l'esperienza dell'umanità. Può egli essere naturalmente acuto, ma ti par sempre come chi sia giunto all'ultimo atto d'una commedia o d'una tragedia, che fa domande curiose, che cade in equivoci ridicoli, che non si raccapezza bene, che fa la figura del tardi arrivato anche innanzi a spettatori meno acuti i quali abbiano però assistito dal bel principio allo spettacolo. Eccezioni e restrizioni, è naturale, se ne devono fare assai; ma all'ingrosso (e qui all'ingrosso van guardate le cose) questo che affermo è innegabile, e io non so concepire l'uomo di toga o l'economista che non abbia avuta l'educazione classica.

Tutt'al più, volendomi sforzare di essere meno assoluto del Gandino, ove per necessità bisognasse qualcosa concedere, concederei che alla facoltà di Medicina si potesse giungere dall'istruzione tecnica non meno che dalla classica. Del resto, sono vent'anni che ci penso, e non sono ancora riuscito a rassegnarmici risolutamente.

Quanto alla facoltà di scienze, già essa è aperta ai licenziati dell'Istituto tecnico, e non ci costerebbe gran fatica il rinunziare pure a quella larva d'esami complementari d'italiano e latino e non so che altro, che tuttora s'impone a chi preferisca rimanere nell'università a continuar nelle scienze pure anzichè passare alla Scuola degl'Ingegneri.

Cerchiamo dunque, sì, di sfollare le scuole classiche, esentandone quelli che ora le frequentano solo perchè la licenza ginnasiale e la liceale dà adito a certi impieghi, ed indulgendo che i futuri scienziati o veterinarii e magari, chi sa, anche i futuri medici, *possano* passare altresì per la trafila tecnica; cerchiamo di sfollarle col ritorno all'esame d'ammissione al ginnasio, prescritto dalla Legge, poichè l'aver decretato che la licenza elementare dia di per sè diritto all'ammissione nel ginnasio ha grandemente aiutato a riempire, a rimpinzare le scuole secondarie e poi le universitarie, d'una turba di gente che per ingegno, per condizioni e tradizioni domestiche, è inetta ai forti studii, o non potendo salire all'altezza della scuola pretende di tirarla giù fino al livello proprio, e dà luogo

a una pletora di professionisti che eccede il bisogno, cioè ad una falange di spostati; ma non facciamo dell'istituto classico un cenacolo così ristretto, così aristocratico, da renderne impossibile l'accesso anche ai vogliosi che ne restino topograficamente troppo lontani, da scoraggiare di aspirarvi anche quei non pochi che vi avrebbero sufficiente disposizione, ma per timidità loro o delle lor famiglie, per un momento di pigrizia o per altro, reputerebbero troppo ardito l'aspirarvi. A quanti non accade rinunziare a certe cose se invitati semplicemente, di recalcitrare ruvidamente all'invito, e, se invece vi son proprio costretti, trovarvi un piacere e una convenienza che non s'erano immaginati? Quanti giovani non abbiam visti piegarsi con preconcetta antipatia a certi studii, e poi compiacervisi o andarne addirittura in visibilio?

E i vecchi che fanno la faccia amara se la famiglia vuol andare a teatro, e ci si divertono come bambini se per condiscendenza ci si son lasciati trascinare con tanto di muso? Per le gite d'ogni maniera, pei viaggi, per le visite alle gallerie, ai musei e ad altri luoghi simili, non avviene a tanti lo stesso? E ricordiamoci che siamo in Italia, dove l'iniziativa è scarsa e una crosta di pigrizia ricopre anche gli animi più disposti e operosi, venuti che siano per forza all'atto. Se del classicismo me ne fate un alpinismo, molta gente se n'asterrà per negghienza o per pusillanimità. Dev'essere invece un servizio militare obbligatorio, che infonda lo spirito bellicoso e la forza e il coraggio pure a chi volontariamente se ne starebbe a casa.

Avrei finito, e vorrei poter finire qui. Esito a soggiungere una cosa, che forse vi farà rivoltare contro di me non meno di quello che la concessione vostra ha fatto rivoltare il Gandino e me ed altri contro di voi. Con molta angoscia dunque vi confesso che, se per forza bisognasse venire a una transizione, io m'acconcerei con meno terrore a questa: che dopo il sesto anno della scuola classica avvenisse una specie di biforcazione, sicchè, seguitando tutti a studiare in comune l'italiano, la storia e la geografia, la filosofia, una schiera d'alunni continuasse a insistere nel greco e nel latino, e un'altra negli insegnamenti scientifici soltanto. La preparazione per le singole facoltà ne diverrebbe così più piena e gagliarda; s'allevierebbe la fatica degli alunni, lo sperpero delle forze fra materie disparate; s'aumenterebbe la possibilità di meglio sguazzare nelle Lettere pegli uni, nelle scienze pegli altri, e di attendere a letture domestiche; si guadagnerebbe un ritaglio di tempo per introdurre lo studio della lingua tedesca per tutti: se facoltativo o no, sarebbe da vedere. Inconvenienti, danni, pericoli non mancherebbero, lo so. Vi sarebbero i facili pentimenti di singoli alunni e le importune insistenze di ritornare sulla scelta già fatta senza però perder l'anno. Gran rischio vi sarebbe che insieme si ammettesse, di fatto, per tacito consenso, una opzione anticipata, lasciando che quei che facessero intendere di voler finire nel biennio letterario, trascurassero un po' le scienze anche prima della fine del sesto anno, e viceversa i futuri alunni del biennio scientifico si pigliassero un'anticipazione sulla rinunzia alle lingue classiche. Un esame serio imparziale, alla fine dell'anno sesto dovrebbe aver tutto il rigore, se rigore v'e rimasto, d'una licenza liceale: d'una prima licenza liceale. Il che è più facile a desiderare e prescrivere che a ottenere. Ammesso che il biennio scentifico sia obbligatorio pei futuri scienziati, e il biennio letterario pei futuri alunni della nostra facoltà, per gli aspiranti alla Giurisprudenza dovrebbe porsi lo stessso obbligo di questi ultimi o lasciare aperte entrambe le vie? e pegli aspiranti alla Medicina s'avrebbe a far obbligatorio il biennio scientifico, o consentire entrambe le vie? E i pentimenti che sopravvenissero già dentro la soglia dell'Università? Son tanti problemi più o meno spinosi. Ma, lo ripeto, se un fosso s'ha da saltare, meglio saltar questo. L'altro è un salto mortale, credetelo.

E credetemi sempre

il vostro affezionatissimo
F. d'Ovidio

Napoli 19 maggio 1902.

Se quel *referendum* che non sarebbe dispiaciuto al d'Ovidio si facesse davvero e desse torto al Consiglio Direttivo della nostra Società e proclamasse che quella tal ' Lettera ' indirizzata da noi all'on. Cortese [1]) è rea di concessioni rovinose per gli studi classici, più lieto di tutti ne sarebbe naturalmente il Consiglio stesso, il quale già pubblicando la dichiarazione del Gandino scriveva che ' a così onesta e fiera intransigenza nella difesa degli studi classici, nessuno è tra noi che non àuguri piena vittoria '.

Detto, o meglio, ripetuto questo, non avrei altro da aggiungere; tanto più che non mi è lecito nè possibile, in questi mesi di vacanza, parlare in nome del Consiglio Direttivo; e quand'anche mi fosse lecito e possibile, non ambirei davvero io questo troppo oneroso onore di rispondere al d'Ovidio, il quale nella quistione che ci occupa è, come in tante altre, maestro; e di più è tale scrittore che, anche ad aver ragione, si risica di non riuscire a metterla in evidenza di fronte a lui.

E c'è anche da notare che rispondere non si potrebbe senza lunghe premesse, e senza ritornar sopra, con spiegazioni e dilucidazioni, a tutta la relazione, che per colpa o dell'estensore o della brevità in quel momento necessaria potrà anche averne bisogno. Poichè combatterne o difenderne un punto solo, sembri pure essenziale, è pericoloso, ed io oso rispondere brevi parole al d'Ovidio, soltanto perchè mi è parso che a tal pericolo egli non sia sfuggito del tutto. Noi non potremmo, per esempio, invece della concessione nostra, accettar la sua della *biforcazione,* che farebbe ai pugni con lo spirito e con la lettera di quanto abbiamo esposto e potremmo più largamente esporre; cioè col criterio fondamentale che gli istituti secondarii debbano sì essere de' tipi più svariati, ma tra loro distinti così che ciascuno serva al suo scopo e a quello soltanto.

Del resto, la lettera o relazione nostra insisteva specialmente su questo, che riforme *ab imis* non sarebbero ' nè utili nè opportune '; e soltanto quando in alto loco si volessero e fosser tali (come sono state da temere sotto più Ministri) da indebolire e snaturare e disorganizzare l'insegnamento classico secondario, soltanto in questo caso (ricordo le parole testuali) ' noi piuttosto che vederci scalzare a poco a poco e quasi insidiosamente i fondamenti della scuola classica ', ci rassegneremmo ad aprire ai nemici e ai tiepidi amici le nuove vie. E terminando con la stessa intonazione affermavamo che la scuola classica non ha altra più urgente necessità che *d'esser lasciata in pace.*

Con tali premesse e tal conclusione, è chiaro che non si deve considerare quella concessione incriminata come una proposta formale che altri, prendendoci in parola, possa da un giorno all'altro attuare. Se si potrà altrimenti rimediare ai guai d'oggi e impedire quelli di domani, tanto meglio. Se dovremo invece, prima o poi, ricorrere alle difese estreme, allora sarà il caso di stabilire, magari dopo un *referendum*, se la diritta via di salvezza proposta da noi sia o non sia da preferire alla biforcata del d'Ovidio e ad altre d'altri assai.

Questo in generale. Quanto ai particolari, la Relazione non dice, come apparisce dalle parole del d'Ovidio, che ' si potrebbero avere due vie parallele, la scuola classica e la tecnica '; ma accenna a *nuovi tipi* di scuole secondarie ' o non veramente classici nel pieno senso che ha per noi la parola, o anche non classici affatto ', che aprano anch'essi le porte universitarie; e raccomanda che, nel caso, ' anche in queste nuove scuole entri o col latino o per ogni via indiretta quanto più si potrà di classicismo '. Mi preme si osservi che dice proprio *nuove scuole.* Quali dovrebbero o potrebbero essere e come ordinate non era quello il momento per esporlo: certo era ben lontano dal Consiglio Direttivo il pensiero che, eccezion fatta di pochi istituti classici, tutti gli altri avessero a diventare scuole tecniche. Già queste lentamente e con buoni auspicii si vanno trasformando in tipi svariati, ma *tecnici* sul serio, come vediamo per esempio a Firenze. Che qualcosa di simile possa accadere delle classiche e si possano avere scuole classiche

[1]) Vedi il *Bullettino* n. 38 (febbraio 1902).

' a sezione ridotta ' *purchè resti intatta o meglio si faccia una vera scuola classica,* ecco il nostro pensiero e, con le limitazioni sopra ricordate, il nostro augurio.

Altri due incisi vogliono qualche parola. Per altre vie che per le classiche, diceva la Lettera, potranno così andare all'Università i futuri ingegneri e medici *e, se si vuole, perfino i futuri avvocati....* ' Avreste dovuto almeno eccettuare la Facoltà di Giurisprudenza ', ci ammonisce il d'Ovidio; e ce ne dice anche le ragioni. L'illustre e argutissimo uomo mi consenta di rispondergli liberamente che, se non l'estensore, almeno il Consiglio Direttivo non meritava che quel *se si vuole* e quel *perfino* fossero presi da lui tanto sul serio da non riconoscere a prima vista come delle nostre concessioni questa per gli avvocati era in realtà la più innocente! Così quando egli scrive che ' la sola riserva fatta per la facoltà di Lettere sembra in astratto che sia qualcosa, in effetto è poco meno che nulla ', ardisco pregarlo a voler rileggere le nostre parole e persuadersi che non siamo stati così ingenui da proclamare che i futuri insegnanti di greco e latino non dovessero essere dispensati dallo studiare ..... il greco e il latino. Abbiamo sì fatto una riserva per *i futuri insegnanti;* ma poichè la soverchia brevità ha fatto credere che intendessimo *i futuri insegnanti di lettere,* ne faccio ammenda qui, aggiungendo che quella frase, la quale fu discussa lungamente e non messa lì a caso, significa che per noi chiunque vorrà darsi a qualunque insegnamento secondario dovrà provenire dalla scuola classica. Ammetto che era possibile l'equivoco; ma non volemmo spiegarci di più, perchè troppo lungamente avremmo dovuto ragionare su quel semplice inciso; e se la Lettera avesse dovuto svolgere quanto accenna, sarebbe diventata un volume.

E. Pistelli.

QUADRETTI ORAZIANI

Fra le qualità che più spiccano in Orazio e che più richiamano la nostra attenzione a me sembra sia quella per cui egli sa dare a' suoi pensieri una forma così viva e plastica che noi, leggendo le sue poesie, crediamo di vederci sfilar di quando in quando dinanzi agli occhi dei piccoli quadri dai colori smaglianti e dai contorni fini e precisi. Nè è inutile notare che egli ottiene un tale effetto artistico con meravigliosa semplicità di mezzi, giacchè spesso con pochi epiteti o con la sapiente disposizione delle parole riesce a dar rilievo ad una cosa, ad un concetto meglio che se si indugiasse ad analizzarli, rappresentandoli nelle loro differenti faccie. Nessun pittore invero potrebbe, io credo, ritrarre il Soratte, oggi monte di S. Oreste, che spicca in un crudo inverno nella campagna romana con la cima ricoperta di neve e scintillante ai raggi del sole, meglio di quello che fa Orazio con le parole *Vides ut alta stet nive candidum | Soracte* [1]), dove il verbo *stet* e l'epiteto *candidum* bastano a presentare il monte nelle sue qualità peculiari e caratteristiche per chi lo vegga da Roma o dai dintorni di essa.

Del resto tutti i fenomeni naturali gli offrirono materia a descrizioni: la violenza d'un fiume gonfio per le pioggie che scende rumoroso e spumeggiante dai monti e abbatte e trascina quanto gli si pari dinanzi [2]), il grato mormorio d'un ruscello [3]), l'imperversar dell'inverno e della tempesta [4]), la primavera che placida e tepida si stende sulla terra e sul mare [5]), l'estate che incombe uggiosa sui campi [6]), l'autunno mite che brilla nei grappoli e nelle dorate frutta [7]), tutto seppe Orazio ritrarre con mirabile sobrietà e vivezza.

Ma se si volessero addur le prove di questa facoltà pittorica del nostro, bisognerebbe trascrivere gran parte delle sue poesie, potendosi per lui ripetere quello che Cicerone dice di Omero, che cioè la sua è più pittura che poesia. E davvero con diverso nome non potrebbe chia-

1) *Carm.* I, 9, 1.
2) *Carm.* III, 29, 33-41. IV, 2, 5-8; 14, 25-28.
3) *Carm.* II, 3, 12. *Epod.* II, 27.
4) *Epod.* XIII, 1-3.
5) *Carm.* IV, 7, 1-6; 12, 1 ss.
6) *Carm.* III, 29, 21-24.
7) *Carm.* II, 5, 11, 12. *Epod.* II, 17, 18.

marsi la descrizione del vitellino [1]) dalle corna imitanti la sottil falce della luna e dalla pelle di color fulvo, eccetto nella fronte ove spicca una macchia bianca, e l'altra delle anime che giù nell'Eliso si affollano intorno a Saffo ed Alceo per sentirli cantare e pendono dalle loro labbra [2]). A schizzare il quadretto basta qui al poeta il verso *densum umeris bibit aure volgus,* che ci mette proprio sotto gli occhi la ressa delle anime e la loro attenzione, tanta efficacia, dirò così, plastica hanno le singole parole onde esso risulta.

Inoltre chi, pur avendo di Orazio solo quella conoscenza che rientra nei limiti della cultura letteraria comune, non ricorda di lui altre vivaci e graziosissime descrizioni? Quella, ad esempio del sortilegio che insieme con un'altra vecchia fattucchiera compie Canidia una volta sul solitario Esquilino per attirar di nuovo a sè con gli incantesimi un amante che l'ha piantata? [3]) E chi o sulle panche della scuola o nella quiete raccolta del suo studio potè rattenere il riso quando giunse con la lettura al punto in cui un'esplosione di Priapo simile a quella del Barbariccia dantesco spaventa la vecchia stregona e la sua compagna Sagana che scappano a rompicollo al sentir lo strano ed improvviso rumore e perdono l'una i denti posticci, l'altra la parrucca, le erbe incantate e gli altri ingredienti della stregonesca operazione? E chi non ha letto la narrazione del viaggio a Brindisi, così ricca di ridicoli episodi [4]), la descrizione del banchetto di Nasidieno, vera miniatura [5]), e dei tormenti a cui fu sottoposto Orazio dal seccatore che gli si mise alle costole mentre un giorno faceva una delle sue solite passeggiate lungo la Via Sacra? [6]) Sarebbe, io credo, difficile immaginare scenette più vivaci di quelle che sono descritte in questi componimenti, nei quali non sai se ammirar più il tono brillantemente scherzoso o la maestria inarrivabile del poeta nel colorire le diverse situazioni e nel mettere in evidenza i lati ridicoli delle persone.

1) *Carm.* IV, 2, 57-60.
2) *Carm.* II, 13, 29-32.
3) *Sat.* I, 8.
4) *Sat.* I, 5.
5) *Sat.* II, 8.
6) *Sat.* I, 9.

Le descrizioni però fin qui rammentate sono quasi fine a se stesse: altre invece ne ricorrono nelle poesie oraziane, in cui il quadretto non sta a sè, ma fu dal poeta schizzato per dar rilievo ad un'immagine o per accentuare un contrasto. Di tali quadretti alcuni si trovano nelle sue poesie leggiere, altri nelle serie, ma tanto gli uni quanto gli altri sono ammirabili per plastica evidenza.

Un esempio della prima specie ce l'offre l'ode nona del primo libro, che fu già da me ricordata poco sopra a proposito del Soratte. In quest'ode adunque il poeta invita un amico a godersi l'oggi, senza affliggersi con il pensiero di ciò che avverrà domani, ed a profittare del vigore della giovinezza. Giacchè, aggiunge, adesso appunto è il tempo degli amori furtivi con le giovinette per gli angoli delle piazze all'incerto lume del crepuscolo vespertino, adesso è il tempo degli scherzi e dei giuochi con esse. Ora l'accenno a questi giuochi gli porge il destro di comporre una strofe che è un vero quadrettino di genere: essa ci presenta infatti una fanciulla che è corsa a nascondersi nell'angolo d'uno di quei portici che circondavan le piazze, dove avvenivano i convegni amorosi, per fare impazzire il suo amante a cercarla; ma intanto non sa astenersi dal ridere, sicchè il giovine scopre facilmente il nascondiglio di lei, corre là e le strappa a viva forza un anello o un braccialetto che doveva essere appunto il pegno del loro amore o piuttosto, come altri crede, d'un altro prossimo appuntamento [1]).

Un'altra scenetta di simil genere e non meno graziosa troviamo nell'ultima strofa dell'ode 12ª del libro secondo. Qui pure abbiamo un giovine ed una fanciulla ritratti nel momento in cui quegli afferra costei per darle un bacio: essa si schermisce, rovesciando indietro la testa, ma tradendo, anche nei movimenti di resistenza, il desiderio che l'ardito aggressore giunga ad ot-

1) *Carm.* I. 9, 21-24.

tenere il suo intento. La vivacità poi dei due quadretti ora ricordati apparirà molto meglio a chi vorrà leggere l'originale, in cui la disposizione delle parole è così felice che le circostanze salienti dell'azione si presentano subito e ci permettono di seguirla nelle sue diverse fasi.

Qui però domina la nota gaia: ha invece intonazione mesta lo spettacolo che altrove [1]) il poeta ci presenta di una povera famigliola costretta dal prepotente vicino, il quale mira ad arrotondare il suo latifondo senza curarsi d'altro, a lasciare il proprio campicello e andarsene raminga portandosi in seno soltanto le immagini dei Lari e i piccoli figli ricoperti di cenci. Certo nessuna invettiva di oratore o narrazione di storico varrebbe, come valgono le poche parole dei versi oraziani, a descriverci le miserie dei deboli oppressi dai soprusi dei potenti.

È vero per altro che anche questi, dice altrove Orazio, malgrado possano soddisfare tutti i più pazzi desideri, non riescono ad acquistare la pace, avendo nella coscienza il tarlo roditore Che giova infatti ad essi di innalzar superbi edifici sul mare, una volta che anche qui li seguiranno i rimorsi, come li seguirebbero se, con la speranza di sfuggire ad essi, salissero sopra una nave o in groppa di veloce cavallo? Ma la nuda esposizione di questi concetti non poteva contentare Orazio: egli invece li incornicia in un quadro, nel quale si vedono il mare occupato dalle moli fattevi gettar dal ricco signore l'appaltatore che presiede ai lavori e una turba di operai che si affannano intorno alla costruzione, mentre i pesci scappano dalla loro dimora invasa da colui che crede stoltamente di poter così dar tregua agli affanni onde ha straziato l'animo [2]).

È inutile avvertire che questa vivace pittura, in cui anche ai pesci è dato quasi sentimento umano, molto contribuisce ad accentuare lo sdegno destato nel poeta dal fasto dei ricchi, i quali nella costruzione di ville magnifiche, ove la sterminata grandezza gareggiava con la bellezza architettonica ed il lusso degli ornamenti, profondevano tesori che avrebbero potuto impiegare in opere ben più utili ed umanitarie. Il quadretto dunque è qui adoperato come un mezzo artistico, serve a dar colore ad un concetto morale, e a questo spediente altre volte ricorse il poeta Venosino.

Egli avrebbe voluto, ad esempio, che la gioventù romana crescesse fra i rigori della povertà e che, fatto a questa l'abito, ingagliardisse le membra alla milizia in modo da spaventare i nemici solo all'apparire in campo. Ed ecco portarsi con la fantasia ad un assedio di città operato da soldati romani. Sotto le mura è l'esercito di questi, sopra i cittadini stanno in attesa della battaglia imminente e fra loro la moglie e la figlia del re. Esse tremano e si augurano, traendo i sospiri dal più profondo del petto, che i loro cari, il marito cioè della prima ed il fidanzato della seconda, non abbiano ad incontrarsi nella battaglia con il fiero giovine romano, che si getterà fra le schiere nemiche avido di sangue e di strage come leone reso feroce dalla fame e da' cui colpi non potrebbe scampare chi avesse la disgrazia di trovarsi a fronte con lui [1]). Ora, come si sarebbe potuto meglio che con simile quadro dare un'idea della indomita fierezza d'un soldato romano quale Orazio lo desiderava? E non è una proprietà dei grandi artisti dipingere una situazione od una persona con un sol rapido tocco, lasciando che la fantasia del lettore supplisca da sè quello che manca nella descrizione? A me, ogni qual volta rileggo questo luogo di Orazio, viene in mente spontaneo il paragone con uno di Omero. Questi non si indugia mai a descriver particolarmente la bellezza di Elena, sebbene per causa di essa appunto fossero state messe sossopra la Grecia e l'Asia e si spargesse tanto sangue dall'una parte e dall'altra. Ma quando la donna va sulle mura delle porte Scee per assistere al duello fra Paride e Menelao, il poeta fa che Priamo e gli altri vecchi troiani che quivi si trovano, al vedersela comparir dinanzi, non possano trattenere un grido

[1]) *Carm.* II, 18, 26-28.
[2]) *Carm.* III, 1, 33-36.

[1]) *Carm.* III, 2, 6-12.

di ammirazione ed esclamino: ' Non c'è da sdegnarsi che i Troiani e gli Achei dai bei schinieri soffrano da tanto tempo dolori per tal donna, che somiglia maravigliosamente alle Dee immortali nell'aspetto ' [1]). Ora, qual descrizione, anche la più particolareggiata, avrebbe potuto rappresentare più al vivo la bellezza di Elena di quel che la rappresentino le parole messe in bocca a vecchi e per giunta afflitti e corrucciati dalle sventure cadute sulla loro patria e sulle loro famiglie in causa appunto della donna fatale?

Ma, per tornare ad Orazio, un quadro veramente grandioso e tragico seppe egli trarre dalla leggenda di Regolo, che occupa quasi tutta un'ode, una delle sue più belle. [2]) In essa il poeta, che si rivela veramente romano per l'alto concetto che ha di Roma e che vorrebbe avessero tutti i suoi concittadini, rampogna la viltà dei soldati di Crasso perchè, dopo la tremenda sconfitta che loro inflissero i Parti a Carre nel 701, poterono indursi, dimenticando affatto la patria, a rimaner fra i nemici ed a sposarne le donne. Qual vergogna maggiore di questa per un Romano, aggiungere all'onta della sconfitta l'onta anche più grave di adattarsi a divenir genero o cognato di un Parto! Ed a far risaltare viemmaggiormente con i contrasti una condotta così infamante, Orazio ricorda la nobile azione di Regolo, il quale, sconfitto ed imprigionato dai Cartaginesi era stato mandato a Roma dopo aver giurato di ritornare presso di loro, qualora non fosse riuscito ad ottenere dal Senato la pace ed il cambio dei prigionieri. Ma egli, anzichè sostener le proposte per cui era stato inviato, persuade invece il Senato a continuare la guerra ed a rifiutare il cambio dei prigionieri, e si appresta quindi a riprender la via di Cartagine, fedele al giuramento fatto. Nè giovano a trattenerlo dal suo proposito il popolo che gli fa ressa intorno per esortarlo a rimanere e i baci e gli abbracci della moglie e dei piccoli figli che gli si attaccano alle ginocchia: egli ha giurato che, fallite le pratiche per ottenere quanto i Cartaginesi desideravano, sarebbe ritornato a loro: non vuol quindi mancare alla parola, allontana tutti da sè, resiste alle preghiere ed alle lacrime dei suoi cari, non alza mai da terra lo sguardo, temendo d'intenerirsi alla vista di essi e si avvia per uscire dalla città con la medesima indifferenza onde un avvocato, sbrigate le noiose liti affidategli dai suoi clienti, va a cercare un po' di ristoro dalle sue fatiche in qualche villa ben lontana da Roma. Si può dire che un pittore non avrebbe da metter qui che i colori, giacchè i contorni del quadro, l'atteggiamento delle figure, l'espressione dei volti, tutto insomma ha messo già il poeta con arte davvero peregrina.

Se poi a ritrarre con immagini plastiche la fierezza irresistibile del soldato romano e la lealtà, l'abnegazione ed il sentimento del dovere di Regolo, con molta opportunità e felicità Orazio si valse dei due quadretti or ora da me citati, non meno opportunamente e felicemente usò dello stesso mezzo per rappresentare gli effetti della corruzione morale nella donna dei tempi suoi. Questa cresciuta nell'ambiente guasto della famiglia, ove i genitori sono i primi a darle l'esempio di ogni sorta di vizi e bassezze ed educata alla mollezza ed al lusso più sfrenato, comincia dai teneri anni a perdere il pudore e a desiderare illeciti amori. Quando poi è maritata, giovandosi della maggiore libertà concessale, non ha più alcun ritegno, tutto si crede lecito e giunge persino a far mercato del proprio corpo. E qui ecco il quadro [1]). Orazio ci fa assistere ad un banchetto in casa del marito di questa donna e, quando i fumi del vino son saliti ben bene al capo dei commensali, fa che essa si levi per seguire un vil mercante od il padrone d'una nave spagnuola, i quali sfogheranno su lei le loro voglie e lautamente la pagheranno. E per colmo di abbiezione e vergogna ciò avviene presente il marito, che non solo non ignora il turpe mercato, ma anzi con la sua presenza e connivenza incoraggia la moglie a vendere le sue carezze tanto più ignominiose in quanto son concesse non ad uomini scelti per

[1]) Hom. *Il.* III, 156 ss.
[2]) *Carm.* III, 5, 41-56.

[1]) *Carm.* III, 6, 26-32.

impulso del cuore o per soddisfare un momentaneo capriccio, chè allora la colpa sarebbe in qualche modo attenuata, sibbene a gente d'infima specie e prescelta perchè paga bene. Il quadro è di una crudezza orribile e nessun pennello potrebbe, a mio credere, ritrarre l'atto della giovine sposa più vivamente del *surgit* con cui Orazio esprime l'accorrere di lei all'invito di colui che la chiama.

Chi volesse però sollevar l'animo dallo spettacolo di tali brutture, ben lo potrebbe, gettando gli occhi sur un altro quadretto, nel quale è ritratto l'episodio commovente di una giovine sposa che ama del più sincero amore il marito e, a costo della propria vita, lo libera dalla morte [1]. Le figlie di Danao hanno promesso a questo di uccidere i propri mariti durante il sonno nella prima notte nuziale. Tutte mantengono la parola, ad eccezione di una, Ipermestra. Essa infatti sveglia il giovine sposo, e, rivelatogli il nero tradimento, di cui anch'egli avrebbe dovuto esser vittima, lo esorta a fuggire e gli dice che, pur di vederlo salvo, non si cura se il padre la caricherà di catene o la relegherà in una remota regione dell'Africa. E per questa sua nobile azione altro dal marito non chiede se non che serbi memoria di lei e sulla sua tomba scolpisca un'epigrafe in segno di dolore per la perdita d'una moglie che tanto lo amava. Non c'è bisogno di spender parola a far rivelare la grazia di questo quadretto, il quale, oltre alla abilità coloritrice di Orazio, ci mostra con la sua intonazione patetica e quasi romantica come il poeta avesse il cuore aperto anche ai sentimenti più gentili e forma un evidente contrasto con la pittura da lui fatta di altre scenette, più sopra già notate, ritraenti o la gaiezza della gioventù o la nobiltà e fermezza del carattere o le turpitudini della generazione corrotta.

Qualche volta il quadretto ha una tinta umoristica, come quello in cui, per mettere in ridicolo le strampalerie e le esagerazioni dei sedicenti filosofi stoici che facevan consistere tutto il loro sapere nelle apparenze esteriori, nell'indossare cioè un gran mantello, nel portare un lungo bastone e nel lasciarsi crescere la barba, Orazio ci presenta uno di questi per via in mezzo ad una turba di monelli. Essi, sentendolo predicare ad alta voce la sua onniscienza, lo prendono per matto, lo circondano, e chi gli tira il lungo barbone, chi gli grida insolenze sotto il naso, mentre egli cerca farsi largo, brandendo il lungo bastone e garrendo con quanto ne ha in canna i suoi piccoli persecutori [1].

Con altrettanto felice evidenza è messo pure in ridicolo in un rapido schizzo il gran da fare che si dànno i candidati alle pubbliche cariche la vigilia dei comizi. Il poeta ci mostra uno di costoro nel momento in cui, per mettersi bene in vista ed accaparrarsi i voti, fa il giro dei quartieri più popolosi con a fianco il *nomenclator*, il servo cioè incaricato di avvertirlo allorchè passa qualche cittadino influente, qualche grande elettore, come diciamo noi oggi, affinchè possa stendergli la destra, chiamarlo per nome e rivolgergli le parole più gentili ed insinuanti. E questa manovra del candidato è dipinta in modo che ci par proprio di vederlo sporgersi con mezza la persona fuor della lettiga su cui è portato [2] e profondersi in riverenze e ricorrere a moine, alle quali ci hanno ormai abituato molti dei nostri uomini politici, che nell'imminenza delle elezioni uguagliano, se non superano, i candidati messi tanto bene in caricatura da Orazio.

Così pure a dipingere l'esosa avarizia di un certo Opimio, che incarnava in sè chi sa quanti altri tinti della stessa pece, Orazio delinea un quadretto che è un piccolo capolavoro [3]. L'avaro è malato e, per la scarsezza e pessima qualità dei nutrimenti, è caduto in tale marasmo da far seriamente dubitare della sua vita: ecco allora intorno al suo letto gli eredi, che sono subito accorsi con la speranza di veder giungere il momento, in cui potranno alfine porre le mani sulle agognate ricchezze di lui. Ma il medico, che è amico dell'avaro e che si sente rivoltare allo

[1] *Carm.* III, 11, 33 ss.

[1] *Sat.* I, 3, 133 ss.
[2] *Epist.* I, 6, 50-52.
[3] *Sat.* II, 3, 142 ss.

sconcio spettacolo offerto dagli eredi, quasi corvi che stiano in vedetta per gettarsi sopra un cadavere, dopo avere invano messo in opera tutti i rimedi per tentar di ridestare il malato, si appiglia infine a questo stratagemma. Fa porre vicino al letto una tavola con su molti sacchetti di monete e intorno parecchie persone che cominciano a contarle. L'avaro, al tintinnio dell'oro, si scuote ed il medico allora ' Vedi, gli dice, se non custodisci il tuo avere, l'avido erede te lo porterà via '. ' Mai finchè io sarò vivo ', risponde l'avaro. ' E allora cerca di vivere ', soggiunge il medico. ' Ma per questo bisogna che tu prenda un cordiale, altrimenti mancherai da un momento all'altro, tanto le tue forze sono stremate '. ' Ebbene lo prenderò; ma quanto costa questo cordiale? ' domanda l'avaro in cui il timore della spesa attutisce del tutto il desiderio di conservarsi in vita. ' Poco ', replica il medico ' Ma pure quanto costa? ' insiste l'avaro '. Otto assi ' risponde quello. A tale risposta l'avaro ricade annichilito sul letto, gridando con accento disperato: ' Ahimè! che mi importa di morire di malattia o di furto? ' Diciamo il vero: il bozzetto non è schizzato con mano maestra, e non serve benissimo a dare un'idea esatta e precisa dell'amor che gli avari portano al danaro, amore che li spinge a tanti sacrifizi ed a non curarsi neppure della conservazione della propria vita?

Pieno di vivacità è pure l'altro quadrettino, in cui vien descritto un adultero sorpreso mentre si trova in troppo intimo colloquio con la sua amante, che lo ha accolto in casa profittando dell'assenza del marito [1]). Questi invece ritorna improvvisamente dalla campagna: si sente abbattere con gran fracasso la porta, il cane di guardia comincia ad abbaiare a squarciagola, la casa è tutta sossopra, la donna balza giù dal letto pallida come un cadavere, la mezzana che stava in vedetta piange ad alta voce e trema per i guai che le toccheranno, mentre il disgraziato amante, richiamato bruscamente dalle gioie dell'amore alla dolorosa ed equivoca sua situazione, deve scappare in fretta e furia con la tunica ancora discinta ed i piedi scalzi per sfuggire al pagamento della multa comminata agli adulteri sorpresi in fragrante, o, quel che sarebbe ancor peggio, alle pene corporali che secondo le leggi i mariti potevano sommariamente infliggere a coloro i quali facessero tale sfregio al loro onore. Questo bozzetto poi, di cui sarebbe inutile far rilevare la vivacità e la grazia, perchè saltano agli occhi, non poteva essere introdotto più a proposito per colorire il pensiero che fanno male coloro i quali, volendo sfuggire le relazioni con donne prezzolate quasi portassero infamia, non credon poi disonesto ugualmente dar la caccia alle maritate e di alto lignaggio e si espongono per esse a pericoli ed a punizioni non meno infamanti e scandalose.

Così pure a viemmeglio dichiarare un'asserzione serve un altro quadretto che adesso esporrò e con il quale darò termine a questo mio scritterello.

Orazio afferma che le lettere e le arti prosperarono in Grecia, perchè trovarono quivi terreno acconcio, mirando i Greci a conseguire la gloria che deriva dalle opere dell'ingegno senza curarsi dei guadagni materiali, e cercando che a tali criteri disinteressati fosse informata l'educazione dei giovani. I Romani invece, con l'indole pratica che avevan sortito dalla natura, si studiaron sempre di spiegare la loro attività nelle cose da cui eran sicuri di trarre un utile immediato e mirarono specialmente ad accrescere il loro patrimonio anche a costo di acquistarsi il nome di avari. Ora appunto, per dimostrare come essi cercassero di rivolgere al solo scopo utilitario l'educazione ed istruzione che si impartiva ai giovinetti in modo che fin dalla più tenera età questi imparassero a divenir bravi amministratori e dessero importanza secondaria alla discipline feconde sì di gloria, ma poco remunerative, il poeta ci introduce in una scoletta e ci fa assistere ad una lezione che il maestro dà ai ragazzi affidati al suo insegnamento. ' Sentiamo, dice il maestro, il figlio di Albino: se da cinque dodicesimi d'un asse tolgo un'oncia, che cosa resta? ' Il ragazzo non risponde alla bella prima

[1]) *Sat.* 1, 2, 127 ss.

alla domanda fattagli dal maestro, e questi, maravigliato che il suo allievo non fosse pronto a dir cosa che chi sa quante volte gli era stata da lui ripetuta, soggiunge non senza un certo risentimento ' Via! dovresti averlo già detto! ' ' Resta un terzo ' risponde allora il ragazzo. E il maestro, compiacendosi della perizia aritmetica di lui, lo incoraggia con un: ' Bravo! saprai amministrar bene il tuo patrimonio ' e torna a domandargli: ' E se a cinque dodicesimi di asse aggiungo un'oncia, cosa avremo? ' ' Mezzo asse ' risponde questa volta prontamente il ragazzo [1]).

Si comprenderà naturalmente come io non pretenda di avere indicati tutti i luoghi di Orazio nei quali spiccano le sue qualità pittoriche, poichè, come ho avvertito già, per far questo bisognerebbe riportare gran parte delle sue poesie: con questo breve scritto invece mi son proposto soltanto di richiamar l'attenzione sulla cosa. Del resto avrei potuto, volendo, indicare fra i quadretti di genere leggiero quello della fanciulla che si ritira sull'estrema sponda del triclinio e copre con la mano la bocca di Mecenate, il quale vuol baciarla, per non sentir l'alito di lui reso fetido dall'aglio mangiato in una focaccia [2]). Inoltre ai quadretti di carattere serio e patetico avrei potuto aggiunger l'altro in cui è rappresentata una madre, che, avendo il figlio in lontani paesi di là dal mare e non vedendolo tornare dopo lungo tempo, passa molte ore sulla riva, non distoglie un momento solo gli occhi dalla distesa delle acque ed è straziata dal desiderio di riabbracciarlo e dal timore che le onde glielo abbiano inghiottito [3]). Così pure è maestrevolmente ritratta Cleopatra [4]), che, per sfuggire all'ignominia di adornare il trionfo di Ottaviano, delibera di morire e non ha ribrezzo di toccar con le mani gentili l'aspide che deve darle la morte. Nè mancano rapide pennellate, come quella, ad esempio, *splendentis pario marmore purius* [1]) che ci fa plasticamente veder ritratta l'eleganza e la purezza di linee d'un corpo giovanile meglio d'una minuta descrizione.

Insomma, per finire, mi par non si allontani dal vero l'affermazione da me posta nel principio di questo scritterello che cioè Orazio ebbe, fra le altre qualità poetiche, anche quella di dare ai pensieri una forma così viva e plastica che il lettore delle sue poesie prova l'impressione di vedersi passar dinanzi agli occhi di quando in quando piccoli quadretti di soggetto or leggiero or serio, ma sempre tratteggiati con inimitabile magistero di disegno e colori.

Roma, Giugno del 1902.

V. Brugnola.

1) *Epist.* II, 3, 325 ss.
2) *Epod.* III, 21, 22.
3) *Carm.* IV, 5, 9-13.
4) *Carm.* I, 37, 25-32.

1) *Carm.* I, 19, 6.

La irreligiosità nel Prometeo di Eschilo

Tra la figura di Prometeo che ci vien presentata da Esiodo e quella resa immortale dal genio di Eschilo, esiste una enorme differenza cui non vale a spiegare la distanza di tempo e l'evoluzione dell'anima e della cultura Ellenica. Il carattere che le due figure hanno comune, è soltanto il rapimento del fuoco; gli altri tratti della leggenda assumono forme varie dovute al complesso di elementi da cui sorgono le Opere ed i giorni e la Teogonia da una parte, la trilogia drammatica dall'altra.

Nella Teogonia Prometeo vien rappresentato come astuto e versatile (v. 511 *αἰολόμητις*, cfr. op. et d. v. 48 *ἀγκυλομήτης*), e macchinatore di inganni (v. 550 *δολοφρονέων*), giacchè, quando a Mecone o Sicione dei ed uomini vennero a giudizio su chi dovesse avere i più grandi onori, egli riuscì ad ingannare Zeus facendogli prender tra i due mucchi fatti coi pezzi del bue sacrificato quello in cui erano soltanto le ossa coperte da risplendente grasso, e rifiutar l'altro contenente le carni coperte dalle viscere e quindi meno appariscente del primo (v. 535 sqq.). Nelle Opere ed i Giorni invece (v. 42 sqq.) Prometeo appa-

risce come colui il quale rubò il fuoco celeste per darlo ai mortali trascurati dai nuovi dei e da Zeus. Concordi questi mandarono sulla terra Pandora, dandola in dono ad Epimeteo, cui il fratello Prometeo [1]), aveva avvertito di non accettare i doni di Zeus, ma che, nella sua leggerezza, colpito dalle belle forme della prima donna apportatrice di ogni male sulla terra, la accolse volentieri. Tale fu la punizione pel furto del fuoco, ben diversa, come si vede, da quella che vien data nella Teogonia, in cui il Titano è legato ad una colonna, o impalato, secondo le varie interpretazioni del v. 522, mentre un' aquila gli rode il fegato immortale, che, per rendere eterno il supplizio, ricresce durante la notte di quanto l'uccello divino ha mangiato nel giorno (v. 520 sqq.). — Quale sia la più antica di queste due leggende è difficile stabilire: il fuoco è sempre l'elemento principale e Zeus lo toglie ai mortali tanto nell'una quanto nell'altra versione (Theog. 562, Op. et d. 47 sq.); la donna vien mandata in terra come il più grave dei mali (Theog. 571 sqq., Op. et d. 70 sqq.), dopo che Prometeo è riuscito a rubare il fuoco (Theog. 570, Op. et d. 56). Però se si consideri che la narrazione nelle Opere è più infantile ed arcaica di quella della Teogonia, che in questa è aggiunto il particolare della punizione speciale di Prometeo, e che finalmente il racconto delle Opere è più semplice, mentre quello della Teogonia ha uno sviluppo maggiore e par che voglia ornar di particolari il primo, esponendo tutto ciò che là viene appena accennato, parrà probabile che la forma del mito secondo le Opere sia più antica dell'altra [1]).

Dopo Esiodo la leggenda si ritrova in Eschilo, ma talmente mutata da non riconoscersi quasi più. Ho già detto poco sopra che l'unico punto comune è il rapimento del fuoco; infatti qui sparisce Pandora, qui il Titano è punito solo pel furto che è la sua unica colpa, qui non esiste più il tratto quasi comico fornito dall'inganno di Sicione. Prometeo campeggia in mezzo a tutte le altre persone del dramma, l'azione, come l'attenzione degli spettatori, è concentrata in lui, egli e la roccia cui è inchiodato sono il centro attorno al quale si aggirano pallide figure Kratos, Efesto, Oceano, Hermes [2]). Si capisce come un tal mutamento abbia fatto pensar molto i critici, i quali si sono affaticati a toglier di mezzo ora l'una ora l'altra delle difficoltà che il lettore incontra ad ogni passo; ma gli studiosi si sono soprattutto applicati alla risoluzione del problema più grave, quello della irreligiosità di Prometeo verso Zeus.

Anzitutto è necessario esaminare la tragedia nei suoi varî elementi e nel suo sviluppo, per formarci un'idea del come Prometeo si ribelli alla somma autorità del nuovo dio successore di Kronos, e di quali sieno le cause per cui egli si sente ingiustamente punito. — Entrano sulla scena Efesto, Kratos e Bia, quest'ultimo personaggio muto, trascinando il titano che deve esser legato alla roccia, ed il dio del fuoco e delle arti fabbrili ve lo incatena in modo da non lasciargli alcun movimento libero, anzi da farlo restar rigido come la pietra. Questo fu anche un accorgimento scenico da parte del poeta, il quale, potendo disporre di due soli attori doveva mettere davanti agli occhi degli spettatori qualche cosa di immobile. Ma egli raggiunse in tal modo anche il più alto effetto, giacchè a tutti doveva parer terribile quel dio benefico dal quale gli uomini erano stati ar-

[1]) *Προμηθεύς* ed *Ἐπιμηθεύς* son due parole che i tedeschi possono tradurre benissimo con *Vorsorge* e *Nachsorge;* il primo prevede tutto e cerca di impedire il male, il secondo si accorge di questo solo quando gli è entrato in casa, ed è perciò detto *ἁμαρτίνοος* da Esiodo (Theog. v. 511). Che Prometeo personifichi il senno umano, il sapere, è cosa ormai stabilita e da tutti accettata, facendo un' etimologia da *πρό* e *μανθάνω*. Il Kuhn (*die Herabkunft d. Feuers u. d. Göttertranks* p. 17) deriva il nome dal sanscrito *pramântha*, che significa l'oggetto con cui si fa fuoco, ed anche il furto; ma la somiglianza tra i due vocaboli è stata dichiarata superficiale e non vera recentemente dal Macdonell (*Vedic Myth.* p. 91). Ad ogni modo il carattere di Prometeo, previdente e buono verso gli uomini, non lascia dubbio sul significato della parola, e d'altra parte Eschilo stesso v. 85 sq. fa l'etimologia sopra accennata; cfr. anche Serv. ad ec. VI 42. Di qui è venuta l'idealizzazione. Cfr. Cipolla in *Riv. di Fil.* VI 1878 p. 397 sqq., Welcker *Trilog.* p. 21. 70.

[1]) Questa è l'opinione ora comunemente seguita; cfr. Preller-Robert, *Griech. Mythol.* I 95 sq., Wecklein *Aesch. Prom.*³ p. 6, edizione cui mi atterrò nelle citazioni.

[2]) Cfr. alcune buone osservazioni in tal senso presso Weil *Aesch. Prom.* ed. 1864 p. IX, ed *Ét. sur le drame antique* p. 68 sqq.

ricchiti dell'uso e della conoscenza di ogni specie d'arte, campeggiante, rigidamente immortale, sullo sfondo del teatro e del mito, fino a quando non avesse piegato la sua volontà dinanzi a quella onnipossente del nuovo signor dell' Olimpo. Lasciato solo egli parla, e si ribella contro l'ingiustizia che soffre e che soffrirà per miriadi di anni, colpevole solamente di aver voluto giovare agli uomini, che il tiranno celeste voleva distruggere per sostituirli con una nuova razza. L'ingiustizia si palesa tanto più evidente, in quanto egli, il condannato nemico di Zeus, lo aiutò quando nella lotta contro i titani, si oppose ai suoi fratelli ed a Kronos; ed ora Zeus è tutto feroce verso chi una volta gli fu amico e benefattore. Ma Prometeo ha visto già succedersi tre generazioni di dei; egli sa, perchè sua madre Gea-Themis glie lo ha confidato, un terribile segreto: Zeus si unirà in matrimonio con una donna da cui avrà un figlio che lo detronizzerà; alla terza succederà la quarta generazione di dei, e la maledizione che pesa sul capo di lui non sarà vana, ma produrrà il suo effetto. Solo se sarà liberato, a quest' unico patto, il titano dirà da che parte venga il pericolo, altrimenti il dio cadrà vergognosamente dal suo trono. Già qui egli è il ribelle violento perchè sa che la sua punizione è sproporzionata alla colpa, cui, se essa è tale, spontaneamente si addossò (v. 266) per giovare ai mortali negletti ed infelici [2]). Non valgono nè le esortazioni del coro nè quelle di Oceano che vuol far da paciere; egli è ostinato perchè sa che la forza e la ragione son dalla sua parte, e che soltanto la violenza (*κράτος καὶ βία*) serve il dominatore. Non vale a rimuoverlo nemmeno il pensiero che i suoi tormenti si aggraveranno tanto da fargli desiderar di notte la luce del giorno, e di giorno il buio della notte (v. 23 sqq.) [1]). A dargli ragione entra sulla scena Io, la fanciulla ingiustamente tormentata da Zeus, colpevole di averlo amato e di aver ceduto al suo amore, ed i suoi patimenti dànno di nuovo a Prometeo ansa di scagliarsi contro il tiranno. È questa un' altra delle difficoltà esistenti nella rielaborazione del mito quale lo troviamo in Eschilo. È vero che un figlio di Io deve liberare il titano dai tormenti, ma unire le due tradizioni in una fu certo ardimento del poeta. Risolvere il quesito è quasi impossibile; eppure io credo che almeno una lontana spiegazione potremo trovarla, ove si unisca anch'esso con la cosiddetta irreligiosità di Prometeo in questo dramma. Allo stesso modo che più tardi Prometeo indicherà ad Ercole il viaggio per recarsi a prendere i pomi delle Esperidi [1]), qui egli dà consigli ad Io circa i suoi errori ed il loro termine, e solleva un po' il proprio spirito ripetendo che la sua pena non è eterna, ma che finirà col cessare della tirannide di Zeus. Il quale ora perde la pazienza ed invia il suo nunzio, Hermes, per far cessare la tracotanza di Prometeo e per costringerlo a svelare il segreto. Ma questi rifiuta, ed in mezzo all'infuriare degli elementi, vien precipitato nel baratro insieme con la roccia cui è incatenato.

Questo sunto della tragedia Eschilea deve farci rilevare anzitutto il carattere di Prometeo. Egli è la ragione umana che, venuta a conoscenza di sè stessa, non ammette nè vuole limite [2]), e, insofferente di quel che può parerle ingiusto, si ribella contro chi la fa soffrire, accarezzando un pensiero di vendetta, ma non bassa quale si può attendere da un uomo verso un altro uomo, bensì qual si conviene ad un dio verso un altro dio [3]). Nel mondo ci sono già state tre generazioni: dalla società incomposta di Urano si venne a quella più regolata di Kronos, e da questa a quella di Zeus. Ma ancora non può regnare la felicità sulla terra perchè il nuovo signore è un tiranno inesperto e violento. A lui deve succedere infatti la quarta generazione, du-

[1]) Cfr. Moller in *Philol.* VIII 1863 p. 753 sq.

[2]) Il particolare fu imitato in splendidi versi da Shelley nel I atto del suo *Prometheus Unbound:*

And yet to me welcome is day and night;
Wether one breaks the hoar-frost of the morn,
Or, starry, dim, and slow, the other climbs
The leaden-coloured east etc.

[1]) Cfr. *Προμ. λυόμ.* fr. X Wecklein p. 129 sq., Appollod. *Bibl.* II, 5, 11, 10 sq.

[2]) Cfr. Welcker *Griech. Götterlehre* II 249.

[3]) V. 92: *ἴδεσθε μ' οἷα πρὸς θεῶν πάσχω θεός.*

rante la quale Prometeo sarà riconosciuto grande benefattore dell' umanità e gli sarà dato il posto che gli spetta. Questi si inganna solo in parte facendo tale previsione, poichè Zeus muterà, e la quarta generazione succederà alla terza appunto per detto e fatto suo, quando egli, piegatosi, avrà stabilito l' ordine universale per cui la società, seguendo il fondamento delle leggi civili, sarà formata a base di volonterosa e scambievole sottomissione [1]) della divinità rispetto ai decreti superiori ed immutabili del fato e dell' evoluzione universale degli uomini verso il giusto e benevolo dio. Con questo sentimento Prometeo è ribelle, e per esso gli viene attribuita come madre Themis, per cui egli apparisce come l' ordine di giustizia opposto alla violenza [2]). In un verso famoso (210) Prometeo nomina come sua madre « Themis e Gea di molti nomi forma unica », giacchè dalla terra, di cui Prometeo è immaginato come figlio, esce la legge naturale da cui si sviluppa quella civile [3]). Quindi tanto Themis come Prometeo appartengono alla razza dei Titani, ed egli stesso è tale, nè vien rappresentato solamente come figlio di titano. Così si spiega come non venga mai fatta menzione di Giapeto da cui Prometeo si diceva discendere; egli è posto allo stesso livello di Kronos e di Oceano, che vuol fare da intermediario tra lui e Zeus [4]).

Appunto per tutte queste ragioni Prometeo è un ribelle. Veramente in tal senso ce lo avea rappresentato anche Esiodo, secondo il quale il titano prima inganna Zeus, poi ruba il fuoco negato agli uomini appunto in pena del trascorso (Op. et d.), tanto che il dio è costretto a punirlo di nuovo e più terribilmente di ogni immaginazione (Theog.). Ma questo non ci spiega ancora come Eschilo si sia permesso nella sua tragedia di contrapporre il suo eroe al sommo tra gli dei con parole, che, mentre dovevano fare una terribile impressione nell' animo degli spettatori, dovevano anche, appunto per la pena cui Prometeo era sottoposto, far sentire quanto pesasse nei primi tempi la forza del tiranno celeste, avanti ch' egli fosse divenuto il giusto ed equilibrato principio del mondo. Questi oltre aver perseguitato colui il quale aveva giovato agli uomini, aveva tormentato anche la innocente Io, aveva oppresso il bene sotto ogni sua forma [1]), aveva fatto pesar la sua mano come ferro sulla testa di coloro che voleva distruggere. Di qui nascono le espressioni amare che erompono da quel grande cuore angosciato, e che dovevano essere tanti colpi tormentosi per colui che stava a sentirle essendo onnisciente ed onniveggente. Onnisciente però limitatamente al destino, chè questo ha poter su di lui come lo ha sui mortali. Perciò viene ora la minaccia di Prometeo. « Nessun termine della mia pena è stabilito, finchè Zeus non venga precipitato dal suo trono tirannico » dice ad Io (v. 775 sq.), e Zeus precipiterà per la sua stessa stoltezza, giacchè si unirà con una donna il cui figlio, frutto delle nozze, sarà più potente di lui, e così gli toccherà per legge del taglione la stessa onta che toccò ad Urano ed a Kronos. — Sa Zeus il segreto? Ciò fu sostenuto da molti [2]); io non lo credo. Realmente qui la sua figura è molto piccola; la stessa fretta con la quale invia Hermes per avere con le minaccie di tormenti ancora più gravi la manifestazione del segreto stesso, il modo in cui da ultimo scaglia nel Tartaro il titano e la roccia cui è attaccato, il carattere di Prometeo che vede e conosce l'avvenire sì che non deve essergli nascosto nulla, son tutte prove che fanno credere all' ignoranza del dio. Ma poteva questi ignorare il suo avvenire od una parte di esso? Sì, perchè mentre Prometeo aveva avuto la conoscenza del segreto da Gea-Themis, che è

[1]) Cfr. Zeller *Phil. d. Griech.* II³ 7.

[2]) Welcker l. c.; è in tal modo da rifiutarsi la spiegazione interamente naturalistica del mito di Prometeo proposta recentemente dal Gilbert, *Griech. Götterlehre* p. 94 sqq. Agli elementi cosmici e naturali in esso si sovrapposero assai per tempo le ragioni morali.

[3]) Cfr. Keck in *Jahrbb. f. Phil.* LXXXI 1860 p. 484.

[4]) L' unione di Themis e Gea pare culto attico, cfr. Wecklein o. c. p. 52; ma altrove le due figure sono unite sotto nome diverso. Si pensi a Demeter θεσμοφόρος (Δημήτηρ = Γῆ μήτηρ) che è appunto Gea considerata nelle sue funzioni di Themis.

[1]) Hes. *Op. et d.* 42: κρύψαντες γὰρ ἔχουσι θεοὶ βίον ἀνθρώποισι.

[2]) Ultimamente anche dallo Schäfer *Aesch. Prom. u. Wagners Loge* (aus d. *Festsch. d. 45 Versamm. deutscher Philologen*) Bremen 1899 p. 28.

il cosmo in cui si assomma la legge universale e quindi il fato, al fato medesimo è sottoposto Zeus, e non lo conosce se non in quanto si aggira nei limiti della sua padronanza presente su uomini e cose.

Così sorge nella sua pienezza la questione della irreligiosità di Eschilo. Le sue tragedie rappresentano la lotta delle passioni, ed ogni passione è presso di lui come un titano, possente e dominante. Però tutto è ben composto nell' ordine che il poeta religioso doveva stabilire per le sue persone e per le sue idee, e sopratutto in lui dominano il fato ed i numi, particolarmente poi Zeus di cui egli sente la divinità davanti alla quale si inchina. Il Prometeo legato invece potrebbe essere l' opera di un ribelle, e quindi si cercarono da molti le ragioni della differenza tra questa e le altre tragedie.

L' opinione che prevalse più di tutte le altre è quella messa innanzi da uno dei più valenti studiosi di Eschilo, dallo Schömann, il quale, in un libro ormai vecchio, ma pure sempre ricco di buone osservazioni [1]), sostenne che il poeta era stato irreligioso soltanto per modo di dire, mentre questa sua mancanza di rispetto e di venerazione si sarebbe risolta nella tragedia seguente, il Prometeo sciolto. Da questa avrebbe dovuto nascere anche il giudizio che del governo di Zeus si sarebbero formati gli spettatori. Seguendo tale principio egli compose anche un suo Prometeo sciolto di cui è bene dare ora un' idea. — Prometeo, ancora solo e legato alla roccia, si lamenta della sua sorte; arrivano i titani del coro, ed egli si meraviglia che Zeus li abbia liberati dal Tartaro dove erano stati confinati dopo la Titanomachia; essi rispondono con parole che fanno comprendere come il dio si sia mutato e non sia più il tiranno irragionevole di prima. Di qui sorge altra causa di dolore per Prometeo, che è punito pure avendo aiutato Zeus, mentre gli altri suoi compagni i quali lo avevano combattuto sono ora liberati, e che ora minaccia di nuovo. Il coro si duole di non trovarlo ridotto a più miti consigli di prima. Entra sulla scena Gea, avola del titano, che gli dice esservi un uomo destinato a rendergli giustizia, Herakles. il quale serve ora Zeus, ma servirà presto anche lui. Il dialogo è interrotto dal coro il cui canto è una lunga e noiosa genealogia di dei fino a Giapeto e Zeus, per dimostrare che questi regna con sapere, potenza e ragione. Finalmente si avanza Herakles a cui Prometeo fa una specie di racconto, descrivendogli prima la sua genealogia, e poi la via per arrivare ad impadronirsi dei pomi delle Esperidi, dopo di che l' eroe uccide l' aquila la quale « ogni tre giorni » si pasce del fegato del ribelle (v. 495). Apparisce Themis [1]), madre di Prometeo, e ripete press' a poco quello che è nella tragedia eschilea ai vv. 447 sqq., mostrando però che ora non Zeus è ingiusto, ma gli uomini sono divenuti tali e lo trascurano, non avendo per lui quella religione che pure devrebbero avere. Dalle parole della madre Prometeo capisce di avere avuto torto, e domanda perdono, affermando di voler svelare subito il terribile segreto. Ma Zeus lo ha già saputo, ed ha potuto evitarne le conseguenze, sicchè non resta altro se non una breve ammonizione del coro che eccita il titano alla saggezza e alla religione, cui deve insegnare agli uomini come a suoi figli. — Qui sono utilizzati tutti gli elementi a noi pervenuti, e se la versificazione non è riuscita felice, se a quel che noi sappiamo sono fatti arbitrarî cambiamenti [2]), si può dire che il tentativo poggi almeno su molto studio e molto lavoro. Ma vedremo che gli elementi posseduti da noi non sono sufficienti a risolvere la questione nel modo prima esposto, e poi messo in pratica dallo Schömann.

Qualche anno dopo di lui il Katterfeld tentò

[1]) Schömann, *Gefess. Prom. u. d. Gelöste Prom.* Greifswald, 1844 p. 25 sqq., cfr. anche di lui *Vindicia Iovis Aeschyleae*, Univ.-Progr. Greifswald 1856 p. 5. Wecklein o. c. p. 12 sq.

[1]) che lo Schömann crede sia la legge naturale (Naturgesetz) e non quella morale (sittliches Gesetz), p. 46.

[2]) come il particolare per cui l'aquila rode il fegato di Prometeo ogni tre giorni, e l'aver staccato Themis da Gea, seguendo in parte la mitologia più comunemente accettata, ma facendo violenza ad Eschilo. In questo caso restò più fedele alla tradizione lo Shelley che, pur facendo opera di artista e non di scienzato, conservò Gea (Earth) al posto assegnatole dal poeta greco.

un' altra soluzione [2]), ma tanto strana e meschina che a noi basterà farne un brevissimo cenno. Egli suppose che, essendo Prometeo rappresentante specifico del culto Ateniese [3]), e Zeus di quello spartano, la mancanza di rispetto verso quest' ultimo venisse da ragioni politiche, poichè in quel tempo i Peloponnesiaci avevano l'egemonia; si sarebbe trattato quindi di far quasi un dispetto agli Spartani. Ma ognun vede come ciò sia contrario ai più elementari concetti che possediamo riguardo alla tragedia greca in generale, ed a quella di Eschilo in particolare. Altri [4]) pensò che Prometeo è rappresentato come un dio, e per questo si permette di trattare da pari a pari con Zeus, senza mancare per conseguenza di rispetto e di venerazione verso la divinità, della quale anzi era più vecchio [5]).

Però tutte queste ipotesi hanno un vizio d'origine, ed è che noi conosciamo troppo poco la trilogia per poterne ricavare qualche cosa di utile, mentre in realtà Prometeo nella tragedia a noi pervenuta è un oppositore violento del nuovo ordine di cose, e l'intervento della perseguitata Io sta tutt' altro che in favore dell' Olimpio.

Le notizie a noi pervenute sul Prometeo sciolto sono poche: dieci frammenti da cui non si può ricavare se non che il coro è composto di Titani e che Prometeo descriveva ad Herakles il suo viaggio alle Esperidi [1]), una notizia di Ateneo [2]), ed un breve dialoghetto di Luciano, con parte del quale è concorde un passo di Apollodoro [3]), riguardo al consiglio che Prometeo dà a Zeus circa le fatali nozze con Thetis. Riguardo alla tragedia intera però serve meglio di tutto il resto l'opuscoletto di Luciano, per cui si può stabilire che Prometeo stesso confidava il segreto a Zeus, e che perciò veniva slegato da Efesto [4]). Ora da questi scarsi elementi non possiamo trarre alcuna utile conclusione rispetto al carattere di Prometeo e di Zeus nell' ultima tragedia della trilogia; e pensare ad una specie di palinodia allo stato presente delle nostre cognizioni, mi pare congettura assai ardita. A questo si aggiunge un' altra e più grave difficoltà. La critica moderna ammette generalmente, e con ragione, che la tragedia da noi esaminata sia la prima nell' ordine trilogico, e che ad essa segua il Prometeo apportatore di fuoco, in base alla notizia di uno scoliasta da cui si vede che in quest' ultimo dramma Prometeo dice di esser stato legato trentamila anni [1]). Se ciò è vero, è impossibile ammettere che in questo dramma vi fosse quella ritrattazione che gli studiosi han voluto trovarvi per rimettere in careggiata la religione del poeta. La cosa si complicherebbe anche di più se il Prometeo apportatore di fuoco fosse la terza tragedia, come alcuni hanno pensato [2]). Però tale

[2]) *Jahrbb. f. Phil.* Supp. XIX 1853-54 p. 409 sq. e p. 436.

[3]) Il che è vero, specie ove si metta in relazione con le feste attiche della *λαμπαδηφορία* e *λαμπαδηδρομία*, cfr. Wecklein o. c. p. 2 sq. ed in *Hermes* VII p. 437 sqq.; ma non so quanto si possa estendere la seconda affermazione del Katterfeld.

[4]) Cfr. v. 92. Moller l. c.

[5]) Non mancarono neppure tentativi parziali di risanamento; l'Hoffmann (*Jahrbb. f. Phil.* CXXXI 1885 p. 673 sq.) propose di correggere in *θεόν* il *Διός* del v. 510, supponendo che Eschilo non si sarebbe mai potuto permettere una bestemmia tale quale l'uguagliare Zeus ad un semplice titano. Ma la congettura e la correzione, sono, a parer mio, di troppo.

[1]) Cfr. Apollod. *Bibl.* II 5, 11, 10 sq.

[2]) XV 674 D.

[3]) Luc. *dial. Iov. et Prom.*, Apollod. *Bibl.* III 13, 5, 5; Hygin. *Fab.* 54. Cfr. anche Philodemus *περὶ εὐσεβείας* (Gomperz *Herc. Stud.* II 41 apd. Wecklein o. c. p. 10 n. 1).

[4]) Su questo punto sono perfettamente d'accordo col Kolisch (*Philol.* XLI 1882 p. 239, *Berl. Zeitsch f. d. Gymnasialw.* XXXVI p. 65 sqq.). Il Wecklein o. c. p. 15 n. 2 non crede possibile la deduzione del Kolisch in base al v. 27 *ὁ λοφήσων οὐ πέφυκέ πω*, detto da Efesto a Kratos, ma io ritengo che l'espressione sia da prendere in senso più generale. È vero che uno scoliaste annota *ὁ ποιήσων σε λοφήσων Ἡρακλῆς*, ma questo può dipendere o da poca conoscenza della tragedia, o, tanto più, dal fatto che realmente Prometeo è liberato per virtù di Herakles, cui il padre Zeus voleva accrescere in fama tra gli uomini (cfr. Hesiod. *Theog.* 526 sqq.). Efesto dice che occorrerà molto tempo prima che Prometeo sia sciolto, che anzi egli non sarà mai liberato. A lui incaricato ora di legarlo per l'eternità, doveva parere più che ad altri inverosimile di esser poi scelto precisamente per fare il contrario. D'altra parte si pensi all' esattezza con la quale in *Prom. s. Caucasus* lo stesso autore canzona la tragedia di Eschilo che noi possediamo, ed in parte anche il processo di Socrate (Prometeo dice che pel suo furto dovrebbe, nonchè esser punito, venir nutrito nel Pritaneo, cfr. Plat. *Apol.* 36 D), per concludere che logicamente il dialogo in questione emana in linea diretta dalla tragedia perduta.

[1]) v. 94 *ἐν γὰρ τῷ πυρφόρῳ τρεῖς μυριάδας φησὶ δεδέσθαι αὐτόν*, a cui si riattacca Igino che però invece di 30000 anni dice 30 (*fab.* 54. 144). Il Welcker pensò ad un errore e corresse *λυομένῳ* (*Griech. Götterl.* II 263 n. 11), lo Schäfer, o. c. p. 33, sottintese *χρή*, ma tanto per l'una quanto per l'altra ipotesi mancano giusti fondamenti.

[2]) Westphal *Proll. zu Aesch. Trag.* p. 212; cfr. anche Preller-Robert *Griech. Myth.* I 100 n. 1, dove pare che tale opinione sia preferita.

ipotesi mi par poco probabile, giacchè è difficile immaginarsi quale potesse essere il soggetto di quel dramma a quel posto, dato che ormai il fuoco sia stato definitivamente concesso agli uomini, nè sia d'uopo che alcuno lo dia loro di nuovo. Improbabile in esso sarebbe anche una deificazione del protagonista stesso, quale fu posteriormente fatta nel culto attico, mentre qui dovrebbe esser fatta sulla scena, alla presenza del titano.

Date tutte queste difficoltà è necessario pensare a qualche cosa d'altro, e, se non erro, la soluzione del problema ci può venir data dalla mitologia germanica [1]). Anzitutto è necessario ricordare che Prometeo presso Eschilo ha dato agli uomini il fuoco, e, per mezzo di esso, anche l'uso e la conoscenza di tutte le arti (v. 447 sqq.). Egli è dunque come Satana che dette ai primi uomini il pomo della scienza, e disse « et eritis sicut dei scientes bonum et malum », e come Loki. Se non che mentre Satana, e poi Lucifero e il diavolo, e Loki rappresentano il principio del fuoco in cattivo senso, ossia in quanto esso è mezzo di corruzione degli uomini, Prometeo è tale in buon senso, ossia è il fuoco necessario alla vita ed alla cultura, senza di cui è impossibile il progresso e perfino la religione, giacchè esso è indispensabile per il sacrifizio. Data però la differenza fondamentale del carattere, Loki e Prometeo possono essere considerati parallelamente nei tratti principali della leggenda.

Presso i Germani il dio del fuoco è Logi, come Efesto presso i Greci [1]); Loki invece, sebbene i due si confondano e si riuniscano [2]) è un Ase, ossia un titano, precisamente come l'eroe della mitologia Greca, e come lui è maestro delle arti (*Skalda* 35). In *Oegisdrecka* 50 vengono rammentati due fatti importantissimi: pei suoi delitti, specialmente per l'uccisione di Baldur figlio di Wodan, che è una divinità solare (cfr. *Völuspa* 36 sqq. e *Vegtamskvidha*), Loki dovette essere incatenato, e qui Skadi gli predice tale avvenimento, predizione seguita poi dal fatto alla fine del canto, sebbene per altra ragione. Loki risponde con fierezza che ora egli è minacciato, ma non era così allorquando si trattava di uccidere Thiassi, il gigante da cui era stata rapita Idun dea della giovinezza (*Bragaroedhur* 56). Anche in questo fatto che, sebbene sotto altra forma, corrisponde alla Titanomachia greca, Loki è uguale a Prometeo difensore degli dei anzichè dei titani suoi fratelli. Ma questo non basta ancora, giacchè nello stesso *Oegisdrecka*, 58, egli si rivolge a Thôr (Donner = Zeus tonante), e con parole di fuoco gli predice la sua caduta: « ora o Thôr puoi digrignare i denti, ma poco ardire avrai quando sarai a fronte del lupo che inghiottirà il padre della vittoria (Thôr stesso = Wodan — Odhin) », come Prometeo fa un'analoga predizione a Zeus. Il lupo deve realmente inghiottire il sole e la luna (*Gylfaginning* 12), e dopo di ciò avverrà la caduta degli dei *Götterdämmerung*, ib. 51). Questa è già preveduta in *Völuspa*, 39, 51, 52, e precisamente in seguito all'uccisione di Baldur per opera del Fenrirswolf, il lupo cui saranno tolte le catene che lo legano da secoli (*Gylfaginning* 51), e che è figlio di Loki, (ib. 34), ma allevato e curato da Tyr (Ziu, dio del cielo = Zeus); quindi Tyr stesso sarà cagione del proprio male e della propria rovina. Dopo tutto

[1]) Dico e dirò germanica, malgrado che, come ognuno sa, i canti dell'Edda e le spiegazioni di essi conosciute sotto il nome di *Jüngere Edda*, ci sieno pervenuti redatti in forma nordica. Però oggi tutti sono concordi nel ritenere che quei canti appartengano al patrimonio comune della razza indogermanica e che, con la mutazione di sedi degli Ariani sieno trasmigrati prima nel territorio tedesco e poi di là sieno passati verso il Nord, dove ebbero la forma definitiva in cui ora li conosciamo. Cfr. Kluge *Gesch. d. Deutsche Lit.*[32] p. 5, König *Deutsche Literaturg.*[28] p. 61, Bruinier *Das deutsche Volkslied* (Leipzig 1899) p. 67, v. Wolzogen *die Edda* p. 5 sq., Simrock *die Edda*[10] p. 333 sqq. Della magistrale traduzione di quest'ultimo mi servirò per le citazioni ed i confronti sia per l'Edda più antica come per quella più moderna. Alcuni dei confronti furono già fatti dal Welcker *Tril.* p. 30, ma egli non osò spingersi fino a tutte le conclusioni possibili ed accettabili, appunto per il preconcetto che aveva riguardo alla tragedia Eschilea. Cfr. la sua *Griech. Götterl.* II 249 sqq. e l'ultima nota a questo articolo.

[1]) Non è perciò da trascurare anche Aesch. *Prom.* v. 7 sq. dove Kratos dice ad Efesto *τὸ σὸν γὰρ ἄνθος, παντέχνου πυρὸς σέλας, θνητοῖσι κλέψας ὤπασεν*, da cui apparisce che il fuoco è proprietà di Efesto, e Zeus ne ha solo l'alta signoria. Tale deve essere anche l'origine del mutamento che la leggenda subisce presso Platone *Protag.* p. 321 CD. Su ciò cfr. Ramorino *In Plat. Prot. explan.* Torino 1890 p. 34 sqq.

[2]) Nel tedesco moderno etimologicamente e pel senso tanto a Loki quanto a Logi corrisponde *Lohe* (fiamma).

questo, non farà meraviglia se Loki in *Oegisdrecka*, 65, si rivolge ad Oegir da cui gli dei sono stati convitati, e gli dice: « Un banchetto tu desti, Oegir, ma non più conviterai gli dei; la tua proprietà che è qui dentro sarà divorata da quella fiamma (Lohe = Loki), che, tutto sfrondando, passerà sopra la tua casa e la tua testa ». È insomma la nuova generazione di dei che deve succedere all'antica, e qui pure Loki conosce la causa della rovina. Prometeo si trova presso Eschilo nelle stesse condizioni, e le differenze sono soltanto apparenti. Se nell' Edda il distruttore è rappresentato come figlio di Loki, esso viene però allevato da Tyr; di più Prometeo stesso sarà causa dell'abbattimento degli dei, se non svelerà il segreto che li deve condurre a rovina [1]), giacchè una forza maggiore deve distruggerne un' altra invecchiata ed indebolita. Quale debba essere questa nuova generazione che deve sovrapporsi agli dei presenti non è detto, ma un passo dello stesso canto (22) rappresenta Odhin come ingiusto, sicchè è lecita la conclusione che ad un' era di ingiustizia debba succederne una migliore per gli uomini, dal momento che Loki rimprovera il dio di aver fatto male le parti ai mortali, e di aver dato il bene a chi non se lo meritava [2]). Il principio del fuoco si ribella adunque anche in questo antichissimo canto germanico contro il cielo e contro tutte le sue manifestazioni, sia se inteso come accezione più generale (Odhin-Wodan), o come cielo sereno (Tyr-Ziu), o come cielo tonante (Thôr-Donner), quel cielo stesso che alla fine della contesa, eccitando gli elementi e le forze materiali rappresentate sotto forma di drago velenoso, costringerà Loki a gettarsi nell'abisso in mezzo al sussulto della terra, allo stesso modo che in mezzo a tuoni e fulmini Prometeo e la sua roccia son precipitati nel Tartaro.

Ho detto più sopra che forse una spiegazione della comparsa di Io sulla scena eschilea e del significato morale che essa ha, cioè l' innocenza tormentata dalla tirannia celeste, unito anche con quello naturale, si poteva avere ricorrendo ai miti germanici. In tutta questa lite di Loki con gli altri dei, egli rivolge loro soprattutto rimproveri per avere ingiustamente amato donne divine; così vitupera Niördr per essersi unito con Skadi sua sorella (36) [1]). Se si ammette che Io sia la vacca celeste, ossia l'umidità errante come bianca nuvola, e se si considera che nella forma pura tedesca Skadi si chiama Nerthus, donna del mare, e rappresenta il principio dell'acqua, si vedrà come la tradizione di Io che sta in stretto rapporto col cielo e con il fuoco, con Zeus e con Prometeo (precisamente come Skadi è in relazione con Niördr e, per le parole di quest'ultimo, con Loki) appartenga originariamente al mito del fuoco ribelle. Quindi Eschilo non mutò il mito di proprio arbitrio, per sole ragioni artistiche o perchè Io è progenitrice di Herakles che deve liberare Prometeo, ma prese quegli elementi che la tradizione stessa gli offriva [2]).

Dopo tutti questi paragoni è l'ora di concludere e di vedere a quali sicuri resultati possiamo giungere. A me par certo che nel fondo mitico comune della razza Ariana esistesse la tradizione del fuoco negato agli uomini, e quindi incatenato, e per questa ragione ribelle al cielo ed al sole, cui minacciava la fine, giacchè il fuoco è l'elemento più indispensabile, ed è nella sua potestà concedere o negare la vita agli dei ed agli uomini. Il principio che Prometeo, considerato sotto questo aspetto e nella forma lasciataci da Eschilo, e Loki rappresentano, unito anche con quello che viene simbolizzato nel mito della vagante Io, in

[1]) Cfr. Grimm *Deutsche Mythol.*[3] p. 225.

[2]) Cfr. il pensiero analogo svolto da Prometeo presso Eschilo v. 228 sqq.

[1]) Niördr è divinità marina, ma in quanto dal mare sorgono il cielo e la terra; è quindi uno dei molti aspetti sotto i quali si può considerare la divinità di Odhin-Ziu = Zeus.

[2]) Oegir è divinità marina ed il suo nome, anche etimologicamente, si riattacca a quello di *ὠχεανός*, *Ὠχεανός*, come vuole il Grimm o. c. p. 217; così l'apparire di Oceano presso Eschilo può spiegarsi pensando che nell' *Oegisdrecka* la scena si svolge appunto presso Oegir. Di più mi preme notare che in un'anfora tirrenica già della collezione Vidoni ed ora perduta (cfr. Jahn *Arch. Ztg.* 1858) ed in un'altra forse della stessa specie conservata nel Museo di Firenze apparisce tra gli altri personaggi anche Poseidon (= Oceano). Nell'ultimo vaso anzi questa divinità è unita con Demeter (= Gea-Themis, cfr. sopra). Ad ogni modo spero di poter dare in un prossimo studio su tutti i monumenti che si riferiscono a Prometeo anche la spiegazione di questa parte della leggenda.

cui solo più tardi al concetto naturalistico si sovrappose quello morale, doveva esser trattato in varie leggende [1]) di carattere sacro e religioso di cui noi possediamo solo come unico e preziosissimo resto l'*Oegisdrecka* dell'Edda. Non è quindi il caso di parlare dell'irreligiosità di Eschilo, o di pensare che essa sia solo apparente, dal momento che nella tragedia successiva avrebbe trionfato il giusto principio di Zeus e la venerazione che i mortali debbono nutrire per lui. Eschilo piuttosto rielaborò poeticamente una saga viva ed esistente, portandovi il contributo della sua arte immortale. Se si pensa che la tragedia greca è una funzione religiosa, e che difficilmente in essa si sarebbero potuti alterar tanto i miti od i loro tratti singoli da renderli irriconoscibili, pare impossibile che a soli motivi artistici si debba la formazione di una tragedia dal fondamento così importante per la mitologia di tutti i popoli della razza ariana, quale è questa di Eschilo. Ammettendo invece il resultato cui mi è parso di poter giungere, la quistione tanto grave e maltrattata della irreligiosità nel Prometeo legato, deve avere una soluzione semplice e naturale. Il mito non fu violentemente alterato, nè il poeta si prese l'ardire di farlo; i suoi elementi stessi davano a lui il materiale necessario, che il genio formò nel modo per cui noi lo ammiriamo.

Firenze, Aprile 1902.

Nicola Terzaghi.

[1]) Non certo in un'epopea, da cui, come suppose il Welcker, *Griech. Götterlehre* II 255 n. 7, Eschilo avrebbe derivato il suo argomento. In tal caso resterebbe sempre a vedere d'onde l'autore del poema trasse materia per tale modificazione del mito comunemente noto nella tradizione greca.

PRO E CONTRO IL GRECO

nel secolo XV

Un giorno del bel quattrocento, in cui Sigismondo Malatesta, il magnifico signore, volle distrarsi dalle cure della Lega che proprio allora Basinio Parmense aveva celebrato in versi esametri, intonando su un motivo virgiliano un poema che andava a finire come una crociata, mentre in fatto era non so se più epinicio o epitalamio; un giorno del bel quattrocento sonante e fulgente d'armi e d'amori, salivano ai torrazzi della Rocca ariminense due poeti. Sigismondo li attendeva: forse era presente pure Isotta, e col fine sorriso lodava al suo signore la gloria del bel tempio ove Leon Battista Alberti tendeva l'arco gotico in forma di nuova grazia italica? — Certo, nè la bella e arguta donna, nè la rocca possente erano disavvezze alle querele de' retori, chè molti ne teneva seco Sigismondo per lodare l'edificio d'amore e l'edificio di gloria ch'egli si apparecchiava studiosamente non meno per il suo diletto che per l'ammirazione dei posteri. Onde quella piccola corte di Romagna traeva quasi lo splendore di una reggia augustea, e il gentil lume dell'arte irradiava il regno del tiranno.

Quel giorno, i poeti erano Basinio Parmense e Porcellio Pandoni, panegiristi quello delle glorie, questo degli amori di Sigismondo. Il Basinio, leggendo le elegie *de amore Jovis in Isottam,* trovò da ridire qualche cosa sui versi del collega. Non l'avesse mai fatto! *Genus irritabile vatum:* Porcellio cominciò a declamare contro il Parmense colle più plateali ingiurie che gli suggerisse il suo repertorio d'umanista, sdegnandosi sopra tutto di ciò che avea asserito il Parmense nel notargli alcuni errori, derivanti, a suo parere, dalla ignoranza del Porcellio in fatto di greco, senza il quale non si poteva essere nè erudito nè poeta. E allora fu eletto arbitro della contesa il principe Sigismondo; e il Basinio dimostrò all'evidenza la bontà della sua tesi. Adirato il Porcellio si cercò uno che lo spalleggiasse, e trovò pronto e armato fino ai denti e fremente di sacro sdegno quel Tomaso Seneca da Camerino, meglio noto col nome di Seneca Camerte, poeta cortigiano anch'egli di Sigismondo, di cui anzi fu ambasciatore a Venezia quando vi entrò, sposa di Federico III, la giovinetta Eleonora di Portogallo, e maestro poi di grammatica in Rimini, quando già era più

che ottuagenario. — Tornò allora il Porcellio a querelarsi presso Sigismondo, col Seneca « e pre« sero a persuadergli essere falso ciò, che Ba« sinio diceva del non poter un uomo essere nelle « lettere latine eccellente senza il sussidio delle « greche; aggiugnendo, che il loro avversario « aveva pur malamente speso il suo tempo lo« gorandosi nella lettura de' greci, che a nulla « serviva ». Fu allora che il Basinio indignato, raccolse i suoi argomenti in una lettera al Malatesta *de linguae graecae laudibus et necessitate,* dimostrando come Cicerone, Virgilio ed altri celebri latini non per altro erano divenuti famosi, se non per aver lungamente studiato gli autori greci, notando che, perdutasi per la gotica barbarie la cognizione del greco in Italia, ne venne meno anche l'erudizione latina, che solo allora stava risorgendo per forza dell'ellenismo resuscitato alle corti d'Italia da Teodoro Gaza, da Lorenzo Valla, dal Poggio, dal Filelfo, dal Guarino:

« ipse ego maeonii Vatis qui carmina nuper
Inspexi, atque libens iterumque iterumque relegi
Invenio nostrum quantum iuvat ille Maronem.
Quod si laudis habent aliquid mea carmina, ab illo
Fonte mihi, et fluviis magni defluxit Homeri.

Al Basinio gli argomenti non mancavano; mancavano invece agli altri; e si sa che quanto più un uomo ha torto, tanto più presto si eccita. Figurarsi poi un letterato! — Seneca scrisse una satira contro Basinio, e ne scrisse poi un'altra il Porcellio, capovolgendo l'argomento, in modo che nell'apoteosi ellenica del Basinio ravvisarono un avvilimento della virtù latina. — A queste accuse rispose una lettera del Basinio indirizzata a Roberto Orsi che lo aveva richiesto di maggiori particolari intorno alla contesa che occupava tutta la Romagna colta di quei giorni. Il poeta dell'*Hesperidos* si richiamava ai versi da lui diretti poco prima a Sigismondo Malatesta:

.... Sed sine Graecorum auxilio Romana valere
Non multum semper docui semperque docebo.

Nei versi degli avversarii c'erano, ahimè, delle quantità errate. Tutto perchè non sanno il greco! prorompe Basinio: infatti in greco *Aeneis* si scrive coll'η: « O dementissimum poetam! o litterarum « ignorantissimum grammaticum!.... Mitto com« positionem, ac versuum sonoritatem. Audita« men hunc quaeso: Grammaticos, Logicos, Me« dicos, Iurisque peritos. Nonne tibi videtur hic « versus esse Alexandri, sed non Macedonis? « Haec sunt, quae in me scripserunt levissimi « nebulones ».

E a maggior gloria del greco e del buon gusto del tiranno romagnolo, Basinio conchiude trionfalmente così la sua difesa eloquentissima della lingua d'Omero:

« Unum praeterea mihi objiciunt, quod vide« licet nihil emolumenti, nihil laudis graecae « mihi attulerunt litterae, qua in re certe fal« luntur. Nam et benevolentiam tanti Principis, « quantus hic meus est, et agrum pulcherrimum, « et villam amoenissimam mihi compararunt, qui« bus illi famelici parasiti indigent! »

Argomento questo, come si vede, convincente e conclusivo in massimo grado, ma purtroppo negato a molti che oggi tanto più generosamente quanto più disinteressatamente propugnano le sorti del greco nelle scuole d'Italia. E girerei volentieri al ministro della Pubblica Istruzione il consiglio che si potrebbe ricavare dalle parole dell'umanista parmense, se non dovesse parere assurdo, segnare in quest'alba di secolo nuovo un ritorno ai sistemi e all'economia politica di un tiranno del Rinascimento, sia pure per maggior gloria del greco e dei suoi sostenitori!

Amy A. Bernardi.

Poeti Latini Minori, testo critico commentato da GAETANO CURCIO; *vol. I Gratti Cynegeticon, Ovidi de piscibus et feris*, Acireale, Tip. dell'Etna, 1902.

Se una buona edizione dei poeti latini minori riflesso dei lavori più recenti è in genere cosa molto desiderabile, ora sopratutto si sentiva il bisogno di correggere il testo di due brevi poesie importanti pel contenuto e per la forma, del *De piscibus et feris* di Ovidio e del *Cynegeticon* di Grazio, dopo che lo Schenkl [1]) riveduto diligentemente il ms. viennese latino 277, l'unico codice autorevole contenente quelle poesie, ne pubblicò l'apografo con numerose ed acute

[1]) H. Schenkl: Zur Kritik und Überlieferung des Grattius, in Jahrb. f. Klass. Phil., Suppl. XXIV parte 2ª p. 385 e sg.

osservazioni, fornendo così il mezzo di rimediare a parecchi errori in cui erano incorsi gli editori anteriori. Con piacere adunque dobbiamo accogliere l'edizione che ne ha fatto di questi giorni il Prof. Curcio, il cui lavoro condotto con metodo accurato, a parte alcune piccole dimenticanze ed inesattezze, risponde perfettamente alle esigenze della critica moderna. Peccato che l'autore non abbia conosciuto lo scritto del Vollmer [1]), uno dei critici migliori a mio parere di Grazio, che gli avrebbe potuto giovare assai e servire a completare quelle poche lacune del testo graziano. — Il libro del Curcio si divide in due parti: nella prima l'autore dopo aver trattato della vita e della maniera di scrivere di Grazio, si occupa delle questioni riguardanti la poesia di Ovidio, nella seconda dà il testo delle due poesie con apparato critico e commento.

La patria di Grazio secondo una sua ardita congettura, che non so se avrà fortuna, sarebbe la Sicilia; più verosimile è la sua opinione sul tempo in cui fu composto il poemetto (tra il 19 a. C. e il 9 d. C.). Mediante confronti di passi potè asserire a ragione che Grazio conobbe l'Eneide, mentre Manilio e l'autore dell'Halieutica devono aver letto la poesia di Grazio. Per la composizione del poema giustamente egli osserva doversi conservare la disposizione dei versi data dal codice e crede che ciò che manca della poesia, ora di 541 versi, sia soltanto la chiusa. Un po' deficiente mi pare la parte riguardante lo stile e la lingua, dove si accontenta di ciò che ha detto lo Schenkl, stimando tutti e due Grazio poeta originale; e nella rassegna dei modi di dire Graziani, sebbene questi si trovino poi nel commento, avrebbe potuto essere più completo: notevole per es. è il fatto che questo poeta cinegetico non adopera mai i termini *venatio*, *venatus*, ma *opus*, e nemmeno *venari*, ma *silvas movere*, *silvas impellere*, *silvas durumque lacessere Martem*, *Martem tentare* e simili. Per contro commendevole sotto ogni rispetto è lo studio sulla metrica e sulla rettorica di Grazio, dal quale il poeta nostro appare un vero artista nella costruzione del verso e benchè nella sua poesia le figure si trovino in numero limitato, per i casi di alliterazione si avvicina ad Ennio il più abbondante di tale figura. Grazio con molta probabilità, secondo il Curcio, non conobbe il Cinegetico di Senofonte, principalmente perchè lo spirito di queste due opere è assai diverso; non così sicura mi pare l'opinione che il poeta in questione sia stato ignorato da Nemesiano. Minutissimo è l'A. nello studio dell'ortografia, quantunque dovendosi basare su d'un solo manoscritto sia difficile giungere a un risultato certo. L'elenco bibliografico è completo; si potrebbe forse aggiungere alle versioni italiane, francesi, inglesi anche una tedesca, per es. quella di Gust. Perlet, Grat. Falisc. Cyneg. Leipzig, 1826. Una cosa però devo osservare: in tutta questa parte riguardante Grazio, l'autore, per non ripetere quello che aveva già con sì buon criterio esposto nel suo pregevole lavoro pubblicato nella Riv. di filol. XXVI, 1, rimanda alcune volte il lettore a quello, ad es. per la questione del nome e della condizione del poeta, altre volte tace addirittura come per ciò che si riferisce alle bucoliche secondo alcuni a lui attribuite; ora non si può pretendere ch'egli avesse riportato tutto quanto ha detto là, ma almeno avrebbe dovuto dichiarare la sua opinione senza obbligare il lettore, che talvolta non ne ha il mezzo, a fare quella ricerca.

Per quel che riguarda la poesia di Ovidio ben a proposito considera anzitutto se sia opera di questo poeta o di ignoto autore, ma si dimostra incerto nel suo giudizio, giacchè al principio la crede genuina, poi esposte le ragioni dello Zingerle [1]) favorevoli all'autenticità e quelle del Birt [2]) contrario pare che propenda per l'opinione di quest'ultimo. L'Halieutica sarebbe il trattato poetico più antico d'ittiologia e di pesca; e se vi furono autori che prima di quest'opera si occuparono della stessa materia: Calchilio, Numenio, Pancrate, Posidonio, Seleuco, Leonida, si trovano tuttavia solo riscontri con Oppiano, come lo dimostra l'esame che ne fa l'autore; però le ultime parole ci lasciano in dubbio: « conobbe dunque costui (Oppiano) il frammento latino? ovvero i due autori attinsero alla stessa fonte, ad un trattato di un poeta greco che non conosciamo? » Recisamente invece e con valide ragioni ritiene che la disposizione dei 134 versi di cui consta la poesia sia quale ci fu tramandata dal manoscritto. È merito del Curcio l'avere qui esposte chiaramente le varie questioni dibattutesi, dimodochè chi legge, se anche non acconsente in tutto con lui, può facilmente orizzontarsi e vedere quello che è stato scritto intorno a questo argomento. Un altro merito non piccolo è stato quello di opporsi all'insana critica, che più per amore di far cosa nuova che per un vero bisogno, muta a piacimento le lezioni dei codici; essendosi egli tenuto, più di tutti gli altri editori di queste poesie, alla lezione manoscritta. Secondo me avrebbe dovuto anche preferirla in altri luoghi come ai vv. 24, 267, 390, 517 del Cinegetico. In generale dove mutò di suo fu abbastanza fortunato, specialmente ai versi 60, 105, 285, 516, 530 del Cinegetico, 17-18, 108 dell'Halieutica; nella scelta delle poche varianti degli editori c'è da discutere. Per l'apparato critico si accontentò di citare quelle lezioni che gli parvero più necessarie, e forse questo è un errore, perchè talvolta noi riputiamo riprovevole un emendamento che ad altri parrà migliore; onde il bisogno di porre tutto sott'occhio al lettore.

Infine nel commento privo affatto di inutili esempi e confronti, che avevano infarcito altre edizioni, come quella del Barth [3]), mirò piuttosto a spiegare il pensiero e la frase dei due scrittori ed io credo che questo

[1]) Vollmer: Ad Gratii Cyneg. Symbolas hermen. scripsit, in Musée belge 2, 1898.

[1]) A. Zingerle: De Halieut. fragmento Ovidio non abiudicando Veronae 1865 e in Kleine Phil. Abhl. Innsbruck vol. II, 1877.

[2]) De Halieuticis, Berlino 1878.

[3]) Gasp. Barth, Venat. et Bucol. poetae latini. Hannoviae 1613.

sia l'essenziale in quanto che queste poesie non sono delle più facili. L'indice delle parole contenute nei due poemetti facilita anche allo studioso la consultazione. In conclusione lo scritto del Curcio è un buon lavoro, che fa onore all'autore e non gli mancheranno anche per questo le lodi tributategli già per altre pubblicazioni; e per mezzo del suo libro e di quello dello Schenkl le due poesie in questione sono, salvo poche eccezioni, state ridotte alla forma genuina e bastantemente illustrate. Quest'edizione così commentata può essere consultata con soddisfazione tanto da un letterato quanto da chi solo per curiosità vuole occuparsi della caccia e della pesca presso gli antichi.

G. Carboneri.

M. Tullio Cicerone. — Orazione per il poeta Archia, annotata con riguardo speciale alle regole di stile latino dal prof. GUIDO PALIOTTI. Arezzo, Fratelli Sinatti.

Il signor prof. Guido Paliotti ci presenta, in due opuscoletti d'ugual formato, la ristampa nell'uno della « pro Archia poëta oratio » criticamente condotta sulla edizione di C. Halm, riveduta da G. Laubmann (Berlino 1891), tipograficamente distinta in esordio, proposizione, narrazione, confermazione, perorazione, preceduti essi membri da un rapido e singolo sunto schematico; nell'altro un commento all'orazione.

Noi abbiamo dilettosamente riletto le pagine ciceroniane e compiacentemente perseguito il Paliotti nelle sue illustrazioni; delle une dilettandoci come di esempio perennemente fresco di antica bellezza, piacendoci di ritrovare nelle altre tradotte le forme più sobrie e gli intendimenti più onesti della critica moderna.

Per vero, checchè contro questa orazione dicano certi istorici delle lettere (e alcuno la chiamò « chiacchiere accademiche ») ella rimane pur sempre uno degli scritti del grande Arpinate, che più valgano ad informare la mente de' giovani all'andatura grave e all'armonia piena della prosa ciceroniana. Onde ben fece il Paliotti a sceglierla per un commento, e merita lode per aver poi in questo commento messe in chiara luce tutte le finezze e vorremmo dire tutti i lenocinî dell'arte, e raffrontate le proprietà della lingua latina con quelle dell'italiana; talchè abbiamo non un commento estetico (e sarebbe un tentare i fanciulli e i giovanetti ad abbandonar la grammatica e la sintassi per buttarsi al facile e ingannevole giudizio del proprio senso del bello, non ancor sicuro) ma un lavoro il quale, posando sulla osservazione grammaticale e sintattica ci delinea le movenze della prosa e penetra nella natura stessa della lingua. E ben di cuore ci rallegriamo col Paliotti, il quale in un libro, fatto nella scuola e per la scuola, ha saputo esporre in forma piana e chiarissima i canoni più sicuri della stilistica latina, la quale evidentemente è famigliare al chiaro Autore.

Certo qua e là sono cosucce che non sapremmo approvare. Innanzi tutto per quel che riguarda il metodo, il Paliotti alle volte ama porre domande, alle quali non fa seguire la risposta. Ora l'esperienza della scuola ne fa pur persuasi che questo metodo non dà quel frutto che alcuno se ne ripromette. Una seconda osservazione vorremmo fare per ciò che riguarda la forma. Il Paliotti con retto criterio intende a far che i giovani, guidati dalle sue note, diano alla loro versione un colorito moderno; ma talora gli accade di suggerire frasi che forse, anzi senza forse, l'A. non userebbe rendendo in veste italiana il testo latino. Così ad es. il *commune quoddam vinclum* egli suggerisce di tradurre « *dei veri punti di contatto* ». Così ho letto « *influenza* e favore » proposto a tradurre « auctoritas et gratia ». Ma ciò ho notato molto di rado e « ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis etc. » Ma c'è un luogo nel commento dell'A. che qui ne piace di confutare. Scrive il Paliotti « Il capriccio delle lingue ci ha fatto accogliere p. es. tal quale *colere studia, virtutem,* ma non *colere aliquem.* » Al che osserviamo che in generale nella linguistica non si può parlare di capricci, e nel caso nostro, se pur non prendiamo abbaglio, la differenza ha la sua ragione in questo: che, cioè, il pensiero « colere aliquem » ha molte più occasioni di essere concepito ed espresso dal popolo (ed è il popolo che cambia la lingua) che non quello espresso dal *colere studia:* perciò il maggiore o minore uso fattosene ha più o meno modificato l'antica frase.

Terminando, lodiamo l'A. per la diligenza e per l'acume con cui ha illustrate le pagine ciceroniane e e lo incitiamo a dare nuove manifestazioni del suo ingegno e dei suoi studi, che in questo lavoro appaiono degni di molta considerazione.

Arturo Masetti.

DR. GIOVANNI PASCIUCCO. — *Quinto Fabio Pittore, il più antico fra gli scrittori romani di annali,* Napoli Tip. di E. M. Muca di pp. 48.

Un contributo non trascurabile ha reso allo studio della letteratura romana dei primi secoli il giovine dottor Pasciucco colla sua breve ed elaborata monografia intorno al primo degli annalisti romani, Quinto Fabio Pittore. — Egli ci offre le notizie biografiche del suo autore con molta parsimonia, sempre attento e cauto nello scartare o accogliere fra le diverse opinioni, senza congetture strane o audaci intuizioni. E per rendere più chiara questa parte del suo lavoro il P. ci offre in ultimo un quadro genealogico dei Fabî (cfr. pag. 43). Il medesimo metodo di critica si può osservare in tutte le altre quistioni trattate, cioè: del tempo in cui Fabio diede alla luce i suoi Annali, dell'anno da cui questi incominciassero e del modo come furono condotti; della fede storica che ebbero presso gli scrittori antichi; della lingua in cui furono scritti, greca o latina; se Fabio fu l'Autore degli Annali latini,

menzionati da Quintiliano, Nonio ed altri grammatici; come questi ultimi debbano attribuirsi a Servio Fabio Pittore, parente di Quinto; se questi stessi erano un rifacimento o traduzione di quelli greci di Quinto Fabio ed infine, venendo ai frammenti, come debba emendarsi il frammento 9 del PETER (Historiarum Romanarum Reliquiae), così tartassato dai critici (Dionigi 4, 15). Il lavoro si chiude con un esame critico anche dei frammenti 1° e 5° del PETER.

Come si vede l'A. s'è affrettato a voler dare una soluzione a troppe ed ardue quistioni si che non sempre riesce chiaro e persuasivo qualche risultato a cui egli perviene, ma questo non è una pecca rispetto al merito di aver saputo offrire una monografia utile agli studiosi dei primi monumenti della letteratura romana perchè vi si raccoglie ed esamina tutto quello che di meglio si è potuto conoscere intorno all'argomento. Manca, a dir vero, una certa unità al lavoro del P., maggiormente avvertita per l'assenza di un indice, di un sommario, e anche di poche parole nella Prefazione, che valessero a mostrare l'intento dell'A.; vi è qualche citazione evidentemente di seconda mano e riportata inesattamente, qualche altra superflua delle opere del Cocchia e Ramorino, ma di tutto questo non si fa certo un torto al giovine A. che ha saputo così ben lumeggiare la figura di uno scrittore di cui quasi nulla si era detto fin oggi in Italia. Non possiamo dunque non esortarlo sinceramente a compiere e pubblicare l'altro lavoro ch'egli ci promette in questo: FABIO PITTORE E TITO LIVIO, *Contributo alla critica storica sulle fonti di Tito Livio.*

G. D. F.

Appunti e Notizie bibliografiche

Una *nota* di *osservazioni al 10° libro di Quintiliano* inserita negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino (19 Gennaio 1902) per opera del prof. Luigi Valmaggi, l'operosissimo Direttore del Bollettino di Filologia classica edito dal Loescher a Torino, serve di commento all'edizione dello stesso X libro di Quintiliano che il Valmaggi pubblicò testè nella collezione Paravia (Torino, 1902). Son poche e buone osservazioni per lo più intese a giustificare l'interpretazione data dall'editore a certe espressioni Quintilianee; una sola è critica, per suggerire a 1,95 si sostituisca *propius* a *prius* (?)

***

Bel libro, anche nella veste esterna, quello del prof. Fedele Romani, intitolato: Poesia pagana ed arte cristiana (Leo Olschki editore in Firenze, 1902). Contiene due lavori, uno sull'inferno di Virgilio, ed è la conferenza letta nell'Aula Magna dell'Istituto Superiore il 5 Maggio 1901, una delle conferenze virgiliane tenute dalla Società nostra nel detto anno; l'altro discorre le principali figurazioni della Sibilla di Cuma nell'arte cristiana. La bella Conferenza virgiliana fu già ricordata a suo tempo; qui aggiungiamo che in appendice, per mezzo di apposita carta, è illustrato il viaggio di Enea all'Inferno. Il secondo lavoro tocca la storia dell'arte non meno che la filologia classica; ed è accompagnato da assai ben riuscite riproduzioni delle più celebri Sibille; il tutto è fatto con fine senso d'arte, in modo che il lettore ne trae un vero diletto.

***

È uscito dalla casa editrice Reber di Palermo un Manuale di metrica oraziana, di cui è autore il prof. Eleuterio Menozzi. Non esitiamo a dichiararlo il miglior testo di questa materia uscito fino ad ora da noi. Dopo un breve ma accurato trattatello di prosodia che costituisce la parte prima, segue in una seconda parte la trattazione della Metrica, nella quale premessa una nozione esatta e chiara del ritmo, si discorre adeguatamente dei piedi principali fino a quelli di sei tempi (ionici e coriambici), si spiega che cos'è metro, *colon*, verso, cesura e dieresi, sistema, epodo, strofe, e in seguito si dichiarano i varii metri dattilici, giambici e trocaici, composti (archilochei e piziambici) e logaedici (asclepiadei, saffici ed alcaici). La novità di questa esposizione stà in questo che i metri così detti *logaedici* sono spiegati secondo le nuove teorie ora invalse in Germania e già divulgate dal francese Masquerai nel suo *Traité de metrique grecque* (Paris, Kliencksieck, 1899); e son teorie nuove rispetto a quelle che dominavano nel secolo XIX tra i dotti, ma in fondo sono un ritorno alle spiegazioni antiche. Infatti secondo gli antichi grammatici i versi gliconei, ferecratei, asclepiadei, saffici, alcaici usati dai poeti di Lesbo non erano altrimenti misti di dattili e trochei, ma semplicemente versi giambici o coriambico-giambici, tenuto conto della facoltà concessa dalla ritmica eolica di considerare equivalenti, come sono per numero di tempo, un coriambo, una dipodia giambica, una trocaica, un antispasto, e un ionico *a maiore* o *a minore;* l'equivalenza in questi casi viene a essere ammessa per la possibilità del movimento a contrattempo o sincopato. È poi da notare che nella riproduzione fatta di questi versi da Orazio e dai suoi imitatori si seguì un'altra teoria metrica, quella iniziata forse da Varrone e divenuta tradizionale fra i grammatici latini, la quale spiegava tutti i metri riducendoli ai tipi fondamentali dell'esametro e del trimetro giambico, modificati da aggiunte, sottrazioni, scambi, accomodamenti; sicchè si venne a una misura dei versi detti logaedici affatto diversa da quella greca, ritrovandovi una base bisillaba, per lo più spondaica e una dipodia o tripodia o tetrapodia coriambica catalettica (gliconeo, asclepiadeo minore e maggiore), ovvero un'andatura mista, trocaico-giambica nel verso saffico, giambico-dattilica nell'alcaico. Di tutto ciò il

Menozzi parla con sufficiente chiarezza in due *excursus* aggiunti a mo' d'Appendice, dove fa sue le osservazioni che si leggono sparse in varie monografie del Christ, del Leo, del Wilamowitz.

***

Un gruppo di buone edizioni di classici con note; avanti tutto la prima Filippica di Cicerone commentata in francese da H. De La Ville de Mirmont (Paris, Kliencksieck, 1902); ha una buona introduzione storica, informazioni sugli studi critici relativi al testo; il testo stesso è secondo l' Halm con note di varianti congetturali, il commento chiaro e ricco di confronti. Annunziamo poi un' ottima edizione dell'Agricola di Tacito a cura del Gudeman (Berlin, Weidmann, 1902), la quale uscendo a picciolo intervallo di tempo dall' edizione americana dello stesso Gudeman (Boston, Allyn and Bacon, 1899), pure tiene di già conto dei risultati dati dalla collazione di un nuovo codice di Toledo (Leuze nell' 8° vol. Supp. del Filologo, 1901; è un codice scritto tra il 1471 e il 1474); sicchè è migliorato il testo in molti luoghi. E colle edizioni straniere omai competono le italiane; quale quella dei *Captivi* curata dal nostro Pascal (Palermo, Sandron 1902), buona per ogni rapporto, e arricchita di due appendici sui rapporti della commedia plautina con Epicarmo e su una citazione di Nonio, le quali già erano state pubblicate nella Rivista di Filologia. Infine merita un cenno anche la edizione del Protagora di Platone curata dal Brambilla (Milano, Briola, 1902); non è senza mende nel testo e nel commento, ma non è disadatta alle nostre scuole; è anche arricchita di un' appendice su Simonide di Ceo e sul frammento di carme in onore di Scopa.

***

Un rilevante studio ermeneutico ed estetico è quello che il nostro valente consocio prof. Cocchia di Napoli pubblicò testè tra le Memorie di quell'Accademia di Archeologia Lettere ed Arti di cui è presidente, (Napoli, 1902) e tratta della *relegazione di Ovidio a Tomi*. È un nuovo contributo alla *vexata quaestio* delle cause dell' esiglio di Ovidio. Ora certo nessun lavoro uscito dalla penna del latinista napoletano può mancar di notevoli pregi; e così questo ha osservazioni fine e nuove che fanno apprezzar meglio le Tristezze e le Epistole dal Ponto. Ma la tesi principale voluta sostenere dal Cocchia, che cagione unica dell' esiglio di Ovidio sia stato il malaugurato carme dell'*Ars amandi*, e che quando egli stesso confessa che *duo crimina, carmen et error*, lo hanno rovinato, *carmen et error* in fondo sia un endiadi e non designi altro che il *carmen*, questa tesi non è dimostrata, per quanto l' A. adoperi ogni arte per levare di mezzo le difficoltà che vi si oppongono, e persuaderne i lettori. Intanto che *carmen et error* non possa essere un ἓν διὰ δυοῖν lo prova il fatto che Ovidio stesso dice: *duo crimina*, e non uno solo; e poi il modo come il poeta s' esprime e nel secondo libro delle Tristezze e in tanti altri luoghi lascia capir chiaramente che oltre il *carmen* lo ha rovinato un *error*, e che quest'*error* è consistito nell' aver visto qualcosa che non doveva vedere *(cur aliquid vidi? cur noxia lumina feci?)*; sebbene poi il riserbo del poeta abbia lasciato nell' ombra questo qualche cosa, e ciò abbia dato appunto la stura a tante ipotesi strane che il Cocchia in parte ricorda e a ragione confuta.

***

Un' altra bella Memoria letta a quella operosa Accademia di Napoli e testè pubblicata è quella del prof. Francesco D' Ovidio, dal titolo: Reliquie probabili o possibili degli antichi dialetti italici nei moderni dialetti italiani e negli idiomi romanzi in genere. È un piccolo capolavoro, per lucidezza di idee, per sicurezza di risultati, e prenunzia altri studi che l' A. metterà insieme, raccogliendo il meglio di un corso di lezioni da lui tenuto, or son già diversi anni, nell' Università di Napoli.

***

Già dallo scorso anno è cominciata a pubblicarsi a Catania una *Rivista di Storia e Geografia*, sotto la direzione del prof. Puglisi Marino. Comprende anche lavori relativi all' antichità e che interessano per conseguenza i filologi. Segnaliamo, tra gli altri, nel fascic. 3° e 4° un dotto scritto del Columba sulla leggenda del duplice corso dell' Istro (anche estratto a parte, Catania, Giannotta, 1902), contributi Diodorei; nel fascicolo 5° una lezione del Ciaceri sulla Storiografia in Roma nella prima età imperiale, introduzione a un corso tenuto nell' Università di Catania; nello stesso fascicolo un articolo dell'Olivieri sui vv. 185-190 delle Eumenidi di Eschilo, con un' appendice sulla nekyia omerica dell'11° dell'Odissea, e una noterella del prof. Bentivegna di Sciacca sulle tre Anticire di Orazio.

Un disgraziato accidente ha spento all' improvviso la vita laboriosa del nostro Socio

GAETANO NEGRI

Senatore del Regno, noto per i suoi molti lavori di critica letteraria e filosofica. Deponiamo un fiore sulla tomba di lui, rendendo omaggio a sì eletto ingegno e alla serietà de' suoi studi.

F. RAMORINO, *Direttore*.

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile*.

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

ANNO V. Settembre 1902. N. 45.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8. —
Un fascicolo separato . . . . . » 1. —

AMMINISTRAZIONE
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

R. Paribeni, Le cartoline illustrate dell'antichità . . p. 673
A. Taramelli, Sui principali risultati della esplorazione archeologica italiana in Creta 1899-1901 . . » 679
A. Solari, Questioni su un frammento di Antifane . p. 694
Recensioni . . . . . » 697
Appunti e Notizie bibliografiche . . . . . » 699

Le cartoline illustrate dell'antichità

La lucernetta romana dall'elegante forma allungata col becco sporgente e il corpo ovale cui si attacca l'ansa piegata a cerchio o a foggia di nastro, o allungantesi a guisa di mezzaluna o di foglia di vite, ha un non so che di gentile e di grazioso che attira le nostre simpatie. Chi non la conosce o per averla veduta autentica nelle collezioni antiquarie, o almeno per averla incontrata, riprodotta spesso nei frontispizi o nei fregi di libri che trattano di cose antiche, posta lì essa, povero oggettino da pochi soldi, a simboleggiare tutta una vita gloriosamente secolare? I nostri musei ne posseggono quantità considerevoli; nel secolo passato, il Passeri riempiva coi disegni di quelle che gli appartenevano, tre volumi *in folio;* solo nell'edificio delle piccole terme di Pompei se ne trovarono oltre mille. E anche gli antichi dovevano riguardare con una certa compiacenza l'umile vasellino, umile sì, ma prezioso, umile, ma di origine illustre e veneranda, perchè due divinità e un eroe le avevano data la vita. Dicevano infatti la lucerna *a Vulcano primum fabrefactam, Minervam indidisse oleum, Prometheum accendisse.* Gli antichissimi padri non la conoscevano, ce lo dice Marziale: *Non norat parcos uncta lucerna patres* (Mart. Epigr. XIV-39); era dunque un portato di tempi e di paesi più civili, e non per nulla forse l'onore dell'invenzione era attribuito a tre personaggi della mitologia greca. E che fosse ritenuta una cosina graziosa ed elegante, specialmente se posta a confronto con l'antico tizzone, appare dall'essersene fabbricate in tutte le materie dalla creta più rozza all'oro [1]), dalla cura posta nell'adornarle di figurine e di rilievi, dal costume di donarsele scambievolmente nei Saturnali, attestatoci da Marziale. E quest'uso mi ha suggerito il paragone con le moderne cartoline illustrate. Anche le lucernette sono illustrate; sul disco superiore, là ove si apre il foro da cui si infondeva l'olio, non mancano quasi mai le figurine o le decorazioni ornamentali in rilievo. E che varietà di tipi! Non credo, che gli antichi figuli si siano lasciati vincere in spirito inventivo dai moderni litografi e disegnatori. Ve ne sono per tutti i gusti e per tutte le borse: la pia vecchierella fedele agli antichi costumi e alla religione rigida dei padri, avrà prescelto nei suoi acquisti la lucernetta che portava sul disco l'immagine di una qualche divinità, e quella avrà accesa pregando dinanzi al modesto sacello dei Lari. Il giovane avrà donato alla fanciulla amata, potuta avvicinare forse più facilmente nella licenza dei giorni sacri a Saturno, la lucernetta con il disegno di un fiore; non c'era forse anche a quei tempi il linguaggio simbolico dei fiori? E la fanciulla, preferendola alle altre di casa, l'avrà assunta all'onore di *lucerna cubi-*

[1]) Il Passeri non ne conosceva in oro; una ne possiede il Museo di Napoli trovata a Pompei, e non credo, che sia l'unica nel mondo romano.

cularia, la più cara delle lucerne, la più discreta, la più fedele, la *dulcis conscia lectuli lucerna, quidquid vis facias licet, tacebo* (Martial. Epigrafe XIV-39).

Per gli amanti dello *sport,* e allora la passione era più violenta che adesso, poteva bastare l'infinita, svariatissima serie con rappresentazioni di bighe e quadrighe correnti, di combattimenti di gladiatori delle diverse armature che i Romani ammettevano nei loro *ludi,* di lotte di *bestiarii* con belve o di belve tra loro; o con ritratti di gladiatori, di aurighi e di cavalli favoriti.

Anche gli uomini dotti avevano da scegliere; come poteva esser tralasciata una tale categoria di gente alla fine della repubblica e nei primi secoli dell'impero, quando maggiormente fiorì l'industria delle lucernette? In quel tempo i Romani che fino a poco prima erano stati quasi fieri della loro rozzezza, e avevano guardato con un certo disprezzo l'affaticarsi dei Greci per cose che non erano guerra e governo, cambiano rapidamente d'opinione, si vergognano di esser da meno di altri popoli, e vogliono essere o sembrare almeno dotti. Non hanno quasi tutte le statue virili di personaggi romani, e talora anche le femminili, un *volumen* nelle mani? A queste tendenze pertanto bisognava, che tenessero l'occhio i fabbricanti di lucerne. Ne ricordo una dove è rappresentato un episodio dell'Odissea: Ulisse che riceve da Eolo le otri dei venti; un'altra di cui ci dà conto il *Corpus Inscriptionum Latinarum* X, 8053-9 esibisce un pastore con le sue pecore all'ombra di un faggio, e sotto la scritta TITYRVS. Non avrebbe sorriso il mite Vergilio, se una mano gentile gliel'avesse donata nella sacra libertà dei Saturnali?

E per gli amatori delle arti belle, anch'essi numerosi in quei tempi, sia che lo facessero per gusto, o perchè la moda voleva così, non mancavano le lucerne che riproducevano qualche statua o gruppo famoso: ad esempio frequentemente sono rappresentate le fatiche d'Ercole, così come le vediamo nei rilievi dei sarcofagi e ricordo un Ercole con la cerva di Cerinto nella postura del bel gruppo in bronzo del museo di Palermo. E una lucernetta trovata in questi giorni a Pompei riproduce il gruppo di Polifemo con uno dei compagni d'Ulisse, quale lo conosciamo dal Museo Capitolino.

Erano certamente da darsi in dono quelle nel cui fondo è scritto l'augurio di buon anno ANNUM NOVVM FAVSTVM FELICEM TIBI, quelle sul cui disco sono rappresentate delle monete in numero più o meno abbondante e quelle che portano invece.... delle imprecazioni. Son giunti fino a questo punto i moderni fabbricanti di cartoline? Non so, gli antichi pare di sì: Una lucerna edita dal Garrucci (Bullettino dell'Istituto 1860-70) porta l'iscrizione HELENVS SUOM GENIOM MANIB(us) INFERIS MANDAT etc.

Come noi facciamo regolarmente ad ogni ricorrenza la nostra brava edizione di cartoline commemorative, così facevano i figuli romani. Cominciamo da una delle feste più solenni e più splendide che si siano mai vedute in Roma, quella del primo millennio di esistenza dell'Urbe, celebrata nell'anno 248 sotto l'impero di Filippo. Quello fu un buon anno pel commercio delle lucerne; tutta la città fu sfarzosamente illuminata più notti, la *Historia Augusta* ci dice, che *lucernarum ope* era uguagliato di notte lo splendore del sole. Saranno esagerazioni, certo è, che per la gran luminaria andò a fuoco il teatro di Pompeo. Ma non intendo occuparmi di queste lucerne che servivano per le luminarie, dovevano essere di quelle rozze, senza ornati e senza neppure l'ansa, perchè potessero meglio situarsi anche nelle più piccole sporgenze dei muri. Bensì in quell'anno fu fatta un'edizione di lucerne illustrate ricordanti il fatto e la data coi nomi dei consoli, affinchè tutti coloro che avevano avuto la grande sorte di vedere, come il sole, invocato circa tre secoli prima nel Carme secolare, arrideva ancora a Roma col fulgido augurio d'Orazio nelle Palilie dell'anno mille, ne conservassero memoria anche nella suppellettile domestica più comune. E la memoria affidata alla fragile creta è giunta fino a noi, e i nostri musei conservano le lucernette di quell'anno, come anche quelle commemorative di feste minori, di vittorie sui

barbari, di nuove glorie dei Cesari, o di lutti dell'impero per la morte dei buoni imperatori.

Così ve ne sono di quelle che hanno sul disco prigionieri legati a' piedi d'un trofeo, Vittorie seguite da prigionieri, una Vittoria che scrive su un clipeo TRAIANI, altre che hanno un'aquila elevantesi ad ali spiegate dal rogo, simbolo della *conservatio* del defunto. Anche una cerimonia di molto minore importanza che si ripeteva durante l'impero ogni anno, ma che offriva un gradito spettacolo alla curiosità popolare, è ricordata in una serie di lucernette. È la *transvectio equitum*, la rivista dei cavalieri romani, i quali, finchè almeno durò la censura, sfilavano appiedati dinanzi ai censori che dovevano esaminarli. In repubblica si faceva sul serio, e il vecchio Catone cacciò dall'ordine equestre quei cavalieri che trovò impinguati, mentre avevano lasciato dimagrire il cavallo che lo Stato passava loro. Nell'impero la cosa era ridotta a un brillante corteo, ma appunto per questo il popolo ci si divertiva di più; e come chi esaminerà tra qualche secolo i nostri periodici illustrati, troverà spesso vignette delle riviste militari, così noi vediamo spesso sulle lucernette cavalieri vestiti del costume militare romano sfilanti al passo o tenenti pel morso un bel cavallo bardato.

E anche le feste private avevano la loro illustrazione; un importante esemplare della collezione Passeri ci presenta la cerimonia del matrimonio: un uomo e una donna si porgono la mano dinanzi ad una divinità femminile (*Iuno Iuga?*) che poggiando loro le mani sulle spalle li avvicina; dietro alla figurina della donna è una spiga di farro, simbolo della fecondità, che ha dato il nome alla più antica e solenne forma di unione matrimoniale, la *confarreatio*; dietro a quella dell'uomo è una ghianda, simbolo della eternità dell'affetto.

Noi abbiamo creato la cartolina doppia, e gli antichi la lucerna a due, a tre, a più becchi: ve ne sono di quelle rotonde, vuote nel mezzo e orlate di moltissimi becchi o nasi come dicevano gli antichi. *Nasus* era la parte sporgente della lucerna per i latini, e per i greci *μύξα narium emunctio* il lucignolo contenuto nel *nasus*, onde si può in greco e in latino parlare di *sternutatio lucernae* segno di buon augurio (Ovid. Hesiod 19-151 Anth. Graeca VII-179) e in italiano di *moccoli*, e abbandono subito le poco eleganti etimologie.

Noi abbiamo la cartolina gigante, e gli antichi la lucerna gigante; ce ne sono di grandissime nei musei, e se Svetonio ricorda che Cesare ascese al Campidoglio « *quadraginta elephantis lychnuchos gestantibus* » crederemo piccoli quei *lychnuchi* piantati sulle groppe degli elefanti? Io non ho veduto finora le cartoline minuscole, ma le lucerne minuscole ci sono; nel maggio scorso a Pompei ne sono state raccolte due microscopiche in corniola che con molti altri pendaglini facevano parte di una collana da bambina.

Abbiamo pensato a fare delle cartoline profumate? Nelle antiche lucernine ponevano olii essenziali; li preparava ai tempi di Marziale l'unguentario *Niceros*, e un tal Caleno nell'epigramma X-38 tra i ricordi di più felici età, pone la lucerna *nimbis ebria Nicerotianis*.

Con le lucerne poi si aveva un vantaggio sulle cartoline; non solo si potevano disegnare scene e rappresentazioni diverse sul disco, ma anche dare una forma alla lucerna stessa: ve ne sono molte a forma di testa di toro, tanto che si è pensato, potessero essere lucerne simboliche relative al culto persiano di Mitra in cui il toro aveva gran parte, altre a forma di navicelle, altre sostenute sul capo da figurine a foggia di canefore, altre ridicole o sconce.

Famosa è la lucerna cristiana di bronzo del Museo Archeologico di Firenze raffigurante la navicella della Chiesa col suo *gubernator* S. Pietro. Un'altra storicamente molto meno importante, ma artisticamente molto graziosa trovata a Melite ha la forma di uno stivale alto e chiuso con coperchio a cerniera e tre file di chiodi sotto la suola. Avremo forse in essa un modellino delle scarpe *rusticanae bisoles cum clavo* per le quali l'editto famoso di Diocleziano *de rebus venalibus* prescriveva un prezzo non superiore a 80 denari?

Anche le lucernette seguono le vicende della storia dell' arte. Con la decadenza del secolo quarto e dei successivi decadono anch' esse; quelle che hanno onorato di pio lume le tombe dei martiri cristiani, e diradate le tenebre e scorta la via ai fossori e ai devoti, tradiscono e nell' impasto e nella decorazione l' abbandono e la miseria dei tempi che le hanno create. Molte di esse si ornano di figure simboliche relative al culto; frequentissima è la rappresentazione del pesce, dell' agnello, della colomba o il monogramma costantiniano.

E finiscono così le cartoline illustrate dell' antichità, e termino anch' io, desideroso di non incorrere (trattandosi di lucerne) nel rimprovero che gli antichi facevano a chi annoiava il prossimo con discorsi troppo lunghi e studiati: *ὄζει λύχνον*: *lucernam sapit.*

Roma luglio 1902.

R. Paribeni.

SUI PRINCIPALI RISULTATI
della esplorazione archeologica italiana in Creta 1899-1901

Una pagina notevole nella storia della Grecia antichissima è scritta dalle scoperte che la missione ebbe la ventura ed il merito di fare sull' acropoli di Festo, scoperte che possono gareggiare con quelle fatte dall' Evans a Cnosso e danno una splendida idea della civiltà cretese nella età micenea. Non senza fatica resisto alla tentazione di riportare qui intieri brani degli scritti del D. Pernier, il fortunato e valente collaboratore del prof. Halbherr in questa campagna, e che in due succinti ma serii resoconti negli atti dell' Accademia dei Lincei [1]) ed in alcune pagine spiranti una fresca poesia di ricordi e di entusiasmi dettate per la Nuova Antologia, (Febbraio 1902, pag. 420) ci ha fatto conoscere per sommi capi i risultati delle campagne di scavo del 900 e del 901.

Sul colle solitario, dove i precedenti visitatori, tra i quali anche lo scrivente, non segnalarono che pochi frammenti epigrafici, scarsi ruderi e pochi frustoli di ceramica di età remota, presso il villaggio di S. Giovanni di Pirgiotissa, la missione italiana ha tratto in luce, da sotto un alto strato di rovine e di detriti, i resti d' un esteso palazzo, che ci dà un' idea imponente di un *anactoron* dell' antichissima età eroica.

La posizione della città, a modica distanza dalla spiaggia del golfo di Messarà, allo sbocco dell' ampia e fertile pianura solcata dal Letheo e dai suoi affluenti che scendono dalle valli del Monte Ida, spiega come essa dovesse svolgersi a vita florida, prima di venire a contesa coll' altra città della stessa pianura, Gortina, alla quale Festo soggiacque. E della sua floridezza, dovuta a ragioni agricole e marittime, abbiamo testimonianza nel ricordo di Omero (B. 648; § 293) che la chiama la « città ben costrutta » e più ancora nei resti monumentali che ora vennero scoperti, e che ci riportano allo stesso tipo di costruzioni ed alla stessa epoca di quelli scoperti dall'Evans, sul colle di Kephala, dove fu Cnosso, la città su cui regnò per nove anni Minosse, il confidente del gran Giove.

Rimossi gli strati superficiali comprendenti le tombe bizantine, i resti di età romana, gli avanzi degli edifici dell' ultimo periodo della città ellenica di Festo, distrutta nel sec. III a. C. tra i quali un recinto sacro ad Apollo (*παιᾶνι*), si diressero gli sforzi alla più orientale delle tre sommità coronanti il colle che forma l' acropoli di Festo, ed ivi, ancora sotto ai resti poco significanti, ma non privi di materiale archeologico pregevole della città greca, furono segnalati gli avanzi di edifici di età arcaica, i quali spinsero le loro fondazioni sino quasi al piano del pavimento dell' edificio miceneo, attraverso ad un denso strato formato dalle macerie, risultanti di blocchi di calcare, di lastre di gesso, di stucchi, di masse di argilla, da tutte la compagine insomma dell' edificio, rovinato in un colpo da un violentissimo incendio.

Ma tale rovina però permise che l' edificio dell' *ἄναξ* di Festo, ammantato sotto la coltre di macerie, ci fosse conservato, nella sua pianta, in modo di darci un' idea assai più completa che gli stessi palazzi di Cnosso, di Tirinto, di Micene, di Troia, intorno all' architettura di quella remota età.

L' edificio, ampio e costrutto con unità e larghezza di concetti, in modo da rivelare una disposizione prestabilita, e non un accozzo di costruzioni di epoca diversa, ci attesta l' opera di un maestro che, come osserva il Pernier (Rend. X. 276), attingeva ai dettami di una tradizione conforme a quelle del costruttore del Palazzo di Cnosso « Egli ha scelto la posizione della sua fabbrica in luogo elevato, dominando la sottoposta pianura, difeso in parte dalla natura, e protetto verso il mare da un colle che gli sorge alle spalle, egli modificò la natura del luogo per ampliare lo spazio della sua costruzione, quì sorreggendo la terra con poderose costruzioni, là spianando la sommità della roccia, nella quale scavò canali di scolo e cisterne. E con bello studio egli si valse anche della natura collinosa del luogo, per disporre in varii livelli le varie parti del suo palazzo, a cui procurò una difesa dai venti del nord, « risolvendo nel medesimo tempo più agevolmente i problemi della illuminazione

[1]) Rendiconti della R. Accad. dei Lincei IX, 635; X 260: della relazione definitiva, edita dall'Accademia dei Lincei non potei tener conto nella redazione del presente scritto.

e dell' arieggiamento della fabbrica ». La quale risultò solida, « avendone gettate le fondamenta profonde sino a m. 5.20, in enormi macigni rozzi uniti a secco alla maniera ciclopea, mentre invece le mura sopra terra, specie i muri maestri, le ante su cui doveva gravare il peso delle travature, sono in pietre da taglio, perfettamente squadrate e connesse », dimostrando ancora una volta ciò che anche il Dörpfeld sostenne per Troia, l' uso contemporaneo di sistemi di muratura affatto diversi, dal rozzo apparecchio ciclopico alla costruzione tanto regolare che ha i caratteri della migliore costruzione isodoma ellenica.

Anche nella scelta del materiale l' architetto utilizzò « il calcare friabile dei vicini colli, le belle lastre di gesso delle vicine cave di Aghia Triada, un' argilla rossiccia a grossi grani che in unione alla calce tiene le veci del coccio pisto », con cui furono rivestiti molti pavimenti degli atrii dei corridoi, delle sale, ed accanto ai colossali cipressi, onore dei monti isolani, egli ricorse per l' eleganza ai marmi, che cercò fuori dell' isola, agli stucchi dipinti, alle paste vitree colorate, alle lamine metalliche di bronzo e d' oro che rivestivano alcuni membri architettonici in legno.

Quanto alle strutture e disposizioni dell' edificio, nel quale con meravigliosa sapienza si tenne conto delle esigenze dello spazio, come dei costumi e della condizione del signore che ivi ebbe la sua sede, osserviamo nella pianta data dal Pernier (Rendiconti, X. tav. I) come tutte le varie parti dell' edificio sono raccolte intorno ad un vastissimo cortile (m. 40.50 × 22.30) che le unisce e le disimpegna assai opportunamente anche a mezzo di corridoi e di larghi passaggi. Su questo cortile danno direttamente, o per mezzo di scale e di fauci, o lunghi corridoi i vari membri del palazzo o *μέγαρα*, che furono trovati in numero di tre, due sul lato occidentale del cortile, l' altro sul lato nord, più appartato e più elegante di tutti, nelle disposizioni che ricordano l' *atrium* italico, e che può essere ritenuto come il *μέγαρον* della *γυναικωνῖτις*.

L' accesso principale dell' edificio appare essere stato da occidente, dal piazzale triangolare che fiancheggia quel lato dell' edificio, e che vediamo nella figura 6, dove possiamo scorgere, non solo l' ampia scalinata che conduce all' atrio rettangolare, ma i due recinti ai piedi della scalinata che hanno, per la loro posizione corrispondente alle descrizioni omeriche come per il materiale sacrificale ivi rinvenuto, il carattere di altare, all' ingresso dell' *anactoron*, sull' asse della maggiore e più importante sala, il *μέγαρον* dell' *ἄναξ*. Superata la prima scalinata, che ricorda, al dire degli scavatori, la disposizione di una *cavea* di teatro, dominando l' ampio piazzale ad occidente del palazzo si raggiunge l' atrio, ampio ed un giorno difeso da balaustrata, dal quale, oltre ad accedere per mezzo di scale all' alto della terrazza dell' acropoli, si raggiunge con un ampio scalone di belle gradinate, il *megaron* superiore, che il Pernier chiama dell' *yperoon*, costituito dal pronao, (largo m. 13.75 profondo m. 5.35) dal vestibolo per doppio ingresso comunica coll' ampia sala, m. 13.75 × 10, con stipiti e soglie delle porte in gesso alabastrino, i pilastri e le basi di tre poderose colonne, che fu la sala del signore, la sala del trono, e che al pari di altri *megara* sinora esplorati, per la sua pianta e per l' orientamento, mostra le disposizioni conservate poi nel tempio ellenico arcaicissimo.

Fig. 6.

Tanto da questo megaron dell' *yperoon*, per mezzo di una scala assai ben conservata, come dall' atrio occidentale, per mezzo di un corridoio, ampio e selciato di lastre di pietra si accede all' esteso cortile centrale, sul quale dà un altro gruppo importante di ambienti, contiguo al precedente e cioè il megaron del piano terreno, una bella sala di m. 9.70 × 8.45 limitata verso la corte da quattro pilastri quadrati, « colle pareti adorne di stucco e di lastre di gesso, e sull' asse centrale, tre basi di poderose colonne che dividevano la sala in due navate. Da questa sala che appare, per la sua posizione centrale, la sede abituale del signore, si accede ad un corridoio, su cui danno da una parte e

dall'altra delle camere o dispense (fig. 6) che ricordano una disposizione affine nel palazzo di Cnosso, dove si ebbe pure una doppia serie di camerette che mettono sui due fianchi di un corridoio, e che hanno anche sotto il pavimento, delle fosse o cassette diligentemente connesse in lastre di pietra, per riporvi arredi preziosi e sottrarli perciò alla vista degli uomini. Per Festo non si avevano forse tesori da celare con tanta cura, però la dispensa era destinata alle vivande ed alle provviste che rendevano ricca e ben pasciuta la mensa del padrone, alle granaglie ed all'olio, raccolti in immensi dolii o pisti, alcuni dei quali rinvenuti ancora intatti a posto, coi resti carbonizzati di grani, fichi, olive, (fig. 7); sul centro del corridoio con dispense, vi è un pilastro rettangolare, conservato ancora per l'altezza di oltre due metri, che trova i suoi confronti nei pilastri sorgenti nel palazzo di Cnosso ed anche in una casa della stessa epoca esplorata presso quella città, dell'Hogarth; ad essi l'Evans dette una significazione religiosa, anche in forza dei segni della doppia scure, ridotta a forma lineare, che vi sono incisi; mentre invece il De Santis, nella sua trattazione su tali scoperte (*La civiltà micenea e le ultime scoperte in Creta (Riv. Fil. Class.*, XXX (1902) fasc. I.) per la posizione dei pilastri in corridoi di passaggio, senza alcuna traccia di suppellettile di culto, si limita a ritenerli elementi architettonici, necessari o per il sostegno del tetto o per il piano superiore, di cui sembra per molti dati accertata l'esistenza. Quanto al segno della doppia ascia, che l'Evans ritiene simbolo di culto, non ha maggior valore, almeno in questo caso, che tutti gli altri segni incisi sulle pietre delle pareti e dei pilastri così di Cnosso, che di Festo, cioè di segni dello scalpellino o per il muratore, al pari dei segni usati nelle mura serviane. Sarebbe tolto così un sostegno all'ipotesi dell'Evans, che nel complesso ed esteso edificio di Cnosso vuol vedere l'originale del labirinto della tradizione minossica, nella quale nulla richiama il simbolo della doppia scure; nè ha maggior valore la presenza della figura di toro, espressa con mirabile verità in un rilievo trovato a Cnosso, ma che è ovvia anche in tutti gli stati micenei finora esplorati. Del resto mi pare che non si possa togliere, come vuole il De Santis ogni valore alla presenza del segno della doppia ascia ed al suo rapporto con figure bovine, da interpretarsi come simbolo religioso.

Si osservò però che anche l'esteso e complesso palazzo di Festo, per la sua disposizione, che anche il Pernier chiama labirintoide, per l'impiego di molte ed ampie aperture, per gli avvolgimenti dei corridoi, che pure agevolando le comunicazioni tra le varie parti dell'edificio imbarazzano e confondono l'inesperto visitatore, avrebbe il diritto al titolo di labirinto, titolo che però, almeno sino a nuova prova, spetta solo a quello del lago di Meride, in Egitto.

A sud del corridoio del pilastro vi è la parte secondaria del palazzo, anch'essa però con stanze rettangolari, dalle pareti ornate di lastre di gesso e di stucco, con magazzini contenenti grandi giare di commestibili e frutti, con un'altra sala alla quale si scende per quattro gradini e sembra essere stata adoperata per bagno; il migliore ambiente di quest'ala è una sala, di cui si riproduce la fotografia, (fig. 8) la quale ha sui due lati un sedile di gesso alabastrino, sostenuto da pilastrini decorati da solcature verticali, alternati con altri con solchi orizzontali, in modo da risvegliare l'idea della decorazione dorica a triglifi e metope, che farebbe la sua apparizione nell'architettura micenea, prima di passare, meglio perfezionata, all'arte così detta dorica.

Fig. 7.

Sul lato settentrionale del grande cortile è l'altro gruppo di ambienti, ai quali si accede altresì dagli altri due *megara* per mezzo di anditi e di scale, e dal cortile centrale, per mezzo di un lungo corridoio, su cui danno alcune camere appartate, forse i *talami* della famiglia, e più oltre, nel limite settentrionale del palazzo, un terzo *megaron* rettangolare, composto da un vestibolo e da una sala, con quattro colonne disposte a quadrato nel mezzo, ben conservate e decorate di stucchi dipinti, e che per la sua eleganza e per la sua disposizione appartata e lontana dall'ingresso e dalla stanza degli uomini, al pari del Konak o Serraglio delle case mussulmane, appare il *megaron* o sala di ritrovo delle donne.

Questa, a sommi capi, la disposizione del palazzo di Festo, la quale, come accennai innanzi, rammenta quella dell'*anactoron* di Cnosso, che pure ha la stessa costruzione sul declive di un colle, con un analogo tipo

di piante; l'atrio ad occidente e la corte nel centro, coi *megara*, le sale del trono e con sedili intorno alle pareti, le stanze da bagno e le dispense ai due lati del corridoio, il che mostrerebbe un tipo di palazzo svolto nell'isola, con qualche differenza da quello di Tirinto, di Micene, di Troia. Esso però non doveva essere meno sontuoso, se lo immaginiamo risorgere dalle sue rovine colle solide muraglie « rivestite di placche di gesso e di stucchi dai vivaci colori, con fregi di alabastro incrostati di smalto e di placche variopinte, combinate in motivi di squame o d'ali di sfinge, con marmi esotici variopinti, colle colonne, i pilastri e la bella travatura in legno ricoperti di lamine di metalli preziosi » insomma con tutte le risorse di una civiltà già formata e complessa, tale da formare un substrato di fatti reali alla leggenda raccolta dal centro omerico, sullo splendore delle sedi primitive dell'isola di Creta.

Tanto a Cnosso che a Festo venne osservata la disposizione delle mura del palazzo perfettamente orientale, dal che l'Evans ed il Pernier desumono l'idea d'una orientazione rituale, che già predispone nei due gruppi di edifici il *kardo* e il *decumanus* di altri centri classici di abitazione; l'idea sarebbe tentatrice, ma sino a nuova prova, almeno per il palazzo di Festo, io non veggo altro in tale disposizione che la conseguenza diretta e semplice della postura del colle, allineato quasi perfettamente da oriente ad occaso.

Tanto nel palazzo di Festo che in quello di Cnosso si ebbero numerose prove, non solo di lavori di restauro fatti nel periodo in cui fiorì in essi la vita, ma anche della preesistenza nello stesso luogo di un edificio o di edifici più antichi di cui alcune parti si poterono rintracciare sotto i pavimenti; anzi secondo le recenti indagini, che l'Evans praticò a Cnosso, la struttura dei cosidetti *thesauroi* o casse per ripostigli d'oggetti preziosi, sarebbe tutta quanta di un epoca più remota di quella del palazzo, tanto è vero che essi apparivano non solo abbandonati, ma resi inutili in seguito alle costruzioni o agli adattamenti della migliore epoca del palazzo. Anche a Festo il Pernier dice che furono rinvenuti nel sottosuolo del palazzo « miceneo » traccie di case preesistenti al palazzo; alcuni di questi giacimenti hanno un carattere assai remoto, e la presenza di rozzi vasi ornati a graffito, riempiti di materia bianca, di accette di giadeite, di oggetti d'ossidiana, di conchiglie e d'osso lavorati, di fusaiole, e d'altro materiale assolutamente antico, ci portano all'epoca neolitica, e suggeriscono raffronti interessanti con giacimenti analoghi di altre contrade del Mediterraneo (fig. 9). Altri invece, specie alcuni resti di costruzioni rinvenute sotto l'atrio rettangolare che precede l'edificio ad occidente, hanno le mura con resti di stucchi e pavimenti lastricati, che attestano uno stadio di civiltà non molto inferiore a quella rivelata dal palazzo « miceneo ». E non mancano gli accenni di una continuità di cultura e forse di gente, nelle varie stratificazioni, poichè, lasciando del giacimento neolitico, che presenta del resto caratteri di una certa perfezione nella tecnica dei varii materiali litici e ceramici, si riscontrò la ceramica del tipo di Camàres tanto nella casa preistorica rinvenuta nell'avvallatura tra le due acropoli più orientali di Festo, che nelle fosse sotto l'atrio occidentale, come anche nei vani della parte meridionale del palazzo miceneo, o nello stipe dell'altare all'ingresso del palazzo, unitamente a vasi in pietra, frantoi ed ossa di animali.

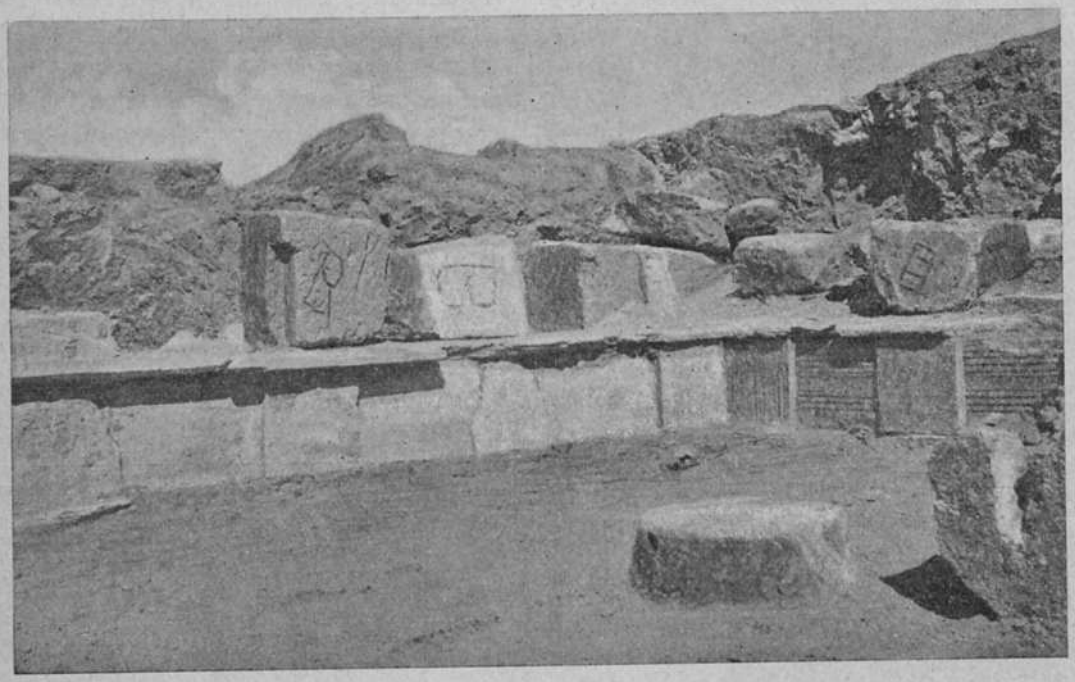

Fig. 8.

Questa ceramica di Camàres, così denominata dal luogo del suo primo ritrovamento nell'antro votivo di Camàres, alle falde meridionali del monte Ida, che dopo una mia visita breve nel 1894, attende ancora una

esplorazione regolare, ha un notevole interesse per la stratificazione e per la data dei varii orizzonti primitivi dell'isola; essa si presenta generalmente con vasi di argilla fine e lavorati al tornio, di forme semplici, ma eleganti, decorati con motivi o lineari o vegetali stilizzati, a colori vivaci su una vernice lucente, di colore nero o bruno; e si accosta per un lato alla ceramica di Thera e per l'altro alla consueta ceramica micenea, da cui si diparte per l'uso di elementi decorativi plastici, coordinati a quelli pittorici. (Figure 10, 11).

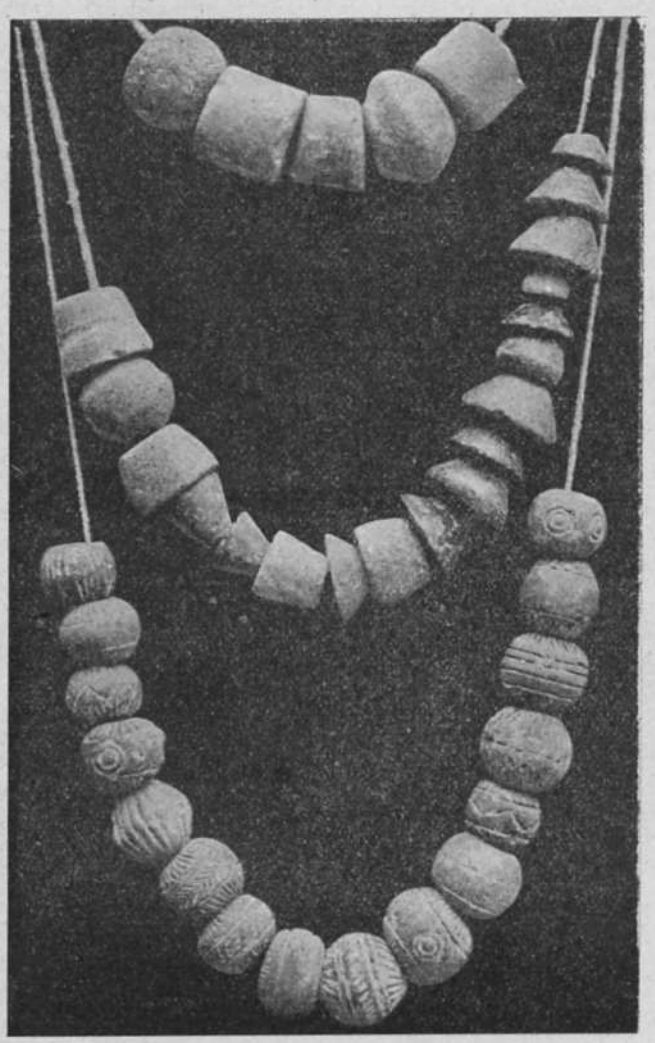

Fig. 9.

L'eleganza di alcuni tipi, per quanto semplici, l'uso del tornio, comune per quasi tutti i vasi di quel gruppo, come anche la presenza di esemplari di questo stile unitamente a vasi e statuette dell'usuale tipo miceneo, rintracciate in alcune parti del palazzo di Festo (Rend. X, 274) non mi rendono disposto ad accettare l'ipotesi della grandissima antichità a cui taluni riferiscono questo tipo, il quale a mio credere è una forma speciale, localizzata a Creta o ad una parte dell'isola, della ceramica micenea del tipo più antico. E forse essa segnala il primitivo impianto di un borgo con relative dimore principesche, sia nell'acropoli di Festo che su quella di Cnosso. Mentre nel palazzo di Cnosso, rinnovato largamente, in seguito a qualche distruzione o a più larghi intendimenti e nuove esigenze di successive generazioni dei suoi padroni, la ceramica del tipo di Camares scompare, non rilevandosi allo scavatore che negli strati del primitivo palazzo, sottoposti a quello dell'età più avanzata, invece a Festo essa rimane più a lungo, forse nelle cerimonie di carattere religioso, se non anche nell'uso domestico, accanto alla ceramica del tipo miceneo. È questa forse una prova se non delle maggiori antichità, almeno del carattere più primitivo del palazzo Festio, al quale manca altresì quella ricchezza di suppellettile che rese fortunati gli scavi di Cnosso, e la ricca brillante decorazione degli stucchi delle pareti di quel palazzo che recano numerose rappresentazioni d'uomini e di donne entro le mura di una città, in giardino, di fronte ad un tempio, alle finestre di un palazzo, presentandoci preziose testimonianze del tipo e del costume dei micenei.

Il carattere più semplice nella decorazione del palazzo di Festo, che ha soltanto elementi lineari e geometrici, dal Pernier (Rend. X 274) è spiegata come prova dell'epoca tarda in cui venne data l'ultima mano agli affreschi del palazzo, quando cioè la pittura micenea, abbandonati i soggetti della vita reale, si incammina alla decadenza; ma si osservi che non vennero rinvenute che ad un livello più alto, in mezzo agli edifici sorti più tardi sul palazzo miceneo, le traccie della ceramica del tipo così detto di Curtes, della omonima necropoli cretese, con elementi geometrici, al quale è indizio dell'estrema degenerazione del tipo miceneo; dal che vorrei inferire, col prof. De Santis, che la decorazione murale del palazzo di Festo è di tipo e

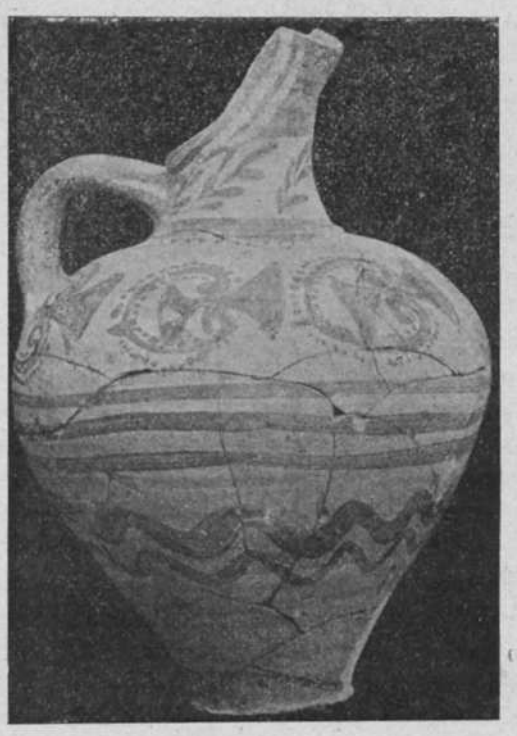

Fig. 10.

di età primitiva, e precedente allo sviluppo del naturalismo miceneo; oppure si potrebbe supporre che essa mantenne sempre un carattere meno brillante di quello assunto dagli artisti di Cnosso, sede di più potenti signori e forse in rapporti di scambii e di contratti con altri centri della coltura micenea sulle sponde dell'Egeo.

I trovamenti mobili, pure non raggiungendo l'importanza delle scoperte fatte dall'Evans a Cnosso, non mancarono nel palazzo Festio; oltre alla ceramica rappresentata da alcuni esemplari di Camares, e da una maggioranza di vasi micenei, del terzo tipo a vernice brillante, di forme di coppe emisferiche biansate, calici ad alto piede, anfore, crateri, boccie tondeggianti a vernice lucenti, con motivi geometrici, vegetali ed animali svariatissimi, degna di ricordo è un'urnetta a foggia di capanna, non rettangolare come quelle rinvenute in altre località dell'isola a Milatos, ad Ini, ma circolare, come l'urna a capanna delle necropoli laziali.

Accanto ai numerosi idoletti, o figurine d'animali ed uomini, in terracotta, ravvivati con tocchi di colore, come si riscontrano in altri giacimenti micenei; dobbiamo ricordare un pezzo di conchiglia sul quale è rappresentato in bassorilievo una processione di quattro demoni, dal corpo femminile, con abiti di foggie micenee e col capo di varii animali, esempio notevole di rappresentazione di divinità teriomorfa, che già costituiscono una serie importante, recentemente illustrata dallo Hall, nel suo volume sulla civiltà antichissima della Grecia e dal Cook, nello studio amplissîmo sul totemismo e teriomorfismo nell'età micenea.

Va anche ricordata una tavola di libazione, adorna delle doppie spirali micenee, (fig. 12) ed oggetti d'osso, laminette d'oro lavorate a sbalzo ed una serie di oggetti in bronzo, falci, coltelli, chiodi, annelli, pugnali ed ascie a doppio taglio, molte probabilmente votive: gli oggetti di ferro non mancano, ma sono scarsi e di epoca posteriore come si riscontrò anche a Cnosso.

Non mancarono a Festo i rinvenimenti ben importanti di traccie della scrittura dell'età micenea. È noto che per merito dello stesso Evans, a cui si debbono le scoperte di Cnosso, si raccolsero specialmente in Creta le testimonianze di due sistemi o di due gruppi di sistemi di scrittura, che sembrano gli stessi ai quali accenna l'Omerico cantore, quando dice dei funesti segni, σήματα λυγρὰ, da Preto iscritti su una tavoletta, che Bellerofonte doveva recare in Licia. Come riassume il De Santis, a quanto si può sinora riferire delle scoperte dell'Evans, da qualche anno si raccolse in Creta la prova dell'esistenza di una specie di scrittura di segni geroglifici, alcune volte di aspetto pittorico, cioè col soggetto rappresentato con caratteri espressivi, altre volte di aspetto più lineare, ma certo affini tra loro. Le scoperte recentemente fatte nel palazzo di Cnosso arrecarono qualche maggior luce alla quistione; si ebbero circa mille tavolette d'argilla cotta al sole, di dimensioni variabili con una scrittura disposte da sinistra a destra, composta di circa una settantina di segni o caratteri lineari, di cui si può stabilire non solo un'origine non orientale, ma con relativa certezza, che si tratti di sistema fonetico e diverso da quel sistema di segni geroglifici o pittografici che si rinvennero specialmente sulle pietre incise, benchè si possa anche per esso trovare l'oggetto schematicamente riprodotto in molti dei segni.

Fig. 11.

In un'altra serie di documenti, pure rinvenuti nel palazzo di Cnosso, si trovò invece impiegato un sistema di segni appartenenti al gruppo geroglifico, ridotto però alla sua forma più lineare, mentre alcuni sigilli in terracotta, che pare abbiano servito da suggello dei depositi delle tavolette, hanno segni assolutamente pittorici. È facile comprendere quanta importanza abbiano questi documenti, anche dato che non contengano null'altro che indicazioni relative alle provviste, o rendiconti di tributi o donativi appartenenti all'ἄναξ di Cnosso, come parrebbe dalla frequenza di segni che possono riguardarsi come numerali e di

simboli parlanti, e con quanta speranza si cerchi la chiave per interpetrare queste tavolette tentatrici, che presentano già testi di notevole lunghezza.

Finora ogni ipotesi può sembrare ardita e prematura e solo debbo accennare all' idea avanzata, ma con molta prudenza, dal De Santis, che il sistema geroglifico sia quello usato dagli abitanti primitivi dell' isola, gli Eteocretesi, mentre quello lineare sarebbe proprio di quegli invasori Greci, a cui si dovrebbe lo splendore della civiltà di Cnosso, e che avrebbero sviluppato il sistema loro lineare o fonetico a contatto del sistema o dei sistemi geroglifici pittorici in uso nell' isola. La quale ipotesi però parrebbe urtare col fatto che scarse e quasi nulle sono le traccie date dal suolo ellenico di questo sistema dei Greci; inoltre che i due sistemi si sono trovati entrambi in uso nel palazzo Cnossiaco, e perciò si dovrebbe ammettere o la momentanea supremazia delle famiglie indigene eteocretesi sopra i dominatori esteri, oppure rapporti tanto stretti da rendere necessario l' uso dei due modi di scrittura proprii alle due schiatte, dato però che si abbia realmente da fare con due schiatte diverse.

Anche a Festo si trovarono elementi della scrittura geroglifica ed altri di scrittura lineare; un intiero gruppo di segni, come la doppia ascie, la spiga, il tridente, la stella, che servirono come marche da scalpellino, ma che erano tolti dal sistema, o da uno dei sistemi, in voga in quell' epoca: si trovò in due muri di una sala una serie di blocchi che portano una marca, quasi sempre la stessa, come pure su alcune tavolette di pasta colorata che formavano motivi decorativi, si riscontrarono pure dei segni, mentre su alcuni vasi, specie nei manici di grandi *pithos*, e su una tavoletta in terracotta, si ebbero tracce di scrittura lineare, dell' identico tipo trovato a Cnosso.

La diffusione di entrambi i sistemi, o gruppi di sistemi, lineare o fonetico, e geroglifico in tutte le parti dell' isola, rende perciò prudenti ad accettare l' ipotesi che essi siano prodotti di due differenti gruppi di civiltà, come anche consiglia ad andar cauti nel separare nettamente dai possessori della brillante cultura cnossiaca, quelli che invece ebbero la sede nelle regioni orientali dell' isola, nel distretto eteocretese. La tradizione omerica che parla di varie genti nell' isola, parlanti lingua diversa (T. 175) e qualche altro fatto di indiscutibile importanza, come le due inscrizioni eteocretesi attestanti l' esistenza nel sec. IV a. C. d' una lingua diversa dal Greco, nell' oriente dell' isola, hanno un grave peso nella questione, che però attende maggior luce da un' esplorazione degli strati primitivi di Praesos o di qualche altro centro eteocretese, fatte in modo più esauriente di quello che fu possibile al prof. Halbherr, nella brevissima indagine del 1894. Del resto anche l' espressione omerica che parla di razze e lingue diverse, ma insieme mescolate nell' isola, *μεμιγμένη*, fa pensare che, almeno all' epoca del cantore omerico, la fusione dei vari elementi etnografici dell' isola fosse molto vicina a compiersi, qualunque fosse la divergenza originaria tra le schiatte stesse.

Fig. 12.

Le prove che tanto il palazzo di Festo, come quello di Cnosso siano periti violentemente in seguito ad un incendio, furono copiosissime; quando avvenne questa distruzione che pose fine alla brillante vita micenea? Se si arrischia qualche ipotesi, in base a dati alquanto indiretti ed ancora un po' incerti, si dovrebbe ritenere che, prima dell' apparire della ceramica con decorazione geometrica, cioè del tipo che in Creta prende il nome dalla necropoli di Curtes, e che almeno nelle parti recenti si estende forse sino al sec. VII, entrambi i palazzi fossero già sepolti sotto uno stato di rovine; anche per Creta, secondo l' idea che il De Santis sostiene, la fine della civiltà micenea precede o coincide coll' apparire del ferro, in Grecia diffuso intorno al IX sec., come anche coincide col prevalere o col ritorno di uno stile geometrico, in tutta la regione greca; per cui anche in base ai recenti scavi nella necropoli di Eleusi e gli studi di quella del Dipylon, il von Bissing ed il Wide sarebbero condotti a riferire al principio del VIII secolo i più antichi vasi geometrici del Dipylon, alla metà ed alla fine il grande sviluppo di questo stile, caratterizzato dalle grandi anfore di quella necropoli, ed al principio del VII sec. quei tipi di vasi che mostrano la transazione tra lo stile del Dipylon e lo stile protoattico: al di là di questo

periodo, e senza hiatus, precede la fase di civiltà micenea. Senonchè tutte queste date sembrano eccessivamente recenti, almeno per quanto riguarda lo sviluppo del periodo del Dipylon ed in genere del periodo dell'arte goometrica, che gli storici tendono a circonscrivere in una cerchia troppo ristretta, ammettendo una celerità di sviluppo che non è naturale.

Il naturale declino di ordinamenti tirannici, l'interruzione di rapporti con regioni orientali, o direttamente intrattenuti, o col tramite di paesi interposti come la Cirenaica, possono almeno in parte spiegare la distruzione delle splendide sedi micenee ed il tramonto di quella coltura aristocratica; per altre cause, dopo che la critica, spezzatrice d'idoli, ha rigettato la tradizionale invasione dorica, dobbiamo attendere la luce specialmente dai futuri scavi archeologici, nelle varie contrade Elleniche, dove si svolse la civiltà micenea.

La quale deve aver percorso un cammino molte ma molte volte secolare, prima di giungere alla perfezione tecnica ed industriale che ci attestano gli scavi; se tutte le coincidenze colle reliquie databili dell'Egitto non sono del pari accettate, è però certo che, in linea generale, gli scavi di Festo e di Cnosso dettero elementi per datarsi reciprocamente ed anche in modo assoluto. Ed il cessare di questa fulgida civiltà non può essere avvenuto per le sole cause a cui si restringono i denegatori della cosidetta invasione dorica.

Se realmente la presenza della ceramica del tipo di Camares ha tutta l'importanza che le si volle attribuire, Festo ci darebbe uno stadio alquanto più antico di quello presentato dal Palazzo di Cnossos, che qui fu però preceduto da un palazzo più antico, nelle cui rovine, insieme alla ceramica di Camares, si rinvenne un frammento di alabastro col nome del re Kyan, della dinastia degli Hyksos; coincidenza questa che ha indubitato valore, come quella della statuetta di *Ab-nub, met-vezet uzer*, della XIII dinastia, trovata nella corte del palazzo, come i ben noti rinvenimenti degli scarabei di Amenhotep III e di sua moglie Thì, nelle case di Micene e nella necropoli Micenea di Ialisos, a cui fanno riscontro i rinvenimenti di ceramica micenea nelle rovine di Tell-el Amarna, in Egitto, dove fu la capitale di re Khuenaten, e la rappresentazione di vasi metallici di tipo miceneo, ovvia nelle tombe egiziane dell'epoca di Thotmes III.

I due palazzi cretesi furono adunque la sede di schiatte vivaci ed ingegnose, che ebbero le prime manifestazioni in un'epoca remota, che si aggira attorno all'età della XII dinastia Faraonica, se vogliamo dare importanza alla presenza di ceramica del tipo di Camares e di Tera a Kahun in Egitto, in depositi della XII dinastia, si svolsero brillanti nel fiore dell'età micenea, intorno al XV sec. a. C., contemporaneamente alla XVIII dinastia Faraonica, e declinarono e si spensero violentemente intorno al IX secolo.

Ma a meglio fissare questi limiti, a dare più esatte risposte a molti problemi ancora insoluti gioveranno le ulteriori ricerche che ancora rimangono da fare nell'isola; il sig. Evans è già tornato al lavoro, da cui ebbe notevoli risultati ed anche la Missione italiana prosegue fidente l'opera, nella certezza che non le mancherà l'aiuto morale e materiale di tutti quelli a cui sta veramente a cuore il progresso degli studi e l'onore del paese.

E così, mentre l'animoso ed alacre inviato dell'Istituto Veneto di Scienze e lettere, Dott. G. Gerola, attende con larghezza di risultati a raccogliere il materiale del libro che illustrerà la storia del dominio Veneto dell'Isola, ci conforta la speranza che anche per Festo i nostri studiosi archeologi possano appagare il voto espresso dall'antico fautore degli studi italiani a Creta, Domenico Comparetti, rintracciando la necropoli che nasconde forse pagine importanti per la vita della città omerica, ed esplorando il sottosuolo del palazzo principesco, che serba, tra le sedi neolitiche ed i primitivi edifici delle genti micenee, il segreto dell'origine o dello sviluppo di questa grandiosa fase di civiltà delle contrade Egee. In questo modo la schiatta italiana, memore dei proprii doveri e delle proprie tradizioni, avrà per una volta ancora bene meritato della cultura e della civiltà moderna.

Torino, febbraio 1902.

Antonio Taramelli.

QUESTIONI SU UN FRAMMENTO DI ANTIFANE

M. *F. C. G.*, III. p. 22

Comunemente si ritengono corrotti i versi:

ἀπόλαυε τοῦ ζωμοῦ, ῥόφει, τοὺς βύστακας
μὴ καταφρόνει, κτλ.

per la ragione che mal si accordano con ciò che sappiamo essere stato in uso a Sparta, cioè di non portare i baffi, e il Meineke a questo proposito annota: quod sequitur praeceptum *τοὺς βύστακας μὴ καταφρόνει*, repugnat disertis aliorum scriptorum testimoniis, ex quibus barbam quidem Lacedaemoniis aluisse promissam, labia autem superiora (*τὸν μύσταχα*) tonderi iussos esse intelligitur ..... Quis enim credat *μύσταξ* unquam de barba dictum esse? Itaque aut corrupta sunt verba *μὴ καταφρόνει*, aut versus excidit. E tale difficoltà si presenta pure all'Helbig, nella sua memoria « *sopra il trattamento della capellatura e della barba all'epoca omerica* » pag. 180, in *Memorie dell'Acc. dei Lincei*, Ser. III, Vol. V. Ed infatti al frammento antifanesco contradirebbe quanto Aristotele in Plut. *Cleom.* IX (= Plut. *de sera num. vindicta*, IV) ci dice, che gli efori spartani entrando in carica, sul principio del loro anno magistratizio, ordinavano agli Spartani di *κείρεσθαι τὸν μύσταχα* e quanto ci mostrano alcuni monumenti arcaici di Sparta (Le Bas, *Voyage en Grèce*, tav. 105, *Mittheilungen d. arch. In-*

stituts in Athen, 1878 tav. I, 2 p. 16-18). Anche noi, quindi, potremmo stare al giudizio dato dal Meineke intorno ai succitati versi, quando μύσταξ (= βύσταξ) s'interpretasse nell'ordinario significato di *αἱ ἐπὶ τῷ ἄνω χείλει τρίχες* = *i peli del labbro superiore*; riducendo, per conseguenza, la questione a questo punto: o l'espressione di Antifane è errata, o il μύσταξ dei due luoghi di Plutarco va inteso non nel senso ristretto suaccennato, ma in un senso più largo, quale del resto gli è rimasto, giacchè significa e *baffi* e *basette*. Già il Saglio in un articolo, s. v. *barba*, nel suo dizionario, parve interpretare il μύσταξ del proclama eforesco nel senso di barba; ma non ci è dato conoscere quali ragioni suffragano la sua opinione, nè se ha tenuto conto del frammento del nostro Comico. Ed invero questa interpretazione data dal Saglio al μύσταξ ben si converrebbe al nostro verso, in cui per ragioni e critiche e storiche μύσταξ = *barba* avrebbe il suo vero posto. Infatti emendando il verso o ammettendo che fra il quarto e il quinto verso ve ne sia stato un altro, si viene a supporre quello che dai manoscritti non è lecito congetturare, essendo la lezione tale quale noi l'abbiamo riportata dalla edizione critica del Meineke. Di più noi sappiamo che gli Spartani avevano cura specialissima della barba e dei capelli (v. i passi relativi raccolti dal Saglio nel suo articolo) tanto che s'infliggeva come pena l'essere privati di parte della barba, e talora, come da Esichio si ricava, le due parole μύσταξ e πώγων si equivalevano a vicenda. Perciò non sarebbe inverosimile che nel noto frammento, parlandosi di costumi e di usanze spartane, insieme al brodetto e ai sissizi si rammentasse al visitatore che venendo a Sparta gli è d'uopo assoggettarsi anche all'acconciatura della barba, che molto curano i suoi ospiti: « *sei venuto a Sparta, bisogna che tu soggiaccia alle loro usanze, frequenta i sissizi, gusta il brodetto, abbi cura della barba etc.* ».

Ma sorge subito un'altra questione, che emerge dall'interpretazione dei noti passi di Plutarco, in cui μύστακες da tutti s'interpreta nel significato di baffi, mettendo in rilievo solo il carattere di arcaicità, come han fatto anche recentemente Carlo Kuchtner (*Entst. und urspr. Bed. des sp. Eph.* München, 1897 p. 48) e G. Niccolini (*I re e gli efori a Sparta* in *Riv. di St. Ant.* VI, 2. 306 e segg.). Ma qui ci viene fatto di domandare o ricercare quale fosse il valore dell'editto; se vietava cosa non mai stata in uso presso gli Spartani, e quale efficacia potesse avere una proibizione di ciò che non era ne' desideri di coloro a cui questo si vietava; mentre è molto consentaneo all'indole degli uomini di tutti i tempi, di vietare ciò che si crede contrario alla natura della costituzione e alle usanze tradizionali, ma che può essere facilmente trasgredito. Quindi ammettendo che nell'editto eforesco si parli pure di barba in genere, quale spiegazione potrebbe avere la seconda parte? Che avesse carattere simbolico sono d'accordo parecchi di coloro che hanno considerato il proclama, indicando questo il completo asservimento alle leggi patrie. Ed in vero se interpretiamo pure il nostro passo nel senso di *barba*, non ci discostiamo gran che dal valore che gli studiosi gli attribuiscono. Da Plutarco, *Ages.* 30, apprendiamo che agli Spartani che sul campo di battaglia fossero stati perditori fra le altre punizioni era minacciata quella di aver rasa una parte della barba (*τοῖς ἐν τῇ μάχῃ καταδειλιάσασιν, οὓς αὐτοὶ τρέσαντες ὀνομάζουσιν*), e tale importanza dell'onore del mento si ricava anche dalla seguente risposta che dette uno Spartano interrogato perchè tenesse in maggior conto la barba della capigliatura: *ἵνα βλέπων τὰς πολιὰς μηδὲν ἀνάξιον αὐτῶν πράττω*, Plut. *M* 232 *E*; ond'è evidente che la barba era il segno della virilità, della forza, del coraggio. E nell'ordine delle nostre idee entrò pure lo stesso Plutarco, quando cercò di spiegarlo tenendo che l'ordinare di non farsi crescere i *μύστακες* indicasse appunto l'obbedienza assoluta, anche nelle cose più piccole (l. c. della vita di Cleomene). Ammessa quindi l'equivalenza di μύσταξ a πώγων, come senza dubbio lo ha nel frammento di Antifane, e il contenuto simbolico di μύσταξ presso gli Spartani, credo non sia molto arrischiato il supporre che col divieto indicato nell'editto si significasse che di fronte alle leggi spariva ogni valore personale, e, come fa il Müller, *Dor.* III, 121, afferrando l'intero significato dell'editto, l'assoluta dipendenza e obbedienza ad esse, dimenticando ogni personale energia. Del resto non recherà ad alcuno meraviglia il significato simbolico della barba, quando si ricordi che presso gli antichi un equivalente significato aveva la chioma, che pure era molto curata dagli Spartani. È nota la forza attribuita al biblico Sansone, dovuta ai suoi capelli, come pure è nota la potenza del capello del megarese Niso, del quale egli privato, come Sansone la forza, perdette il potere (Paus. I, 19, 4; per la leggenda di Sansone v. D. Castelli, *Storia degli Israeliti*). Il Saglio sempre nell'articolo citato osservava che tale ordine rifletteva forse la consuetudine di una volta, ora rimasta puramente un significato simbolico. Certo nella vita antica e pubblica e privata, e specialmente Spartana, per lo spirito di conservazione, rimasero molti usi e costumanze di cui gli stessi antichi non sapevano rendersi ragione. E in Sparta appunto possiamo rintracciare un doppio ordine di fatti, dei quali gli uni si riconnettono a consuetudini di una volta oramai in disuso e che si mantengono in vita solo di nome, gli altri hanno esistito fin da principio con significato puramente simbolico. Così ad es. appartiene al primo ordine, si può dire, l'intera costituzione cosiddetta di Licurgo, della quale già ai tempi in cui Senofonte ne dava in abbozzo le linee principali, i principî a cui s'informava erano negletti, pur rimanendo la diarchia con le sue attribuzioni, i sissizi e le leggi suntuarie e monetarie, che di fatto non erano più in vigore; al secondo ordine si riferiscono principalmente tutti i privilegi e le cerimonie regie (per non dire di alcune consuetudini fondamentali della πολιτεία) fra i quali è nota la doppia

porzione nei sacrifizi pubblici e privati, come nei sissizi (v. la recente spiegazione data dal Costanzi, *Riv. di Fil.* 1902, II p. 272).

A. Solari.

SANTI CONSOLI. — *L'Autore del libro 'De origine et situ Germanorum'*. Roma, E. Loescher, 1902.

Non più solo il Dialogo degli oratori è negato a Tacito, ma ecco anche la Germania gli è *abiudicata;* come in Inghilterra il Ross, in Francia l'Hochart hanno negato l'autenticità degli Annali, così ora in Italia il Consoli aggredisce il *De origine et situ Germanorum* per rifiutarne la paternità tacitiana. Il povero Tacito è uno degli scrittori più bersagliati dalla critica, ed or l'uno or l'altro de' suoi figli è tacciato di spurio. Pure egli salva sempre la sua riputazione, e finora ha trionfalmente dato una smentita alle accuse degli avversari. Vediamo se sono più solide le ragioni addotte ora dal Consoli contro l'origine tacitiana della Germania.

L'opuscolo del Consoli consta di cinque capitoli; nel 1° si fa un esame critico delle notizie concernenti il tempo in cui fu scritta e pubblicata la Germania; nel 2° studiasi la tradizione letteraria relativa alla Germania traverso il Medio Evo sino ai tempi del Rinascimento; nel 3° è presa ad esame la tradizione manoscritta relativa al testo dell'operetta in discussione; il 4° paragona la Germania colla storia naturale di Plinio per scoprire luoghi paralleli; il 5° ed ultimo istituisce lo stesso confronto fra la Germania e le altre opere tacitiane. L'idea del Consoli è questa, che l'opuscolo sui Germani non sia altrimenti stato scritto da Tacito, ma non sia altro che la prefazione o la prima parte dell'opera perduta di Plinio il vecchio sulle guerre Germaniche. Volendo dar qualche probabilità a questa ipotesi, il Consoli volge principalmente le sue mire a quei passi della nostra Germania, nei quali si son viste dagli interpreti allusioni a fatti posteriori all'anno 79 nel quale Plinio il vecchio è morto; e di qui l'importanza del suo primo capitolo, nel quale tali passi, sei di numero, sono sottoposti a un'accurata, e, deve riconoscersi, dotta analisi, per conchiudere che le allusioni trovate in quei luoghi non vi sono, e che la loro giusta interpretazione importa un riferimento a fatti anteriori al 79. Non potendo qui seguire l'A. nella discussione di ciascun passo, scegliamo il più importante, quello che diventa perno della questione, ed è il cap. 37 ove notoriamente l'autore della Germania accenna all'anno del secondo consolato di Traiano, cioè all'anno 98, che è il motivo per il quale fin qui tutti concordemente i critici attribuirono a quell'anno la composizione del libro. Parlasi ivi dei Cimbri, piccola tribù ma di molta gloria, e sorge naturale il ricordo del loro urto coi Romani al tempo di Mario l'anno 641/113, che fu la prima volta che i Romani ebbero a fare con popolazioni germaniche. Da allora, continuasi, « se calcoliamo fino al secondo consolato dell'imperatore Traiano, si contano circa dugento e dieci anni (641 + 210 = 851; 851 — 753 = 98), *tam diu Germania vincitur* ». E qui si riassume la storia di questi dugent'anni ricordando che con nessun popolo, neppure coi Parti, i terribili nemici d'Oriente, ebbero i Romani a trovarsi in lotta più spesso che coi Germani; e cinque eserciti consolari essi sconfissero, in ultimo distrussero le legioni di Varo, sicchè non furon senza vendetta le vittorie di Mario, di G. Cesare, di Druso, di Nerone, di Germanico. « Di poi, si aggiunge, le grosse minaccie di Caio Cesare (Caligola, a. 39) furono volte in derisione; in seguito vi fu pace finattantochè in occasione delle nostre discordie e della guerra civile (l'anno di Galba, Ottone, Vitellio, 69 d. C.), espugnati i quartieri d'inverno delle nostre legioni, si spinsero fin nelle Gallie (rivolta dei Batavi, capitanati da Claudio Civile, a. 69 e 70 d. C.), e di nuovo cacciati di là in questi ultimi tempi, se ne riportò trionfo più che non siano stati vinti ». È questo uno dei passi più belli della Germania; il pensiero corre con piena coerenza, e la vivacità del sentimento romano dà calore allo stile. Pure il Consoli contro questo brano aguzza i suoi strali. Trova anzi tutto (p. 8) che l'ultima allusione ai Germani più trionfati che vinti, la quale comunemente si riferisce alla spedizione di Domiziano contro i Catti (a. d. 83 C.), della quale Tacito stesso dice nel c. 39 della vita di Agricola che il *falsus e Germania triumphus* fu oggetto di derisione, va invece riferita a Vespasiano che sedò l'insurrezione batavica nel 70. Ma se ciò fosse, non avrebbe senso l'espressione *triumphati magis quam victi*, che per il caso di Domiziano è perfettamente a proposito. Il Consoli poi trova che v'è contraddizione tra il grido di vittoria contenuto nel *tam diu Germania vincitur* e il desolato *triumphati magis quam victi*. Ma egli sbaglia nel prendere come un grido di vittoria *il tam diu Germania vincitur,* che inchiude invece un senso di scoramento per la lunga durata della lotta contro i Germani, i quali nonostante le tante vittorie su loro riportate rialzano sempre la testa; e questo senso di sconforto s'accorda benissimo col dover riconoscere che il recente trionfo domizianeo era stato più una burletta che una vittoria vera. *Tam diu G. vincitur* non vuol già dire: « ci è bisognato sì lungo tempo, ma alla fine la vittoria è stata nostra e la Germania è vinta » come il Consoli interpreta, (si direbbe: *victa est*), bensì: « da tanto tempo si riportano vittorie sulla Germania ». Indotto dalla sua *praeiudicata opinio,* il Consoli ha supposto che nel cap. 37 della Germania il passo: *ex quo si ad alterum imperatoris Traiani consulatum computemus, ducenti ferme et decem anni colliguntur, tam diu Germania vincitur,* sia stato interpolato molti anni dopo la redazione del testo; e interpolato da chi? procedendo di fantasia in fantasia, egli dice che se il testo dell'opuscolo è da attribuire a Plinio il vecchio, quell'interpolazione può bene riferirsi a Plinio il giovine, che volendo pubblicare l'opu-

scolo dello zio, credette bene farvi questa postilla o giunta per omaggio a Traiano e ricordo delle sue vittorie sui Germani. I lettori faranno giustizia da sè di codeste fantasie, che pur troppo s'insinuano troppo spesso nel regno degli studi critici, detraendo loro ogni scientifica severità per ridurli a gioco degli ingegni.

Taluno potrà anche pensare: i codici a noi giunti dalla Germania non dicono nulla in proposito? non portano essi in fronte a chiare lettere il nome di Tacito? Di ciò s'occupa a lungo il Consoli nel terzo capitolo della sua dissertazione; e se n'occupa con molta erudizione e cognizione di causa, e dalle incertezze che il carteggio del Poggio mostra rispetto ai codici portati in Italia dal monaco hersfeldese e rispetto alle notizie concernenti il famoso Enoc d'Ascoli, congettura che nell'originale portato allora dall'Allemagna mancasse il nome di Tacito, e questo sia stato scritto dai copisti del quattrocento in fronte all'opuscolo per un semplice presupposto del Poggio, divenuto tradizione costante fra studiosi. Alla medesima origine dovrebbe ascriversi la notizia che già in lettera dell'aprile 1426 dava il Panormita della scoperta (*compertus est Corn. Tacitus de origine et situ Germanorum*). Ciò non è cosa da discutersi qui alla breve; ma a me sembra infondata la congettura del Consoli la quale dà contro a tante e tutte concordi testimonianze.

Infine per provare che la *Germania* non è di Tacito ma di Plinio, avrebbe dovuto il C. istituire un serio confronto linguistico e stilistico tra questi autori mostrando che lo stesso atteggiamento di pensiero e di lingua trovisi nella Storia Naturale e nell'opuscolo sui Germani e che quest'ultimo differisce dal modo Tacitiano; egli non ha fatto questo studio di confronto, e le cose stanno precisamente alla rovescia. E insomma tutto l'edificio costrutto dal dotto Catanese non mi par che regga alla critica; ed è a deplorare che una così soda e vasta erudizione sia stata sciupata a sostenere una tesi così improbabile; ben altro è da aspettare dal Consoli che ha dato sì belle prove di ingegno e di forti studi nel campo della filologia latina.

F. Ramorino.

Appunti e Notizie bibliografiche

Nel vol. XVI degli Atti dell'Ateneo di Bergamo il prof. A. Mazzoleni ha pubblicato un interessante *excursus* sulla compassione nei poemi omerici. Per *compassione* egli intende genericamente quel senso di *umanità* e *filantropia*, come lo dicevano i Greci, che mostra ed esprime la simpatia dell'uomo per le umane sventure: senso così bene sviluppato in tutta quanta la letteratura greca, e che già ne' poemi omerici ha raggiunto un alto grado. L'A. vi distingue la compassione *subiettiva* da quella *obiettiva*: « ora è lo scrittore che nella rappresentazione del fatto e nelle pietose similitudini eccita e determina nell'animo del lettore il proprio stato di commozione, altra volta è l'anima sua di poeta che esprime in modo diretto la propria affettività eccitata dalla natura dell'argomento. » (p. 12). Esamina quindi, con una certa larghezza nelle varie sue manifestazioni, lo svolgersi di questo sentimento sì nell'uno come nell'altro poema, per mostrare che, mentre nell'*Iliade* la compassione ha per movente una condizione di cose più materiali, come atti di prepotenza brutale, scene di sangue e di distruzione, il trionfo della forza feroce cui si contrappone un pianto da fanciullo o da vecchio, l'ingenua e quasi selvaggia esplosione del dolore, della pietà e della tenerezza — nell'Odissea invece « brillano più frequenti i teneri e soavi affetti di famiglia, le sollecite cure verso gli sventurati ed i bisognosi, affetti e cure che stendono una vaga tinta di mesta compassione sopra i fatti luttuosi »: quivi insomma la compassione si esercita non solo davanti alle miserie del corpo, ma anche e soprattutto a quelle dello spirito, muove più direttamente dal cuore, è frutto di un'analisi più puramente psicologica » (p. 37). Quanta differenza, conclude infine l'A., fra la serenità e compostezza della compassione, quale apparisce dalla poesia omerica, genuina rappresentante dell'anima greca, e le cupe e desolanti concezioni del pessimismo moderno!

***

In due note lette all'Accademia di Napoli il nostro infaticabile prof. Pascal discorse dottamente di alcuni riscontri fra scrittori latini e greci. Nella prima mirò a far vedere che la descrizione dell'origine dell'universo nel primo delle Metamorfosi d'Ovidio e così pure l'elogio di Pitagora nell'ultimo risente dell'imitazione di Empedocle. Nella seconda additò un poemetto di Eratostene, quello dal titolo *Hermes*, come fonte di quel passo del *Somnium Scipionis* ove si parla del mondo celeste e dell'armonia che si credeva dessero le celesti sfere nei loro regolari movimenti. I riscontri sono acuti, sebbene non sempre persuasivi.

Lo stesso Pascal in un breve scritto che vide la luce nella Rivista di Filologia (2° fascic. di quest'anno) toccò la questione della declinazione degli atomi nel sistema epicureo, sostenendo che Epicuro non concepì tal declinazione come un movimento spontaneo degli atomi stessi e un'eccezione del loro naturale moto all'ingiù, che sarebbe stato assurdo, ma pose ab eterno gli atomi col loro peso e i loro urti, onde il doppio moto, all'ingiù secondo la verticale e di deviazione dalla verticale. Solo i posteriori, e Lucrezio tra essi, avrebbero travisato la teoria del maestro.

Va pure segnalata una breve scrittura dello stesso autore (resa di pubblica ragione nella *Rivista d'Italia*

(1° fascic. 1902) dov' è disegnato a grandi tratti il rinnovamento umano quale apparisce negli scrittori romani dell'età augustea e in quelli che li seguirono per il mutarsi dei sentimenti, per trionfare vie più l' idea dell' uguaglianza, per il presentire che si faceva un' età nuova nella quale dovesse trionfare la giustizia e la felicità.

***

Il prof. Rasi di Pavia seguita con lodevole costanza i suoi studi sull' arte metrica dei poeti latini. Dopo gli studi su Namaziano già da noi ricordati ha preso testè ad esame la metrica elegiaca di Ennodio. Su ciò due lavori, di cui uno Dell' arte metrica di Ennodio, pubblicato nel Bollettino della Società pavese di Storia patria 1902 (fasc. I e II), l' altro, Saggio di alcune particolarità nei distici di S. Ennodio, vide la luce nei Rendiconti dell' Istituto Lombardo, Ser. II, volume XXXV, 1902. Qui la prosodia e la metrica usata nei distici da Ennodio sono sottoposte ad un' analisi minuziosa e paziente che ne rileva tutte e singole le particolarità senza nessuna eccezione, giungendo alla conclusione che, mentre non rare licenze prosodiche accusano lo stato della lingua e della pronunzia latina nell'età decadente di Ennodio, per la versificazione egli si attenne rigorosamente ai modelli dell' età classica, seguendo le medesime leggi di struttura sia *osteologica* sia *sindesmologica* (disposizione dei piedi nei singoli versi, e nell' unione dell' esametro col pentametro) che gli elegiaci del buon secolo; salvo nella chiusa del pentametro, dove Ennodio trascurò l' uso di voci bisillabe, non astenendosi dall'adoperare anche parole di tre, di quattro, fin di cinque sillabe. Gli studi del Rasi condotti con una diligenza scrupolosa e con calcoli statistici esattissimi sono un contributo prezioso alla storia della metrica latina.

***

Il Dott. Ferdinando Marcucci ha iniziato la pubblicazione di un voluminoso studio sulle opere di Catone il vecchio. N' è uscito il 1° fascicolo del volume primo, e son 220 pagine. In una prima parte intende istituire un' analisi delle fonti, e discorre delle notizie che su Catone ci vengono date da varii scrittori; ma è curioso l'ordine seguito, parlandosi di Plutarco prima che di Cicerone, di Plinio prima che di Nepote, di Frontone prima che di Valerio Massimo, di Aurelio Vittore prima che di Polibio. Una seconda parte discorre dell' antiellenismo catoniano, sostenendo non esser vero affatto che Catone abbia tardato all' età senile a studiar greco, sicchè la reazione da lui sostenuta contro le tendenze de' suoi tempi era circoscritta nel campo morale, non si estendeva al campo letterario. Nella parte terza e quarta si comincia a trattare delle orazioni catoniane dai cenni e frammenti che se ne son conservati, prima di quelle del consolato, poi di quelle del periodo censorio. Notasi una cotale avventatezza giovanile nella ricostruzione dei discorsi catoniani e degli argomenti loro, ma in compenso una minuziosità sottile e a cui nulla sfugge. Innumerevoli gli errori tipografici nella riproduzione dei brani greci. Il lavoro in complesso, liberato dalla prolissità e dalle mende notate, potrà essere bene apprezzabile.

***

Un opuscolo che s' ispira da' personaggi dell' Eneide è quello del dr. Raff. Garzia: *Didone nell' episodio virgiliano* (Cagliari, Tipografia dell' Unione Sarda, 1901). L' argomento era stato mille volte trattato; ma l'A. vi si riaccinge, per combattere un' entusiastica illazione del Valmaggi, che in Riv. di Filol. XXV (1887) p. 1 sgg., volendo mettere in evidenza l' alto significato politico del carattere di Didone, finì col negare alla infelice regina quella ' idealità amorosa che nella comune impressione l' ha resa simpaticamente immortale '. La tesi del Valmaggi era troppo capziosa e troppo bene rivelava l' applicazione di criteri estetici moderni a una creazione d' arte antica, per non prestarsi facilmente a esser confutata; e noi non negheremo di esser d' accordo col confutatore. Soltanto, ci piacerebbe un po' più di serietà nel far della critica letteraria, che si rivolge a degli studiosi e non alla gran massa del pubblico: quel linguaggio fiorito e pieno d' immagini sa troppo di articolo da giornale; nè il Valmaggi ha, credo, bisogno di apprender l' arte de' *contrasti* coll' esempio dell' *unico* (sic!) quadro di Stefano Ussi; nè è punto conveniente, sia pure se suggerito in amichevole conversazione da un geniale professore, il confronto fra gli eroi augusti di Virgilio e gli eroi molto meno augusti di un romanzo di Enrico Castelnuovo. Infine, meno chiacchiere si vorrebbero, e, piuttosto, giacchè anche ne' lavori di cosiddetta critica estetica non è mai di svantaggio, un po' più di ricerca scientifica e di preparazione bibliografica.

***

Mentre il nostro Bullettino va in macchina, si aduna in Firenze (22-25 Settembre) il *Congresso Nazionale fra gli insegnanti delle Scuole Medie*, al quale siamo stati cortesemente invitati. Ne parleremo a suo tempo, avendo il prof. Pistelli accettato l' incarico di prender parte alle Sedute. Intanto mandiamo al Congresso i migliori augurii che sia fecondo di buoni resultati e per l'educazione nazionale e per la condizione degli insegnanti.

Gennaro de Filippis. *Contributo allo studio della Tebaide di Stazio.* Memoria letta all'Accademia di Archeologia Lettere e Belle arti di Napoli il 21 Giugno 1901 (assegna alla pubblicazione della Tebaide la data del 92 d. c.; censura, a torto, la scelta degli argomenti; accenna ai riferimenti di cose contemporanee al poeta, e chiude con qualche osservazione critica sul testo).

Luciano Villani. *Osservazioni intorno alle epistole scambiate tra Ausonio e Paolino Nolano durante la dimora di questo in Ispagna.* Vercelli, 1902 (parla dell'ordine in cui devono supporsi dette epistole, rettificando le opinioni dei più recenti editori, aggiunge alcune note estetiche che dan prova di buon gusto).

Pietro Pasella. *La poesia convivale dei Greci,* Livorno, 1901 (Prolegomeni contenenti la storia dei canti simpotici presso i Greci tanto nella forma di *elegia* convivale, quanto in quella più propria di *scolio*; e ristampa dei frammenti a noi giunti, senza intento critico nè commento).

Filippo Stella Maranca. *Il tribunato della plebe dalla* « lex Hortensia » *alla* « lex Cornelia » Lanciano, Carabba, 1901 (è una dissertazione di laurea notevole per ricerche dirette sulle fonti, per buona distribuzione della materia, e per certa larghezza di linee con cui è ritratta la natura e la storia del tribunato dal 465 di R. sino al tempo di Silla).

Graziano Senigaglia. *Ancora sull'ode Oraziana,* 1, 28 Feltre 1902 (buon contributo a risolvere le straordinarie difficoltà che notoriamente presenta l'ode di Archita. Il S. ritiene che tutta l'ode sia monologo di un naufrago che chiede a un nocchiero di passaggio la grazia di pia sepoltura. E principia il monologo alquanto maligno del filosofo Archita, *perito anche lui in naufragio,* e perito nonostante i tanti studi fatti e come morì anche Pitagora nonostante le sue pretese di metempsicosi, e tutti gli altri Semidei ed eroi morirono. Il S. segue in fondo, leggermente modificata, l'opinione del Wilamowitz).

Giovanni Ferrara. *Ops Turrigera.* Nota letta all'Istituto Lombardo il 1. 6. 1902. (È una discussione intorno a questa Divinità menzionata da Ovidio nel secondo delle Tristezze (v. 23 *ipse quoque Ausonias Caesar matresque nurusque Carmina turrigerae dicere iussit Opi*); si conchiude che *Ops* dovesse essere identificata come è con la Gran Madre, donde il titolo di *turrigera;* non si accetta poi l'opinione del Wissowa che il carme a cui Ovidio allude sia stato cantato in occasione della riedificazione sul Palatino del tempio di Cibele, distrutto da un incendio l. a. 3 di C., bensì si pensa agli altari eretti *ex voto suscepto* in onor di Cerere e di *Ops Augusta* dopo la carestia che afflisse Roma l'anno 5 di C., giacchè solo nelle feste di Cerere il Culto poteva permettere un coro di matrone e di spose anzichè il solito coro di vergini).

Vincenzo Ussani. Il poema di M. Anneo Lucano tradotto, libro III, Torino, Loescher 1902 (prosegue con lodevole proposito la versione in versi sciolti della Farsaglia, la quale è fatta con ottimi criteri e senso d'arte).

— Di una doppia redazione del commento di Benvenuto da Imola al poema di Lucano; dai Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, 20 Aprile 1902. (Esaminato meglio il codice padovano contenente il commento di Benvenuto Imolese alla Farsaglia, di cui già aveva discorso il Crescini nel 3° vol. degli Studi editi dall'Università di Padova, rilevò che quel codice contiene mal cucite asssieme parti di due commenti diversi che l'U. crede fatti entrambi da Benvenuto, confermando un'ipotesi già, da buoni indizi, messa avanti dal Novati).

Lionello Levi. Un carme greco medievale in lode di Venezia. Ateneo Veneto, anno XXV, 1902 vol I, fasc. 2 (discorre di una poesia greca composta verso il principio del XVI secolo in lode di Venezia, edita già dal Wagner nel '74 e rammentata dal Krumbacher nella Storia della letteratura bizantina[2] p. 789. Fa vedere, contro quest'ultimo, che la poesia è rimata, almeno fino a un certo punto).

Giacomo Giri. Il codice autografo della Sforziade di F. Filelfo, Tolentino, 1901. (Si descrive il Codice Casentinese 415 ritenuto autografo e si esamina il contenuto dei libri compresi unicamente in detto Codice oltre gli otto divulgati in molte copie. Il lavoro che completa le notizie date dalla biografia del Rosmini, fu pubblicato in occasione delle feste centenarie celebrate a Tolentino in onor del Filelfo).

Emilio Costa. Le locazioni dei fondi nei papiri Greco-Egizi, Roma 1902 (continua il dotto giurista i suoi spogli dei papiri recentemente trovati per illustrare qualche punto della storia del dritto).

Alafridus Bartoli. *In Victorem Hugo primo ab eius ortu saeculo evadente* MDCCCII-MCMII, *Carmen Gabrielis Nuncii* (D'Annunzio) *latine reddidit.* Mediolani Treves, MCMII. (Edizione di 500 esemplari in carta a mano con caratteri antichi). (Abbastanza armonioso il verso in questa versione, e non senza dignità rispondente alla intonazione del carme d'annunziano: sarebbe stato bene ristampare a piè di pagina il testo italiano per facilitare al lettore gli opportuni riscontri).

Mario Rossi. L'Asino d'oro di Agnolo Firenzuola Città di Castello, 1901. (In occasione dello studio sull'Asino d'oro contiene anche alcune buone osservazioni sulle Metamorfosi d'Apuleio).

Ermenegildo De Michele. Le favole di Fedro con commenti e vocabolario, Napoli, 1902.

— Ammaestramenti ed Esercizi di analisi e sintassi italiana e latina in correlazione, ad uso delle scuole ginnasiali, Napoli, 1900.

F. RAMORINO, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

Anno V. Ottobre 1902. N. 46.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.—

AMMINISTRAZIONE
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

L. A. Milani, Il vaso François, del suo restauro e della sua recente pubblicazione . . . . . p. 705
T. Tosi, L'Achilleide di Göthe . . . . . p. 721
E. Pistelli, Il Congresso degli Insegnanti . . . . . » 735

IL VASO FRANÇOIS

Del suo restauro e della sua recente pubblicazione

È universalmente noto il triste fatto avvenuto nel Museo Archeologico di Firenze il 9 settembre 1900. Un sacrilego custode, mosso da pazzo furore di vendetta, lanciava un pesante sgabello contro il più prezioso cimelio del Museo, il kratere di Ergotimos e Klitias, il vaso François (fig. 1), di celebrità mondiale, il vaso principe della ceramica antica, e lo riduceva nel deplorevole, stato che la annessa fig. 2 dimostra.

Fig. 1. — Il vaso François avanti la catastrofe del 1900.

Questa figura, desunta da una delle fotografie eseguite dall'ispettore Giuseppe Pellegrini subito dopo il disastro, riproduce però solamente i principali pezzi, per fortuna rimasti nella custodia di vetro, mentre altri erano volati lontano e sparsi per terra, parte ridotti in minuti frantumi e parte letteralmente polverizzati. La violenza del colpo sul vetro anteriore della custodia fu tale che caddero rotti e polverizzati in terra non già i pezzi direttamente colpiti dallo sgabello, bensì quelli della parte posteriore del vaso, che il contraccolpo aveva portati sul davanti. Il disastro parve irreparabile e tutti i giornali infatti parlarono del vaso François come di un capolavoro dell' arte antica ormai distrutto e perduto per sempre.

Io, direttore del Museo, mi trovava a Carlsbad in congedo quando avvenne il fatto, e, ricevendone telegraficamente la notizia, mi sentii ghiacciare il sangue più a fondo che se quel forsennato custode mi avesse fatta la ferita materiale inferta al soprastante Scifoni. Se non che giunto a Firenze e messomi a studiare e classificare i singoli pezzi del vaso, potei constatare che, sebbene ridotto in **638** frammenti e perfino parzialmente in ischeggie ed in polvere, il vaso

non solo era restaurabile, ma si poteva fare un restauro molto migliore di quello eseguito sotto Leopoldo II all'epoca della scoperta (1844-5) [1]. Bisognava però disporre di un restauratore di grande abilità tecnica, di un artista educato di lunga mano a tali lavori, d'intelligenza ed esperienza straordinarie. L'uomo che ci voleva l'avevamo sotto mano, era Pietro Zei, il conservatore attuale del Museo, il quale aveva già data prova della valentia e diligenza necessarie in opere di ristauro difficilissime e tali che, come il frontone fittile del tempio di Talamone, destano nel Museo l'ammirazione d'ogni conoscitore. Questi, messo nell'impegno di restaurare il re dei vasi, si poteva essere sicuri che avrebbe fatto, come si suol dire l'impossibile.

Il restauro per quanto difficile e laborioso riuscì completamente e oggi, dopo un lavoro di quasi due anni, il Vaso François viene a riprendere il suo posto nel Museo, più bello e, nell'effetto estrinseco, più completo di prima. Invito ogni conoscitore od amatore a rendere omaggio alla verità del fatto ed a constatare *de visu* il miglioramento intrinseco ed estrinseco ottenuto col nuovo restauro.

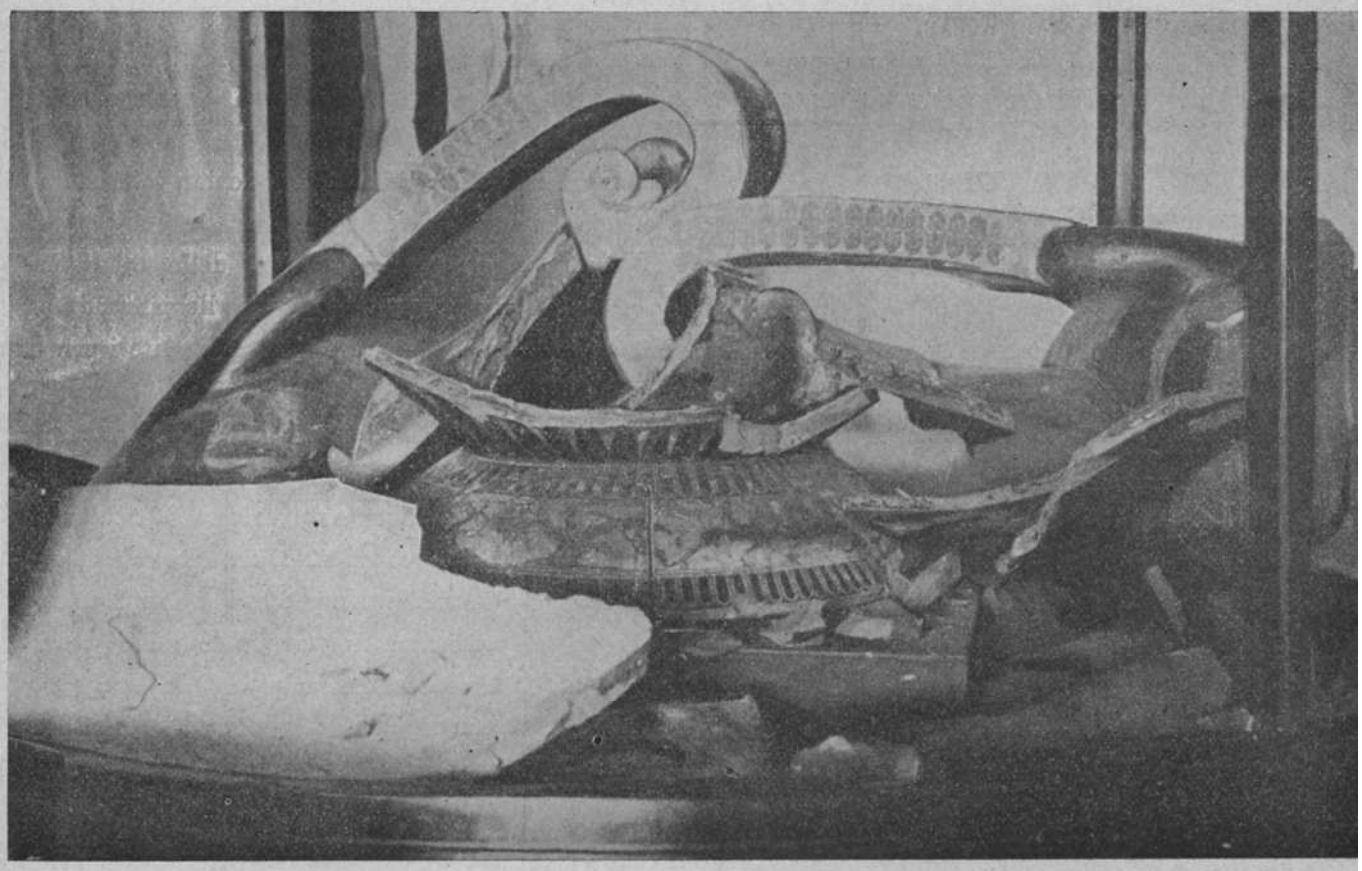

Fig. 2. — Il Vaso François dopo la catastrofe del 1900.

Va notato innanzi tutto che nel restauro originale fatto dal Franceschi nel 1844-5 il combaciamento di vari pezzi lasciava molto a desi-

[1]) Nel rapporto che precede la prima pubblicazione del vaso François per cura del Braun in Ann. dell'Inst. di corr. arch. 1848 p. 299 sgg. — Mon. IV tav. 54-58, Alessandro François, dando conto della sua scoperta, narra di averlo trovato in frammenti sparsi potuti raccogliere nell'espurgo di una vasta tomba a camera già depredata *ab antico* nel luogo detto Fonte Rotella, spettante allora alla tenuta granducale di Dolciano presso Chiusi. Dichiara egli che il ristauro, fattone eseguire subito dopo la scoperta (ottobre 1844), durò vari mesi senza poterlo ultimare per la mancanza di più di un terzo del vaso e di una delle anse. La seconda ansa e altri essenziali pezzi potè ricuperare solo successivamente, nel 1845, riprendendo le ricerche sul luogo e vagliando con ingente lavoro e spesa tutta la terra scavata.

Un altro frammento del vaso stesso si rinvenne molti anni dopo e fu donato al Museo dal march. Carlo Strozzi (vedi più sotto p. 715, fig. 7).

derare, presentando risalti e dislivelli visibili ad occhio nudo; mentre oggi è così perfetto che neanche al tatto potrebbesi rilevare una qualche scabrosità od irregolarità. Ciò conferisce al vaso una stabilità maggiore di prima e una precisione nel profilo della forma e nelle linee decorative, come allo stato integro. Per ottenere questo effetto si dovette buttar giù quasi tutto il vecchio restauro, anche nei pezzi rimasti meno danneggiati, ripulire a nuovo tutti i bordi e gli attacchi, togliere il mastice che univa i frammenti originali con i pezzi di restauro. In questa delicata operazione si osservò che molti pezzi per farli entrare a posto nel vecchio restauro non solo erano stati forzati e slabbrati, ma perfino spietatamente limati. Il combaciamento quindi che nel vecchio restauro in vari punti era semplicemente apparente, oggi è dappertutto reale ed ottenuto a perfetta regola d'arte.

Nell'epurazione poi del vecchio restauro si tolse la cera e il mastice che coprivano alcune parti decorative, di guisa che sono venuti fuori dei particolari dipinti e graffiti che prima o erano invisibili o rimanevano celati e dubbiosi. Così per es. la prua della nave di Teseo a testa di cignale si determinò più chiara e sicura di quel che apparisse nel primo restauro; venne fuori buona parte di una delle sfingi decorative della zona inferiore del ventre; si delinearono meglio le figure degli aurighi ΗΙΠΟΟΘΟΝ e ΔΙΟ-ΜΕΔΕS errate negli antichi disegni del vaso, giusta era stato rilevato dal Reichhold, esecutore di quella meravigliosa edizione principe del vaso stesso, curata dal Furtwängler, di cui diremo più innanzi. Del pari divennero più chiari e definiti taluni particolari architettonici del *Thetideion*, visti e delineati per la prima volta dal Reichhold [1]); e, al di là di quel che potè vedere l'occhio acutissimo e peritissimo di un così eccellente disegnatore, venne fuori col nuovo ri-

Fig. 3. — Correzioni ed aggiunte alla figura di Troilo.

1) Cfr. Text all'opera Griech. Vasenmalerei p. 9.

stauro più chiara e significativa la bella figura di Troilo, che, montato a cavallo, invano tenta di sfuggire al *pieveloce* Achille, suo inseguitore.

Come vedesi nella nostra fig. 3, comparvero tutta la mano s. di Troilo, che prima non si vedeva affatto, le redini da essa tenute e per giunta un particolare nuovissimo: le due lancie che egli porta con la mano medesima con cui stringe le redini. Le lancie in mano a Troilo nobilitano, in certo modo, la prima impresa compiuta sotto Ilio dal Pelide, perchè dimostrano che l'ultimo putativo Priamide, figlio di Apollo, alla cui sorte secondo l'oracolo, era subordinata la caduta d'Ilio, non era un inerme fanciullo, ma un giovane già destro in armi, capace di difendersi. Le lunghe cuspidi a foglia di dette lancie nel disegno del Reichhold, come nei precedenti disegni, si interpretarono e determinarono come due semplici ciuffi della criniera equina.

Puramente ipotetico risultò anche lo scudiscio che il Reichhold credette di vedere nella mano destra di Troilo.

Nell'epurazione del vecchio restauro si è fatto infine un altro importantissimo acquisto, essendosi scoperto (v. fig. 4) quasi tutta la testa di un nuovo Centauro col significativo suo nome ΘΕΡΑΝΛΡΟΣ, che sembra scorretto per *Θήρανδρος*, l'uomo ferino, o *Θήραγρος*, cacciatore. Inoltre apparve la cresta dell'elmo del Lapito con cui questo Centauro combatte e quindi l'accenno ad una figura affatto mancante nel disegno del Reichhold.

Quanto alle nuove rotture, quelle maggiori a taglio netto si poterono riparare in modo che riescono quasi invisibili, e quelle minori contuse o scheggiate furono con tale artefizio congiunte e pareggiate, parte a colore, in base a disegni lucidi fedelissimi, e parte con i residui originali, che oggi è difficile di riconoscere perfino i punti stati più danneggiati nella catastrofe del 1900. Per dare la misura dell'abilità del restauratore in questa difficilissima bisogna, basti dire che la parte inferiore del corpo delle Ore (ΗΟΡΑΙ), che era stata fra le più danneggiate, ridotta in ben **67** frantumi, oggi è tornata quasi allo stato pristino e le rotture non si discernono se non riguardando il vaso di traslucido o con l'aiuto di una lente d'ingrandimento.

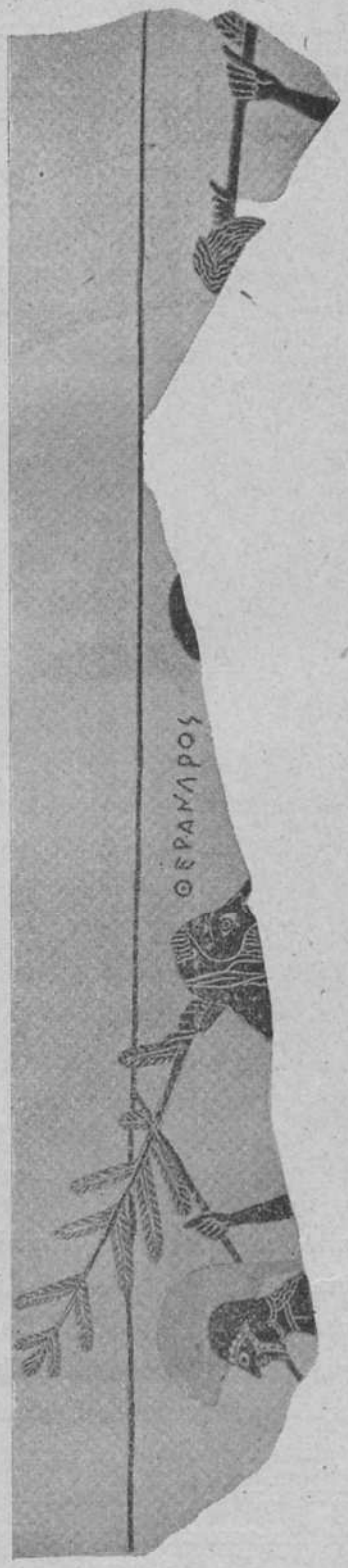

Fig. 4. — Correzioni ed aggiunte alla scena dei Centauri nel punto dove è apparsa la nuova iscrizione.

Due sole sono le lacune vere e proprie, che, per restituire l'interezza della decorazione, ho creduto opportuno di far supplire su disegno lucido

a colore ed a graffito affidandone l'esecuzione all'abilissimo ed espertissimo artista Guido Gatti, disegnatore del Museo.

La prima di queste lacune è dovuta al colpo diretto dello sgabello. Essa si restringe per fortuna ad un tratto di poca importanza nel corpo delle tre figure muliebri inscritte Demeter, Hestia e Chariklo, che fanno seguito a Chirone nella processione epitalamica delle divinità. La veemenza del colpo fece andare letteralmente in polvere questo punto del vaso, quindi la perdita reale qui divenne irreparabile. Nel fototipo che produco a fig. 5 si può apprezzare esattamente la importanza relativamente piccola di tale lacuna. La parte lacunosa del nostro disegno rappresenta il buco fatto dallo spigolo dello sgabello lanciato contro il vaso. La seconda lacuna è più importante, ma non è irreparabile, perchè dovuta ad un furto che la coscienza e la onestà postuma potrebbero facilmente eliminare. Un visitatore che si trovava nel Museo all'atto della catastrofe, abusandosi della naturale confusione del momento, si impadronì di uno dei frammenti del vaso caduto in terra, con l'idea, voglio credere, di serbare un ricordo del fatto di cui fu testimone oculare, ma arrecando inconsapevolmente una offesa al vaso assai più grande di quella deliberatamente recatagli dal forsennato Maglioni. Riproduco a fig. 6 il disegno di questo frammento, invitando il visitatore a restituirlo, e chiunque lo vedesse in qualche pubblica o privata raccolta a segnalarlo. Tale frammento appartiene al labbro posteriore del vaso ed esibisce la figura quasi intera di uno dei giovinetti ateniesi salvati da Teseo, precisamente Euristhenes ευΡΙϟΘΕΝΕϟ, congiunta a mezza figura di una delle giovanette Koronis (ΚΟΡΟΝΙϟ) e con la testa del lapito Hoplon (ΗΟΠΛΟΝ) appartenente alla zona inferiore con la Centauromachia.

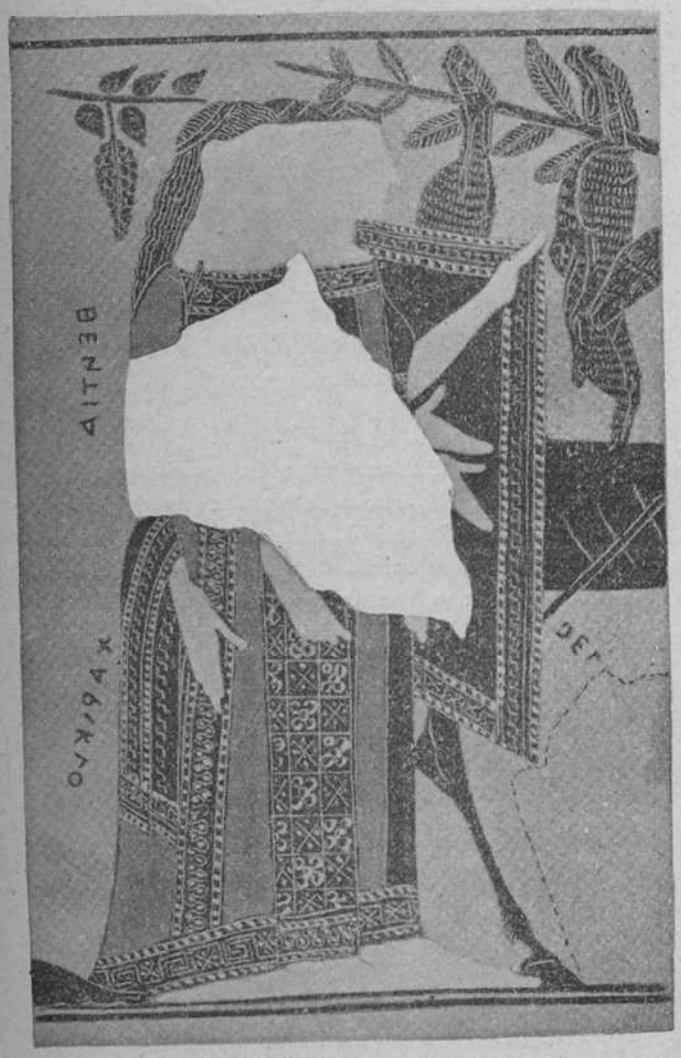

Fig. 5. — Il punto colpito dallo sgabello nel 1900.

Confido, ripeto, che questa lacuna possa col buon volere eliminarsi; intanto perchè rimanesse visibile la sua traccia, senza togliere nulla alla estetica del vaso, ho fatto lasciare priva di colore la superficie posteriore del pezzo dovuto aggiungere di sana pianta, e, come in tutte le parti lacunose, ho fatto tenere leggermente sottostante la superficie del ristauro esterno.

I restauri pittorici delle anzidette lacune fatte dalla mano maestra del Gatti, sebbene lasciati senza lustro perchè possano meglio vedersi dallo studioso, diminuiscono il danno reale che potrebbe risentire il riguardante che confrontasse l'antica fotografia o i vecchi disegni del vaso François con l'originale; ma se per queste lacune il vaso ha perduto qualche cosa, ricevette in compenso tali e tante migliorie con il restauro generale, che agli effetti archeologici ed artistici si può dire, senza esagerazione, avere il vaso più guadagnato che perduto.

Uno dei più sensibili miglioramenti si nota nella parte postica del vaso, là dove fu inserito l'importantissimo pezzo, qui a parte disegnato

fig. 7, stato ricuperato dopo il primitivo restauro del vaso e donato al Museo nel 1866 da uno dei più benemeriti patroni dell'istituzione del

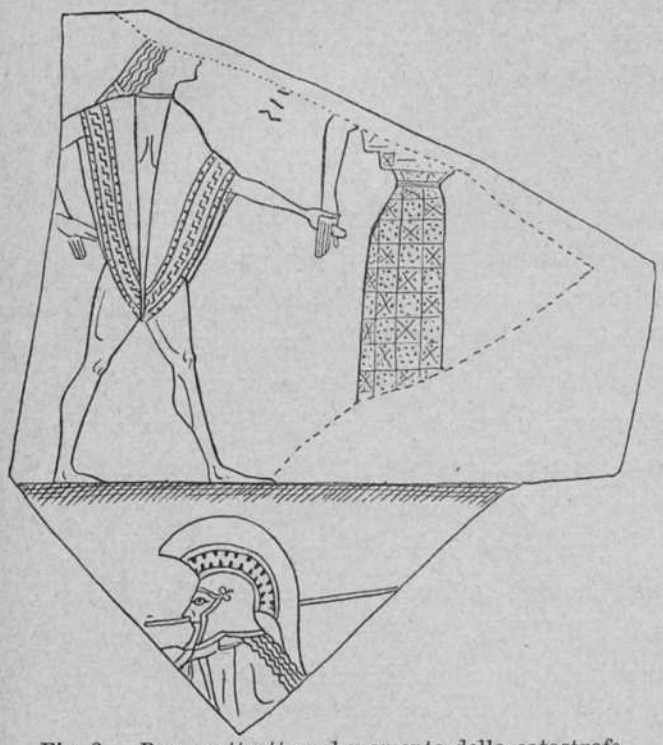

Fig. 6. — Pezzo sottratto nel momento della catastrofe.

Museo stesso, il march. Carlo Strozzi. Questo pezzo veniva a coprire una delle parti più lacunose del vaso François, completando nella parte centrale più interessante la quinta quadriga delle divinità procedenti verso il talamo di Tetide (*Thetideion*) e dandoci i rispettivi nomi inscritti di Athena (ΑΘεΝΑ) Doris (ΔΟΡΙϹ) e Nereo (ΝΕΡευϹ); ma non si era mai osato d'introdurlo nel vaso per timore di danneggiare il vecchio restauro, il quale già si presentava di per se debole, di poca compagine e consistenza.

Ora questo frammento è al suo posto e conferisce moltissimo a togliere uno dei vuoti più disgradevoli del corpo posteriore del vaso.

Affinchè ciascuno possa confrontare la scrupolosa precisione con cui tutti i pezzi che compongono il vaso François sono stati messi a posto, e sia in grado di giudicare dei descritti miglioramenti ottenuti e altresì abbia agio di studiare come merita il più celebre prodotto della ceramica antica, il capolavoro di Ergotimos e Klitias, il più importante monumento dei tempi di Solone e Pisistrato, il codice più prezioso della poesia postomerica, ho creduto opportuno di mettere a disposizione del pubblico accanto all'originale:

I. Le fotografie dell'Alinari fatte due anni avanti la rottura (1897), e quelle dello stato presente (1902).

II. Le tavole del Reichhold, edite dal Bruckmann di Monaco nell'opera curata da Furtwängler e Reichhold, Griechische Vasenmalerei — fasc. I (1900) tav. 1-3; fasc. II (1901) tav. 11-13.

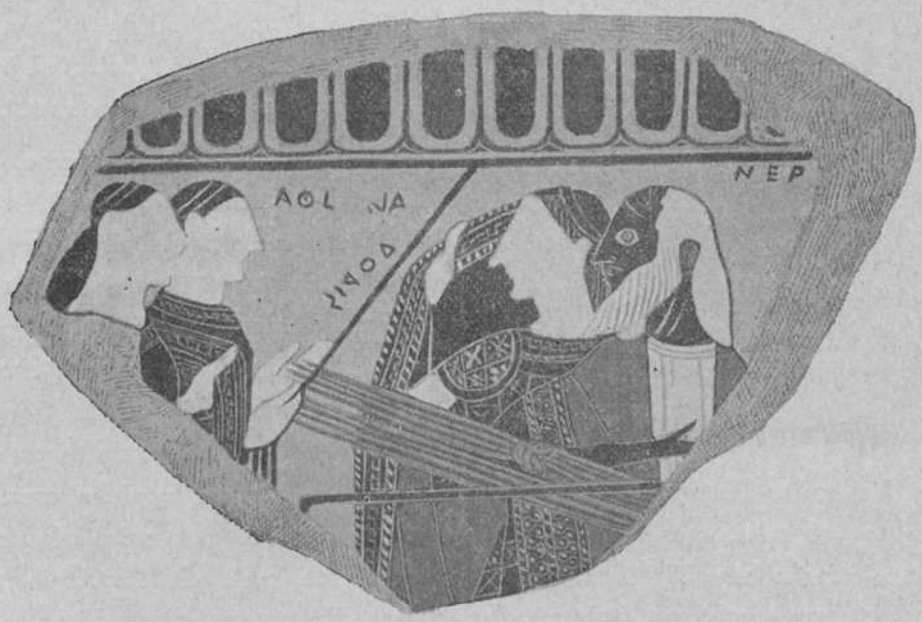

Fig. 7. — Pezzo donato dal march. Strozzi introdotto nel nuovo ristauro.

III. I disegni parziali dell'artista Gatti, che rappresentano le aggiunte e correzioni potute fare alle dette tavole del Reichhold nel restauro del 1901-1902.

La pubblicazione principe del Bruckmann, dovuta, come ho detto, alla mano maestra e all'occhio espertissimo del Reichhold, si può considerare, come è di fatto, una reintegrazione del vaso François, e volle ventura che tale opera si compiesse pochi mesi innanzi la catastrofe del vaso stesso.

Il Reichhold ha dovuto lavorare assiduamente due mesi per trarre il disegno che doveva servire alla nuova pubblicazione, e questo ha eseguito, sempre dinanzi all'originale, parte in lucido e parte a mano libera, con tale diligenza e scrupolosa fedeltà come nessuno prima di lui. Il disegno che il Benndorf aveva fatto eseguire nel 1887 dal Michalek, ottimo incisore viennese sotto gli occhi e il controllo del Reichel, e che lo stesso Benndorf pubblicò in proporzioni ridotte nei Wiener Vorlegeblätter 1888 tav. II-IV [1]), fu giustamente criticato e giudicato inferiore a quello che ne era stato dato al vero la prima volta dal Braun nel 1848 in Mon. dell'Ist. di corr. arch. vol. IV tav. LIV-LVIII. Certo che il Reichhold addestrato e diretto da un archeologo del valore di Furtwängler, potè tener conto dei disegni anteriori e delle stesse critiche fatte alla pubblicazione del Benndorf; ma siccome la conservazione del vaso in alcuni punti lasciava molto a desiderare, siccome varie parti, come già dissi, erano coperte o velate dal vecchio restauro e in vari punti il color bianco e violetto, dati a mezza cottura sul fondo rosso del vaso o sulla vernice nera, sono o svaniti o completamente caduti, riusciva più che difficile, in qualche caso addirittura impossibile appurare il vero e fissare quindi con sicurtà la reintegrazione a colori convenzionali, tentata per la prima volta dal Reichhold.

La finissima decorazione grafita, derivata come ebbi a rilevare dalla tecnica e dallo stile xilografici e chalcografici delle opere greche che nel sec. VII a. C. hanno preceduto il capolavoro ceramico di Ergotimos e Klitias (vedi Museo top. dell'Etruria p. 135) non presentava in se grande difficoltà di riproduzione, però in alcuni punti si trovava anch'essa velata o modificata dal falso restauro e in altri punti talmente fine ed evanida da riescire impercettibile ad occhio nudo.

Dove la reintegrazione del Reichhold raggiunse e toccò il sommo fu nelle parti sovrapinte di bianco e violetto sul nero e nei dettagli delle vesti e degli ornamenti muliebri. A chi non guarda più che molto attentamente, e non può vedere altro che attraverso il vetro della custodia, pare quasi incredibile che nelle vesti di alcune figure muliebri ci possano essere rappresentanze in miniatura di bighe e quadrighe, corse di cavalieri e processioni di figure umane e zoomorfe, quali si vedono riprodotte nella maravigliosa copia del Reichhold [2]). Io stesso ho potuto constatare e controllare che tutto quello che vide per la prima volta il Reichhold è vero, e riprodotto da lui con la massima fedeltà. È tale la finezza e la piccolezza di taluni dettagli imitanti i ricami istoriati dei pepli ionici, che, senza la lente e se non si guarda per traslucido, non si possono discernere, e pare che in realtà non potessero eseguirsi senza un potente istrumento d'ingrandimento ottico.

Lo stesso Reichhold non poteva disegnarli sulla carta senza la lente, e, per esprimerli con esattezza, dovette, come nell'esempio che qui riproduciamo fig. 8 tratto dalla tav. 3 n. 3, darli ingranditi due o tre volte il vero.

Ciò dà la misura dell' opera di reintegrazione del Reichhold e da se sola basta a dimostrare quale tesoro artistico abbiamo nel cratere di Ergotimos e Klitias, e quanto sieno benemeriti gli uomini, che, come il Reichhold e lo Zei, con la loro opera manuale e con la ben guidata intelligenza ed esperienza poterono assicurarlo alla posterità.

Delle principali correzioni e delle aggiunte che il nuovo restauro del vaso ha portato alla pubblicazione in parola, in parte ho detto di sopra; ma altre ve ne sono, pure degne di nota, che nella mia revisione all'atto del restauro ho potuto constatare e determinare insieme con il restauratore Zei e il disegnatore Gatti. Quindi, per facilitare agli

[1]) Ved. Arch. epigr. Mittheil. aus Oesterreich XII p. 38 e sgg.

[2]) Si vedano specialmente i chitoni istoriati della prima delle Horai, della seconda Moira e di Teseo liricista.

studiosi il controllo di tali correzioni ed aggiunte, ne ho compilato l'elenco che faccio seguire e che dovrà esser tenuto presente in una ulteriore edizione del vaso François. Superare graficamente la lodata edizione del Bruckmann, curata dal Furtwängler e dal Reichhold, sarà quasi impos-

Fig. 8. — Dettaglio del vestito della principale Moira 3 : 1

sibile, ma si può ancora correggerla; e l'avvenire potrà darci una edizione a colori ed a processo meccanico, la quale intrinsecamente ed estrinsecamente offra una immagine ancora più veritiera del re dei vasi.

ELENCO DELLE AGGIUNTE E CORREZIONI DA FARSI ALLA PUBBLICAZIONE DEL VASO FRANÇOIS.

Zona principale della processione epitalamica al THETIDEION (Furtwängler-Reichhold, Griech. Vas. tav. 1-2).

1. Nello sportello chiuso della porta del Thetideion (cfr. il dettaglio e la pianta architettonica di Reichhold nel testo p. 9) ai lati di quella presunta bocchetta da spazzatura, specie di gattaiola, notata dal Reichhold, aggiungi due linee brune verticali e altre oblique corrispondenti a quelle graffite della porta Scea, esprimenti le assi di rapporto per rinforzo della porta stessa. Di tale sportello si ricuperò un centimetro più che nel disegno Reichhold, per cui fu possibile eseguirne con tanta maggiore certezza il restauro insieme con le altre parti costruttive del Thetideion.

2. Il pilastro s. del Thetideion aumenta inferiormente mezzo centimetro più di quanto apparisca nel disegno Reichhold.

3. Aumenta il lembo d. della clamide di Peleo mancante nel disegno Reichhold.

4. Nella prima quadriga aggiungi l'occhio, il pettorale nero e completa il ciuffo del primo cavallo bianco come nel nostro disegno fig. 9.

Zona di Troilo (Furtwängler-Reichhold, tav. 1-2).

5. Il braccio d. alzato della ninfa Rhodia divenuto più chiaro di prima conferma l'esattezza del disegno Reichhold, diverso dai precedenti.

6. Aggiungi: mano s., lancia e briglia come ho dichiarato di sopra ed è illustrato dalla fig. 3. Lo scudiscio della mano d. manca.

Fig. 9.
Correzione ai cavalli della prima quadriga epitalamica.

7. Lungo l'angolo s. della porta Scea si vede che il bianco è sovrapposto ad una zona nera, probabilmente dovuta a un pentimento del pittore Klitias, il quale avrebbe prima concepito di fare un pilastro a scarpa o un pilone angolare, e poi non ne fece più nulla e tinse tutto il muro isodomo della città a bozze bianche regolari. Di questo pentimento non può esser dubbio anche perchè il color bianco nel vaso François è generalmente dato direttamente sul fondo rosso del vaso secondo la tecnica corinzia, mentre in questo punto il bianco è sovrapinto sul nero secondo la tecnica attica.

Zona dei Centauri (Furtwängler-Reichhold tav. 11-12).

8. Aggiungi la faccia e l'iscrizione del Centauro ΘΕΡΑΝΑΡΟΣ come ho dichiarato di sopra p. 711 ed è illustrato dalla fig. 4.

9. Aggiungi il braccio destro del guerriero dietro Therangros (cf. fig. 4).

10. Aggiungi la cresta dell'elmo del Lapito davanti a Therangros (cf. fig. 4).

11. Aggiungi il ventre del penultimo Centauro.

Zona inferiore zoomorfa (Furtwängler-Reichhold tav. 3).

12. Completa la palmetta sotto Troilo.

13. Aggiungi la gamba d. e l'ala arricciata del grifo sotto Giove e completa la palmetta relativa.

Firenze, Giugno 1902.

Luigi A. Milani.

L'ACHILLEIDE DI GÖTHE [1]

I.

Nel primo periodo della sua attività letteraria Wolfango Göthe seguì fedelmente il gusto dei tempi, il quale non trovava degni di ammirazione altri scrittori che Ossian e Shakespeare: Omero e in generale l'antichità classica erano trascurati per la poesia e l'arte del Nord. Ma già fin dai primordî della sua dimora alla corte di Weimar egli sentiva in sè potente il desiderio di ritemprare lo spirito alle pure sorgenti dell'arte greca. Ciò che gli mancava, dice il Gervinus, era quella natura completa ch'egli ammirava nel Winckelmann, la quale si propone di raggiungere la giusta misura con mezzi e per vie egualmente giuste [2]). La dimora nella nostra penisola fu pel grande scrittore l'inizio di una nuova êra, e l'azzurro cielo italiano esercitò su lui quell'impressione forte e a tutti nota per la lettura dell'Elegie romane e del Viaggio in Italia. Ossian e Shakespeare cessarono di essere gli assoluti padroni del cuore di Göthe e cedettero il posto ai poeti tragici greci e ad Omero, ch'egli andava amorosamente leggendo nelle sue peregrinazioni in Sicilia. Se il grande scrittore avesse allora condotto a termine il dramma Nausicaa, frutto dei lunghi studi sull'Odissea, noi avremmo un documento prezioso il quale, ancor meglio dell'Ifigenia, potrebbe aiutarci a studiare la trasformazione che l'arte göthiana aveva subìto al contatto dello spirito greco [3]).

Gli storici della letteratura tedesca sono concordi nel constatare che l'ingegno di Göthe era per natura più epico che lirico e tragico. Questa tendenza era in lui così potente che, sentendosi quasi smarrito in mezzo ai tragici avvenimenti del tempo, si ritirava ben volentieri nella quieta contemplazione della plastica antica e nel godimento sereno della poesia omerica. Consapevole di non esser nato per la poesia drammatica e disperando di sapere fare una vera tragedia, vagheggiava nella mente di poter competere con Omero! In questo modo l'immenso favore che aveva accolto il poemetto borghese Ermanno e Dorotea — nel quale il poeta sapendo interamente nascondere la propria personalità riesce a trasportare il lettore nella quieta e armonica atmosfera dell'antica poesia — lo spinse a tentare il genere epico con più vasti obbiettivi. Dapprima aveva pensato ad un'epopea su Guglielmo Tell, ma ben presto il mondo eroico della Grecia lo sedusse, sicchè si pose sul serio a comporre un poema il quale dalla morte di Ettore giungesse fino al ritorno dei Greci da Troia. Col proposito di far scomparire ogni elemento soggettivo e personale e di seguire il modello antico in tutto, anche nei difetti, il poeta si era ripromesso di dare al mondo un lavoro che potesse stare accanto all'Iliade.

Dell'Achilleide non possediamo altro che il primo canto composto di 651 versi, senza neppure un piano sommario, come per la Nausicaa, che ci permetta di seguire la disposizione della materia e i criteri coi quali il poeta aveva cercato di collegare fra loro tanti interessanti episodî. Quel che soprattutto è degno di nota è il titolo che Göthe impose all'opera propria. Per esso, infatti, se tutto non c'inganna, noi siamo in grado di penetrare nell'intimo del pensiero del poeta intorno alla famosa questione sull'origine dei poemi omerici, questione allora sollevata di fresco e quindi più che mai ardente e all'ordine del giorno. O meglio: noi possiamo determinare con sufficiente sicurezza che Göthe, dopo tanti ondeggiamenti sull'unità o molteplicità di composizione dell'epos omerico, si era schierato dalla parte conservatrice contro le audaci innovazioni del Wolf e dei suoi seguaci.

Quest'affermazione merita la sua prova. — I confini assegnati all'Achilleide sono senza dubbio molto più ampi di quelli in cui è circo-

[1]) Göthes sämtliche Werke, fünster Band., p. 73-90. Verlag der I. G. Gotta'schen Buchhandlung.

[2]) Geschichet d. Deutschen Dichtung[5] fünster Band, p. 84.

[3]) Sullo schema göthiano Hermann Schreyer compose liberamente una tragedia Nausikaa, Halle 1884.

scritta l'azione dell'Iliade. Il poema göthiano avrebbe dovuto comprendere gli avvenimenti che erano narrati in vari poemi del ciclo epico, come l'Etiopide di Arctinos, la Piccola Iliade di Lesches, la Distruzione di Troia del medesimo Arctinos e i Ritorni di Hagias. Io non posso, anche per l'indole della nostra Rivista, addentrarmi nel lungo e intricato dibattito intorno all'estensione di questi poemi; basti dire che i limiti loro assegnati nel sunto di Proclo sono opera arbitraria di eruditi mitografi, e che i poeti del ciclo epico trattarono soggetti in varie parti comuni. Quel che a me invece interessa di ricordare è la varietà e molteplicità dei fatti che davano argomento ai quattro poemi: l'arrivo delle Amazzoni, dopo la morte di Ettore, in soccorso dei Troiani, il combattimento ricco di emozioni tra Pentesilea ed Achille colla conseguente uccisione di Tersite, il sopraggiungere degli Etiopi guidati da Memnone, il figlio di Eos, il quale uccide il più caro amico di Achille, Antiloco, e quindi la vendetta dell'eroe greco contro l'uccisore. E poi la morte di Achille con tutti i fatti che ne derivano, il richiamo di Filottete da Lenno, l'episodio tragico di Laocoonte e dei figli, l'introduzione del cavallo nelle mura di Troia e gli orrori della distruzione. In questa complessità di fatti, in questo intrecciarsi continuo di episodi, paragonati colla semplicità che caratterizza l'azione dell'Iliade, Aristotele vedeva la ragione per cui i poeti dramatici avevano tolto dalla sola piccola Iliade argomento a più di otto tragedie. [1]) Ora Göthe intitolando il suo poema Achilleide si propose di raggruppare intorno al destino e all'imprese di Achille anche quei fatti che a prima vista non hanno coll'eroe alcun rapporto. Achille doveva costituire il centro da cui si dipartono, come tanti raggi, i singoli episodi.

A questa idea di accentramento Göthe giunse collo studio dei poemi omerici. Egli considerò l'Iliade da vero critico conservatore, da vero unitario, come l'opera cioè d'un solo poeta, nella quale anche gli episodi che meno hanno rapporto coll'ira di Achille si possono riportare all'azione principale, e coerentemente a quest'idea e all'intenzione di seguire, come abbiamo detto, il suo modello nella sostanza e nella forma, immaginò un poema in cui tutti i fatti, tutti gli episodi convergessero direttamente o indirettamente verso l'imprese e il fato di Achille. Così l'opera poetica fu preceduta da quella analitica del critico e l'Achilleide si disegnò nella mente di Göthe con quel medesimo processo di formazione che, secondo lui, aveva dato origine alla principale epopea omerica. Imitazione dunque architettonica e formale; l'una determinata dalle teorie critiche dell'autore e l'altra voluta a bella posta per dare all'opera quel colorito e quella veste tutta propria della poesia omerica. Ma lo spirito animatore del lavoro, gli elementi più intimi e sostanziali sono forse in pari grado intensamente classici? il lettore che da Omero si volge a Göthe non avverte il passaggio e crede forse di sentirsi sempre spirare attorno la medesima aura? L'aspirazione così potente nel Tedesco di essere l'ultimo degli Aedi e di accogliere in sè l'anima del Greco potè essere appagata, o finì invece in una vera e propria delusione?

L'Iliade termina coll'onoranze al cadavere di Ettore e l'Achilleide incomincia con una descrizione, condotta con rapidi tocchi, della mesta cerimonia che si sta svolgendo dentro le mura di Troia. È notte, e le fiamme che s'innalzano dal rogo di Ettore illuminano di luce sinistra la città. Achille dalla tenda contempla la funebre festa, covando nel cuore un odio profondo contro l'ucciso nemico, e allo spuntar del giorno si avvia coi Mirmidoni alla riva del mare, per erigere un tumulo destinato ad accogliere le sue e le ceneri di Patroclo. Intanto le divinità dell'Olimpo si radunano preso Zeus, ed Hébe e le Grazie porgono loro il nettare celeste. Ma ecco sopraggiungere Tetide, la madre di Achille, la quale con volto lagrimoso si avvicina ad Hera per dirle che non è salita all'Olimpo ad impedire la vicina morte del figlio, giacchè sa bene che il decreto del fato è inesorabile; un'indomabile dolore l'ha tratta fuori delle stanze di Nereo a cercare un sollievo nell'abitazione dei Celesti.

[1]) Poet. 23, p. 1459[a].

Hera però non le crede, le rimprovera di aver provocato la morte di tanti eroi per soddisfare all'irragionevole ira del figlio, e specialmente l'odia per avere dato spesso ascolto alle lusinghe di Zeus. Il diverbio si allarga per l'intromissione del Cronide.

« Tu stessa, egli dice a Tetide, condanni a morte il figlio colla tua pazza disperazione. Alla speranza si schiudono persino l'atre porte dell'Orco, e il ferreo destino sorride quando essa lusinghevole si fa suo compagno. Non rivide forse la luce la moglie di Admeto, e Protesilao non riabbracciò la sposa dolente? e vuoi tu disperarti quando tuo figlio gode ancora la luce del sole? Neppure gli Dei possono sapere a quale eroe sia concesso il ritorno in patria da Ilio. » — Sciolta l'adunanza Hera si avvicina ad Ares e lo esorta a scendere in mezzo ai Troiani per combattere Achille ed ucciderlo, ma il Dio rifiuta dicendo che piuttosto spingerà gli Etiopi e le Amazzoni a muovere in soccorso di Troia; così più impetuosa e generale infurierà la guerra. Ma Athena d'altra parte compiange presso Hera il destino di Achille, e d'accordo con lei scende dal cielo al Pelide nella sembianza di Antiloco per consolarlo e « infondergli in petto la vita divina, affinchè oggi sia il più felice dei mortali, pensando alla gloria che circonderà nei secoli il suo nome ».

Questo in breve il contenuto del primo canto dell'Achilleide. Dobbiamo dolerci che Göthe, il quale aveva intrapreso il lavoro con lungo studio e grande amore e ne parlava allo Schiller con entusiasmo giovanile, si fermasse invece ai primi passi. Un'opera poetica deve, per non perdere in forza ed altezza, stare completa dinanzi ai lettori. Un giudizio fondato non sopra l'edificio ma su pochi ruderi è necessariamente insufficiente, poichè solo dal tutto può essere accresciuto il valore e il significato delle singole parti. Pur tuttavia dai seicento e più versi che ci rimangono noi siamo in grado di farci un'idea abbastanza esatta degli espedienti artistici cui il poeta ricorse per risuscitare l'antica epopea. Facendo centro dell'azione l'ultime imprese e l'immatura morte di Achille, Göthe mirò a costituire un insieme armonico nel quale anche gli avvenimenti più staccati si potessero, come dissi, ricollegare all'avvenimento principale. Questo proposito appare evidente e chiari risultano i mezzi coi quali il poeta cerca di effettuarlo. Perchè Hera, che nell'Iliade è così propensa per Achille, qui invece si adopra con ogni mezzo ad affrettare la morte di lui e prega Marte di ucciderlo? La risposta viene da sè quando si consideri che Hera è la nemica piu accanita dei Troiani. Così nell'Iliade, nonostante le sue predilezioni per Achille, ella vorrebbe impedire a Zeus di vendicare l'onta recata all'eroe da Agamennone e di porgere aiuto ai Troiani contro i Greci, [1]) e sul monte Ida inganna lo sposo il quale, allettato dalle grazie di lei, le si abbandona nelle braccia e si addormenta, mentre Posidone rialza le sorti dei Greci contro i Troiani. [2]) Dando aiuto a quest'ultimi Zeus allontana il giorno della caduta di Troia: di qui dunque l'opposizione di Hera per qualsiasi soddisfazione all'amor proprio di Achille. Ora Göthe ha fatto suo questo motivo fondamentale della leggenda. Perchè la rovina dell'aborrita città possa compiersi bisogna che prima perisca Achille; il destino dell'uno è intimamente legato con quello dell'altra, e l'amore per l'eroe greco deve cedere dinanzi all'odio per la razza nemica. Con questa unione ideale anche i fatti postachillei si riannodano così all'azione principale e ne sono come la conseguenza.

Nè meno evidenti sono i punti di contatto tra l'opera göthiana e l'Iliade specialmente per ciò che si riferisce alla composizione formale. Mi contenterò di rilevarne soltanto qualcuno, sommariamente. Si può dire senza tema di errare che il poeta tedesco ha tessuto la trama del primo canto del suo poema, calcando fedelmente le orme del primo canto dell'Iliade. La scena per es. che si svolge nell'Olimpo ci fa tosto pensare colle sue reminiscenze fedeli a quella che presso Omero ha luogo nelle stanze di Zeus. La situa-

[1]) Il. I w. 536 sg.

[2]) Il. XIV w. 346-360.

zione, anche facendo larga parte alla diversità delle cause occasionali, è la stessa nei due poemi. Così la figura di Efesto serve col suo carattere comico ad introdurre la nota allegra nella solennità del concilio celeste. (Il. I, 571 sg., Achill. 102 sg.). In Omero Tetide sale all' Olimpo per indurre Giove a vendicare l' offesa recata ad Achille, (I, 495-531) e in Göthe la Dea marina vi si reca collo scopo recondito di muovere a pietà Zeus e i Celesti perchè sia protratta la morte del figlio. (Achill. 148 sg.). In tutti e due i casi chi si oppone alle richieste di Tetide è sempre Hera la quale vede con ciò allontanato il giorno della caduta di Troia. (I, 552 sg., Achill. 168 sg.). Essa come ho già detto, odia i Troiani e si bisticcia con Zeus perchè questi vorrebbe accondiscendere ai desideri di Tetide. Altre rassomiglianze saranno notate a suo luogo.

Ma dopo ciò, e dopo aver constatato che l'Achilleide non contiene un verso che non avrebbe potuto essere stato scritto da un epico antico, tanta e sì profonda è la conoscenza che il poeta aveva dell'epos omerico, risorge spontanea la domanda: siamo noi dinanzi ad un' opera nella quale non la veste sola ma anche lo spirito si possa chiamare intimamente greco? e il poeta canta come l'antico aedo, cioè semplicemente, ingenuamente, secondo il carattere della poesia primitiva?

Io credo che l' Achilleide contenga tutti gli elementi per dare a questa domanda una risposta negativa. Göthe certamente non s' era posto all' opera col proposito di fare sfoggio della sua abilità nel saper maneggiare soggetti classici rivestendoli di forme egualmente classiche, ma per un bisogno realmente sentito di riprodurre l'arte antica in ciò che ha di più ingenuo, di più serenamente plastico. Questo era il suo scopo. Vediamo ora come l' abbia raggiunto.

II.

L'Etiopide di Arctinos si riattaccava immediatamente all' Iliade. Appena finiti gli onori funebri resi dal popolo troiano ad Ettore, arrivavano le Amazzoni in soccorso di Priamo guidate da Pentesilea, [1]) la quale era uccisa da Achille dopo una singolare tenzone. Se Göthe avesse mantenuto l' ordine del racconto arctineo ci avrebbe senza dubbio lasciato una pittura piena di vita e di movimento della celebre lotta, e le qualità del poeta e del narratore si sarebbero congiunte a quelle del profondo conoscitore dell' arte e della statuaria antica, soprattutto nella rappresentazione dei singoli personaggi. Egli invece preferì interrompere la catena dei fatti per avere agio d' indugiarsi nello studio dell' animo del suo eroe. Il motivo fondamentale che domina l' azione di tutto il carme göthiano è la morte immatura di Achille, motivo che si trova ripetuto quà e là nell' Iliade. Il figlio di Tetide è chiamato da Omero *μιννυθάδιος, ὠκύμορος* (che ha breve vita, che deve presto morire) perchè destinato a perire nel fiore della giovinezza per opera di Paride-Apollo. V' è tuttavia una discordanza cronologica rispetto a questo fatto nei poemi omerici. Secondo il poeta di *Σ* v. 96 la morte di Achille doveva succedere immediatamente a quella di Ettore, sicchè, data l' antichità di questo passo il quale appartiene senza dubbio al nucleo genuino del poema, non sembra azzardata l' ipotesi messa fuori recentemente che nell' Iliade primitiva perissero in un medesimo giorno Patroclo, Ettore e Achille. In *X* invece (v. 359 sg.) si allude alla fine precoce di Achille come ad un avvenimento tutt' altro che contemporaneo all' uccisione di Ettore. Certo questa versione, che possiamo chiamare ionica, si sostituì a quella più antica eolica allorquando sorsero le leggende che celebravano l' ultime imprese dell' eroe greco, ossia i combattimenti contro Pentesilea e contro Memnone. Con questo però il motivo fondamentale del mito non fu distrutto ma solo modificato, e Achille doveva egualmente soggiacere alle Parche ancor giovane, senza vedere l' ultimo giorno di Troia. Göthe dunque, proponendosi di narrare la lotta del suo eroe

[1]) Cfr. fr. 1:
Ὡς οἵ γ' ἀμφίεπον τάφον Ἕκτορος· ἦλθε δ' Ἀμαζών,
Ἄρηος θυγάτηρ μεγαλήτορος ἀνδροφόνοιο,
in Kinkel, Ep. gr. Fragm.

contro le Amazzoni e gli Etiopi, si attenne alla tradizione ionica.

Egli intuì un elemento tragico in sommo grado nel motivo della leggenda che faceva Achille consapevole del proprio destino. Negli epici antichi questa consapevolezza non turba l'animo dell'eroe il quale preferisce la morte nel fiorire degli anni, acquistandosi gloria, ad una vita oscura e inattiva. Così quando Patroclo è spento, egli non sente più gli avvisi della madre che lo ammonisce del destino a lui riservato, e vuole subito vendicare l'amico; (Il. XVIII, 95 sg.) così quando il cavallo Xanto gli predice vicina la morte egli risponde: perchè mi fai questa profezia? anch'io so bene che debbo perire sotto le mura di Troia, ma non per questo cesserò dal combattere (XIX, 408 sg.). In fine nel momento del trionfo, quando la sua vendetta è compiuta, egli grida ad Ettore: muori, ed io pure accetterò la mia sorte allorchè piaccia a Zeus e agli altri Dei (XXII, 365 sg.). In questo modo nella tradizione eolica il trionfo su Ettore serve soltanto a consolare per un istante la vita breve di Achille, mentre nella versione ionica l'eroe può assaporare più a lungo le gioie della vittoria, ma l'arrivo degli alleati dei Troiani gl'impedisce egualmente di pensare al destino che lo incalza. Göthe invece ha voluto rappresentarci un Achille il quale, appena soddisfatto della vendetta, si sente l'animo occupato da altri sentimenti. L'odio per Ettore risorge solo un momento allorchè dalla tenda vede il chiarore delle fiamme che s'innalzano dal rogo sul quale si sta consumando il corpo del nemico. Ma è una passione momentanea, ripeto, che cede il posto a sentimenti novelli. L'idea della fine imminente lo invade, e tutti i suoi pensieri, tutti i suoi atti convergono in un medesimo punto: la morte.

In questi versi dunque non spira l'impeto guerresco tutto proprio dell'Iliade, nè la quiete serena dell'Odissea, e il protagonista sembra quasi spogliarsi dei sentimenti, delle passioni tumultuose che agitano il petto dei mortali, sentendosi destinato ad altro viaggio. L'eroe omerico è tutto attaccato alla vita reale, e dai rapporti col mondo che lo circonda, dal contatto cogli altri uomini scaturisce la fonte delle sue azioni, si determina la condotta della sua vita, si svolge tutto il processo dei suoi affetti; quello göthiano invece è chiuso in sè stesso, s'è creato un piccolo mondo interno che non ha più nulla a che fare con quello grande in cui tuttora si muove, e le sue azioni hanno uno scopo in quanto che sono il mezzo per raggiungere un fine che interessa lui solo. Achille cioè, appena ha restituito a Priamo il cadavere di Ettore, pensa ad erigere per sè un tumulo che sia un monumento della sua gloria ai tempi e ai popoli futuri.

Due desideri egualmente profondi determinano quest'opera: la gloria e il ricongiungimento all'amico perduto. Sotto l'impulso di queste nuove forze egli passa le notti senza dormire, e di buon mattino sveglia i suoi uomini per condurli al triste lavoro. Come un esercito che marcia di notte per dare l'assalto ad una città nemica, misura i passi e trattiene il respiro, così i Mirmidoni si avviano alla riva del mare silenziosi, consci della serietà dell'opera che stanno per compiere e rispettando il dolore del loro duce [1]).

Il desiderio che un medesimo tumulo contenga le ceneri di Achille e quelle dell'amico è prettamente omerico. Ricordate? è l'ombra di Patroclo che parla ad Achille:

> Ben ti prego, o mio caro, e raccomando
> Che tu non voglia, se mi sei cortese,
> Dal tuo disgiunto il cener mio.
> . . . . . .
> Una sol'urna
> Chiuda adunque le nostre ossa quell'urna
> Che d'ôr ti diè la tua madre divina.

Achille poi prega gli Achei di raccogliere le sacre reliquie dell'amico e di riporle nell'urna d'oro

> finchè vegna il giorno
> Ch'io pur di Pluto alla magion discenda.
> Non vo' gli s'erga una superba tomba,
> Ma modesta. Potrete ampia e sublime
> Voi poscia alzarla, o duci achei, che vivi
> Dopo me rimarrete a questa riva [2]).

[1]) Achill. vv. 46-51.

[2]) Il. XXIII, 106-8; 117-19; 327-332, trad. di V. Monti.

Anche il sentimento della gloria è uno dei coefficienti principali che caratterizzano in Omero la personalità di Achille, e Göthe se n'è servito per consolare la tristezza degli ultimi giorni di lui. Athena nelle sembianze di Antiloco scende dal cielo a compiere il pietoso ufficio, persuade Achille ad uscire dalla fossa in cui i Mirmidoni stanno scavando, e lo pone in faccia al mare ceruleo e all'isole che fan corona alla Troade [1]). Ciò non avviene solo per togliere l'eroe da quel luogo di dolore richiamandolo alla realtà della vita e agli spettacoli vaghi della natura, ma anche e più per uno scopo tutto speciale. Dal luogo dove Athena e Achille sono seduti e sul quale dovrà sorgere il gran tumulo la vista spazia per tutta l'immensità del mare, e i naviganti che veleggiano per l'Ellesponto vedranno un dì il monumento di tanta gloria. Con questo mezzo la Dea sa scendere nel cuore di Achille, e questi per la prima volta può dire: « io ti ascolto ben volentieri e le tue auree parole producono nuovo piacere all'animo mio che da lungo tempo n'è privo. I marinai diranno fra loro: colà certo non giace il più oscuro degli Achei cui le Parche negarono la grazia del ritorno ». « No, riprende la Dea, essi esclameranno entusiasmati vedendo da lungi la cima del tumulo: quello è il monumento del grande, dell'unico Pelide. Io predico che la tua gloria si diffonderà per tutto il mondo, e tutti i popoli ti onoreranno per avere preferito una vita breve e sublime. Chi giovane lascia la terra, giovane cammina nel regno di Proserpina; giovane appare alle genti future ed eterno è il desiderio di lui [2]). Le Muse potranno dimenticare la lotta dei Giganti con Zeus alla quale presero parte e terra e mare e cielo; si perderà la memoria della spedizione degli Argonauti e delle fatiche di Ercole, ma non perirà il ricordo della guerra di Troia e delle tue imprese ». — « Certo, così Achille, tu parli bene, ed è bello per un uomo vedere una moltitudine che si accalca per contemplarlo, e immaginarsi un divino cantore che intreccia corone di carmi col suo nome. Ma la felicità non è concessa agli uomini, e il dolore è inseparabile da tutti i mortali ». Ed Athena: « lascia questi discorsi i quali, per quanto savi, non riesciranno mai a spiegare l'enimma della vita ».

Il lettore che ha familiarità colla poesia omerica si sarà subito accorto di tutti gli elementi che Göthe ha desunto per questa parte del suo carme dall'Iliade. Così quando Ettore sfida a singolar tenzone il più forte dei Greci dice che, se riescirà vincitore, spoglierà il nemico dell'armi per appenderle come voto nel tempio di Apollo,

> Ma l'intatto cadavere alle navi
> Vi sarà rimandato, onde d'esequie
> L'orni l'achea pietade e di sepolcro
> Su l'Ellesponto. Lo vedrà de' posteri
> Naviganti qualcuno, e fia che dica:
> Ecco la tomba d'un antico e prode,
> Che combattendo coll'illustre Ettorre,
> Glorioso perì [3]).

Maggiore rassomiglianza, se fosse possibile, intercede tra i versi göthiani, che esaltano sopra il vecchio colui che preferisce morire ancor giovane, e il celebre passo dell'Iliade:

> Ah, bello è in campo
> Del giovane il morir! coperto il petto
> D'onorate ferite, onta non avvi
> Non offesa che morto il disonesti [4]).

Se tali e tante sono le reminiscenze omeriche nel carme göthiano, bisogna d'altra parte convenire che l'opera moderna non ha nulla a che fare intrinsecamente coll'epos dei Greci. E prima di tutto è assai difficile che il poeta antico potesse immaginare un Achille il quale, conscio del proprio destino, si prepara da sè stesso la tomba e va « girando in cerca della porta dell'Ade per seguire l'amico » [5]). Noi invece abbiamo veduto che nell'Iliade Achille è noncurante della morte, quantunque sappia che gli sta appresso, e non fa nulla per avvicinarla, sia pure col desiderio. Ciò sarebbe contrario allo spirito del mondo greco primitivo, nel quale gli eroi amano soprattutto la vita e i raggi benefici del sole. Chi non ricorda il celebre canto del-

[1]) Achill. 422 sg.
[2]) Cfr. Tyrt. (Anthol. Lyr. Hiller-Crusius, p. 28).
[3]) Il., VII, 97-104.
[4]) Il., XXII, 91 sg.
[5]) Achill. vv. 382 sg.

l'Odissea nel quale Achille desidera ardentemente pure tra i morti la luce? In secondo luogo è certo che nei canti epici Achille non pensava ad erigersi da sè stesso un tumulo poichè, lo abbiamo già detto, gli avvenimenti glie lo impedivano. Volendo condensare tutto in due parole, potremmo dire che in Göthe doventa azione ciò che in Omero è pura aspirazione. Mentre cioè nell'Iliade Achille può desiderare che gli Achei innalzino, lui morto, un tumulo che racchiuda le ceneri sue e quelle di Patroclo, affinchè ciò che fu congiunto in vita resti unito anche nella morte, nell'Achilleide invece questo desiderio si fa per così dire concreto, e l'eroe si trasforma in costruttore della propria tomba. Nell'Iliade Achille sente vivo il desiderio di Patroclo e la terribile solitudine del suo cuore dopo la scomparsa dell'amico, ma non per questo rinnega la vita, e se si astiene dal cibo ciò è un effetto del dolore, una conseguenza naturale negli uomini colpiti da una grave sventura. Ma in Göthe il desiderio di Achille per Patroclo si fonde con quello non meno intenso della morte, e amore e morte sono i nuovi sentimenti che agitano in petto l'eroe.

Le conseguenze di questa nuova maniera nella concezione del carattere achilleo riescono ora ben chiare. Se Achille sa di morire, se considera ormai la morte come l'unico mezzo col quale può raggiungere l'amico perduto, che cosa doventano per lui le cose di questo mondo? Egli si ripiegherà su sè stesso e l'uomo d'azione doventerà così uomo di riflessione. E difatti noi lo sentiamo disputare sul dolore che incombe ai mortali, e dire che la vita è tutta ingombra di pericoli, e stimare felice colui ch'è sempre pronto a congedarsi dalla luce del sole [1]). Ora tutto questo non è omerico, ma la negazione stessa della poesia omerica. La natura eroica è ingenua ed accetta la vita così come gli è stata data dagli Dei; i problemi dell'esistenza, dell'origine del male e del dolore non affaticano la mente d'una società primitiva. Quando lo spirito umano avrà percorso altro cammino e gli uomini sofferto altri mali, altri dolori, allora si affaccerà il quesito terribile. Altri secoli devono passare perchè si possa dire: era meglio non esser nati [2])!

Ma cos'è dunque l'Achilleide? il tentativo d'un ingegno sovrano che, nato in tempi non propizi all'epopea e sentendosi per la sua stessa natura incline a questo genere di poesia, cerca un rifugio nel mondo eroico della Grecia e s'illude di potere alla fine del sec. XVIII riprodurre la schiettezza, l'ingenuità, la naturalezza della poesia antica. Se Göthe invece d'un poema avesse fatto dell'Achilleide una tragedia, noi oggi avremmo un'opera nella quale, come nell'Ifigenia, i fiori del sentimento moderno s'intreccierebbero bellamente colle forme più pure dell'arte classica. E credo che in fondo in fondo anch'egli sul principio pensasse ad una tragedia piuttosto che a un'epopea. Io rileggendo l'Achilleide non so liberarmi dalla tentazione di rassomigliare l'Achille göthiano a quello che sappiamo ideato da Eschilo in una grande trilogia, dove l'eroe greco appariva agli spettatori avvolto in un ampio himation, triste, muto. Sicchè, tutto sommato, mi pare che l'Achilleide — dati gl'intendimenti ben noti dell'autore — sia da considerarsi un tentativo nobile, ma non riescito. Esso tuttavia può servire a dimostrare anco una volta, se ve ne fosse bisogno, da quali sentimenti fosse animato Göthe verso l'antichità, ch'era da lui studiata colla serietà d'un dotto [3]) e amata coll'entusiasmo d'un poeta. Ma il più importante a notarsi è che il poeta tedesco, come tutti i grandi spiriti, voleva ritornare al passato non per un senso di scoraggiamento e di diffidenza verso il presente, ma

[1]) Achill. 592-615.

[2]) Bisogna giungere a Mimnermo e a Teognide per trovare qualcosa di simile ai versi göthiani. Nella tragedia poi tali sentimenti sono frequentissimi e sarebbe ozioso enumerarli tutti. Si cfr. ad es. Aeschyl. Ὅπλων κρίσις fr. 171 (Nauck, Trag. gr. fragm.) e fr. 392 incert. fab.:

τὸ μὴ γενέσθαι δ' ἐστὶν ἢ πεφυκέναι
κρεῖσσον κακῶς πάσχοντα.

Così pure Soph. fr. 861 incert. fab.:

οὐ γὰρ θέμις ξῆν πλὴν θεοῖς ἄνευ κακῶν,

ed Eurip. fr. 287:

ἐγὼ τὸ μὲν δὴ πανταχοῦ θρυλούμενον
κράτιστον εἶναι φημὶ μὴ φῦναι βροτῷ.

[3]) Basterebbe citare gli scritti sulla «*Parodia presso gli antichi*», *sulla Tetralogia tragica greca*, i tentativi di ricostruzione delle pitture di Polignoto nella Lesche di Delfi, i Saggi critici intorno a Filostrato, e il *Winckelmann*.

perchè nell'opere greche soltanto vedeva incarnato quell'ideale dell'euritmia, della perfetta corrispondenza tra l'espressione e il pensiero, che forma il nostro stupore e insieme la nostra disperazione. *Tito Tosi.*

IL CONGRESSO DEGLI INSEGNANTI

Un giornale di questo mondo scrisse che il Congresso fra gli insegnanti delle scuole medie, tenutosi a Firenze sulla fine dello scorso Settembre, era passato tra l'indifferenza di tutti. Ed è vero; tanto vero, che le autorità d'ogni ordine, le quali pur s'accorgono d'ogni congresso di fattorini telegrafici o di rivenditori di giornali, questo degli insegnanti quasi non hanno degnato d'uno sguardo. Ma questa dolorosa verità non prova già che gli insegnanti avessero torto a riunirsi per studiare e discutere gli interessi della scuola e e gli interessi loro, che da quelli della scuola sono inseparabili; prova solamente che pubblico ed autorità non hanno ancora dell'ufficio o meglio della missione degli insegnanti quel concetto che dovrebbero. Per l'autorità, essi sono ' impiegati ' e basta; per il pubblico, son gente noiosa che fanno spendere molti denari in libri anche più noiosi e poi *bocciano* i ' poveri ragazzi '. Che dunque gli insegnanti si movessero ed anche alzassero un po' la voce, era non solo opportuno, ma necessario; e perciò io non potrei non augurare che a questa prima riunione altre ne seguano sempre più numerose; sicchè e Governo e Parlamento e la Nazione tutta non possano più far vista di non udire la voce della Scuola. Di chi la colpa se nessuno, tra tanto strepito, ascolta più chi parla ' rado, con voci soavi '? Non certo degli insegnanti secondari; i quali silenziosi e pazienti aspettavano da quarant'anni che il Paese si accorgesse che anche la Scuola ha i suoi problemi; problemi gravissimi, educativi, didattici ed economici, che nessun partito parlamentare ha sin qui mostrato di intendere o di curare.

Delle discussioni non dirò, chè non sarebbe questo il luogo adatto e non potrei senza dilungarmi troppo. Ormai ognun sa che all'indifferenza sopra notata, ha tenuto dietro, per più settimane, uno strascico d'accuse, di pettegolezzi, di spiegazioni non sempre chiare, di giudizi avventati e talvolta ingiustamente aggressivi non soltanto contro gli insegnanti del congresso, ma contro tutti gli insegnanti. Non ci pare che metta conto ormai occuparsi di quel che è avvenuto al di fuori. Dentro il Congresso, sarebbe inutile e dannoso per l'avvenire il nascondere o il dissimulare che pur si udì qualche stonatura, cioè sfuggì ad alcuno qualche frase forse meno opportuna. Così inopportunamente fu proclamato come soltanto dai partiti radicali potesse la scuola aspettarsi i miglioramenti materiali e morali; ma lo proclamava un deputato ' capo-gruppo ' al quale non si può far colpa se cercava di tirar l'acqua al suo mulino! Più volentieri incolperei l'assenza di tanti colleghi suoi che avrebbero potuto efficacemente rispondergli. Certo è che il Congresso non aderì ad alcuna dichiarazione partigiana; e n'è prova l'entusiasmo col quale fu accolto l'augurio che, tra tanti partiti, si formi una volta anche il partito della Scuola.

Anche più inopportuna parve un'accusa lanciata alla stampa politica fiorentina, della quale fino a quel giorno gli insegnanti avevano sempre sperimentata la cortesia e la benevolenza, senza distinzioni di parte. E potrei continuare, perchè la critica di chi assiste come spettatore è facile; ma pretendere la perfezione da uomini non avvezzi a certe discussioni e nuovi a adunanze di quel genere, più che un'ingiustizia, sarebbe un'assurdità. Ed ingiusta è stata anche l'accusa che il Congresso si sia occupato solamente di ' interessi materiali ' e non abbia saputo o voluto elevarsi in più spirabil aere. Prima di tutto, le questioni didattiche e pedagogiche non possono discutersi se non da associazioni separate per ogni ordine di Scuole; e dove si trovavano riuniti insegnanti di lingue classiche e di lingue moderne, di Scuole tecniche e di normali, d'istituti maschili e di femminili, ogni discussione su quegli argomenti si sarebbe mutata in una confusione babelica. Di più, quando si potrà leggere (e mi auguro presto) il bel discorso del presidente prof. Kirner, che aveva trovato anche per gli argomenti più delicati il tono giusto, si vedrà quanto regga l'accusa volgaruccia che i professori pensassero solamente ' alla pagnotta '. Egli disse (e mi rincresce di non poter citare testualmente le sue parole) che la necessità più urgente della Scuola secondaria era che non fosse tormentata quanto ora è; che cessasse una buona volta quella ridda di decreti e di circolari che a ogni stagione tutto mutano e sconvolgono; decreti e circolari che un tempo duravano la vita d'un ministro solo, ed ora neppure arrivano a tanto: se questo si ottenesse e si riuscisse a porre una legge stabile e duratura, sarebbe fatto il più; e gli insegnanti reclamandolo unanimi avrebbero giovato all'istruzione e all'educazione più che discutendo per un anno intero sulla ' Scuola unica ' e sul greco.

Se qualche lettore ricordasse quel che anch'io ho scritto più volte su questo stesso tuono e quasi con le stesse parole, potrebbe immaginare con quanta convinzione io mi unissi agli applausi dell'assemblea, che furono unanimi e caldissimi. Insomma, il fine della federazione tra gli insegnanti è (come dice una delle relazioni) *il miglioramento della Scuola.* Che poi per migliorare la Scuola sia necessario migliorare anche le condizioni economiche di chi vive per la scuola, è un assioma; e nessuno vorrà sostenere che soltanto agli insegnanti sia illecito desiderare una vita meno disagiata. È solo quistione di misura e di forma; e non dubitiamo che nei futuri Congressi gli insegnanti, ammaestrati dall'esperienza, troveranno anche meglio e misura e forma, pur continuando a parlar chiaro e forte.

Ma mi sembra d'udire, da più parti e con diversa intenzione, una domanda: — C'è stato, o no, in questo Congresso qualcosa di ' sovversivo '? — Dio liberi il Bullettino della nostra Società dall'entrar mai in certe questioni; ed io non c'entrerò. Ma rispondere posso e debbo, a tutto mio rischio e pericolo. Affermo dunque che il Congresso potè essere qualche volta tumultuoso, ma nulla di più; ed aggiungo che ad evitare che questo *qualcosa di più* si sviluppi e predomini, ci sono due vie sole. La prima, che il Governo studi sul serio i problemi della Scuola e *coi fatti* inspiri negli insegnanti la fiducia nella giustizia e nella competenza di chi regge le loro sorti; la seconda, che gli insegnanti stessi, tutti uniti per il bene della Scuola, cerchino sì di scuotere quella funesta indifferenza di che parlavo cominciando, ma non consentano ad asservirsi a nessun partito, o a lasciare che altri tenti di mostrarli asserviti a un partito, sinchè non sorga, più alto e più nobile, quello ' della Scuola ' che essi auguravano e che è nei voti di tutti. *E. Pistelli.*

F. RAMORINO, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

ANNO V. Novembre 1902. N. 47.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.—

AMMINISTRAZIONE
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

La Direzione, Di un nuovo codice dell'Agricola e della Germania di Tacito . . . . . p. 737
G. B. Festa, Le prime origini della religione greca. » 758
Recensioni . . . . . p. 763
Necrologia . . . . . » 768

DI UN NUOVO CODICE DELL'AGRICOLA E DELLA GERMANIA DI TACITO

Avendo appreso dal Bollettino di Filologia classica (a. IX, n. 5, novembre 1902) l'importante notizia data dal dott. Vattasso della Vaticana, che a Iesi erasi scoperto un codice dell'Agricola di Tacito assai più antico di quelli che attualmente esistono, la Direzione si rivolse per schiarimenti al prof. Cesare Annibaldi di Iesi che ivi era detto attendere a uno studio su detto codice; e si ebbe la seguente dichiarazione che in parte rettifica le cose dette dal Vattasso:

« In merito ad una comunicazione inserita « nel ' Bollettino di Filologia classica ' (Torino, « novembre 1902, n. 5) e sottoscritta da Marco « Vattasso, sono in dovere di fare una rettifica; « e ciò maggiormente perchè in essa trovo fatto « il mio nome e quello di Mons. Giovanni Priore « Annibaldi, mio zio.

« Il Vattasso, a cui per sentimento di speciale « cortesia (era nel giorno 28-29 settembre scorso « nostro gradito ospite) parlammo di que' codici, « da noi già prima scoperti, e ottenutone il do- « vuto permesso noi stessi glieli mostrammo, così « scrive nell'accennata comunicazione: ' Esami- « natolo attentamente (il codice) non tardai ad « accorgermi ch' esso conteneva frammentaria « l'*Ephemeris De Bello Troiano* attribuita a « *Dictis* (sic) Cretense e per intiero l'Agricola « di P. Cornelio Tacito '.

« Ora sappiano gli studiosi di letteratura ro- « mana che l'Effemeride del Ditti è completis- « sima nei suoi splendidi sei libri in minuscola « romana del secolo XI, e che all'Agricola nello « stesso codice, sul cui dorso si legge ' Tacito ', « è unita l'altra opera interessantissima ' Ger- « mania '. Oggi dunque io intendo correggere « e completare la comunicazione Vattasso pro- « mettendo se non al più presto, dopo un ac- « curato studio, di darne, spero con la neces- « saria competenza, più dettagliate notizie ».

Prof. D. Cesare Annibaldi.

Non sfuggirà ai nostri lettori l'importanza di questa scoperta, della quale non mancheremo di tenerli informati via via che avremo nuovi ragguagli sulle varie questioni che si affacciano rispetto al codice, rispetto alla datazione delle diverse scritture, ed ai rapporti che questo testo di Ditti e di Tacito ha con quelli finora esistenti.

La Direzione.

Le prime origini della religione greca [1]

(Conferenza di O. Kern, tradotta da G. B. Festa)

Rispettabile uditorio!

Se in quest'ora vi prego di fare in mia compagnia un viaggio dalle coste del Mar Baltico e dalle nebbie del Nord fino a quella regione, sulla

[1] *Ueber die Anfänge der hellenischen Religion* — von OTTO KERN. Berlin, Weidmann, 1902. Questa conferenza fu tenuta nell'Aula Magna dell'Università di Rostock il 25 Novembre 1901. (Nota del traduttore).

quale, secondo una frase sovente ripetuta, deve sorridere un cielo eternamente azzurro, in Grecia; voi dovete in realtà con la vostra fantasia trasportarvi in una sfera affatto diversa dalla solita che vi circonda tutti i giorni. Non una spiaggia piana, sabbiosa, che soltanto in estate si allieti di bagnanti e di vetture da costa, ma un mare di un turchino cupo, nel quale sporgono massi sopra massi; nelle vicinanze del mare nessun bosco di alberi levantisi al cielo, come in questa nostra bella pianura di Rostock, ma per lo più bassi e meschini cespugli su per le rupi nude ed erte.

Siamo circondati da un grandioso mondo di pietra, quasi sempre illuminato dai raggi ardenti del sole meridionale; in lontananza le vette di alcuni monti coperti di neve perfino in estate. Inoltre baie e seni di mare si seguono così frequenti e vari, come in nessun altro paese di Europa. La Grecia sembra proprio dalla natura indirizzata verso il mare, verso il commercio con altri popoli; eppure è certo che per lungo tempo si tennero lontani dal mare i primi abitatori dell' Ellade, perchè alte ed imponenti montagne impedivan loro ogni comunicazione dall' interno con la costa, fino a quando le costruzioni stradali, eseguite dai Greci con arte geniale, mutarono quello stato di cose, come efficacemente dimostrò prima di altri il più fine conoscitore del paese ellenico, Ernesto Curtius. Gli antichissimi abitanti della Penisola Balcanica, esclusi dal commercio col multiforme mondo orientale, risiedevano nella loro terra montuosa, e si davano alla caccia o cercavano il loro sostentamento nella pastorizia. Giustamente sono state paragonate le divisioni della regione greca con i Cantoni della Svizzera, e difatti, quando la si attraversa di monte in monte, si rimane meravigliati di tale stretta somiglianza nei più minuti particolari. Più di un fatto tramandato dalla storia greca sotto il nome di guerra, si presenta all' occhio spregiudicato come una semplice lotta di confine, gonfiata quindi a guerra dalla storiografia panegirista. Per noi comincia la storia greca con queste popolazioni, abitanti in singoli distretti montuosi, che non conservano più alcuna tradizione circa la loro patria primitiva nell' Asia. Niente più le congiunge alla sede degli indogermani, neppure un linguaggio comune; poichè la credenza in una lingua greca primitiva, della quale i dialetti a noi noti sarebbero tanti rami, è stata da lungo tempo abbattuta, e non vive più se non in certe teste capaci di dare maggior peso ad un sistema che alla verità storica. Anche ad un' altra opinione ha giustamente osato opporsi la indagine moderna, a quella cioè, che gli Elleni avessero con sè portato dalla loro sede primitiva l' idea di una divinità suprema; e l' affinità etimologica, che per più anni si credette riconoscere nel nome di questa maggiore divinità presso le diverse famiglie indogermaniche, è ormai respinta dai glottologi prudenti. Verso la metà del secolo scorso si credette di trarre le più importanti conclusioni riguardo alla religione degli Elleni dagli studi di mitologia comparata, a cui principalmente attese Adalberto Kuhn; i quali studi cercavano attivamente, soprattutto presso gl' Indi, i prototipi delle divinità elleniche. Come leggiere bolle di sapone sono scoppiate l' una dopo l' altra tutte quelle immagini genialmente escogitate e con grande dottrina composte; e dopo la sconfitta, almeno nel campo greco, di questa mitologia comparata, noi dobbiamo attenerci alla massima che gli Dei della Grecia furono creati in Grecia e soltanto in Grecia si possono comprendere.

Per intendere i principi della religione greca, per conoscere come questo popolo privilegiato della terra abbia iniziato il suo culto divino, due sono le scienze che servono di guida e senza le quali non potremmo arrischiarci su questo cammino: e cioè l'Antropologia e l'Archeologia.

L' antropologia, iniziata con studi da dilettanti, si è oggi costituita in solida scienza, il cui principal monumento per noi Tedeschi è il Museo di Etnologia di Berlino. Per mezzo di essa ci è possibile conoscere come dai più bassi istinti dell' uomo si siano svolti a poco a poco i più alti, e in qual guisa l' uomo abbia la prima volta dedicato il suo culto al soprammondano, al quale

sentivasi soggetto. Le nazioni marittime, specialmente gl'Inglesi, hanno importato molto materiale a questo riguardo da tutte le regioni del mondo: e anche noi Tedeschi siamo oggi più attivi in quest'opera, e poche settimane or sono potemmo celebrare l'ottantesimo natalizio di Rodolfo Virchow, del primo che aprì tra noi la via ad un tal genere di ricerche. In realtà dobbiamo ricorrere ai popoli selvaggi, se vogliamo comprendere l'inizio del culto ellenico. Presso gli Ottentotti e i Menankabaus di Sumatra troviamo materia di analogia e di parallelismo con i rozzi principii della religione greca, che ci sarebbe forse del tutto inesplicabile senza tali confronti. Quanto più progredisce l'antropologia, tanto più risulta chiara la somiglianza della civiltà e della religione presso i popoli delle più diverse zone terrestri, e tanto più noi ci sentiamo autorizzati a considerare l'analogia come un potente sussidio. E invero è vana ogni sentimentalità: dobbiamo avvezzarci a riconoscere che i montanari ellenici, quando entrano nella storia, nel tempo cioè che il loro modo di vivere non è più un segreto per noi, si trovano quasi a quello stesso grado di civiltà in cui sono alcune odierne razze di Negri e di popoli viventi allo stato di natura.

Ma con tale opinione potremmo trovar poca fede specialmente presso i nostri colleghi, se non potessimo mostrar loro a dito particolarmente, nei musei greci, gli avanzi del feticismo. Di ciò siamo debitori al meraviglioso progresso dell'archeologia, e innanzi tutto alle grandiose scoperte del così detto periodo preistorico, alle quali è per sempre legato il nome del mecklemburghese Enrico Schliemann.

Negli ultimi trent'anni, per mezzo di queste scoperte, ci è apparso tutto un nuovo mondo della civiltà ellenica, di cui i nostri storici non potevano aver idea, e di cui neppure Erodoto e Tucidide sapevano più di quanto ancora a quei tempi sopravviveva in forma di tradizione e leggenda, specialmente nella poesia epica. Il ricco contenuto delle tombe reali di Micene si è a noi scoperto, e ora quasi ogni giorno da Creta, e in particolar modo da Knosos (la residenza dell'antico Minos), giungono notizie di nuove scoperte [1]), che ci lascian toccar con mano l'alta importanza di Creta nel secondo millennio avanti Cristo. Potenti regni rivelano la loro grandezza con splendidi palazzi, grandi tombe a cupola ci mostrano che il culto dei morti presso i Greci aveva un valore, quale noi non potevamo aspettarci stando alle più antiche opere della letteratura, ai poemi di Omero e di Esiodo. Ma noi non dobbiamo arrestarci al culto dei morti praticato presso questo popolo altero, come ha fatto Erwin Rohde nel suo celebre libro « Psyche »; e dobbiamo guardarci dal credere che presso i Greci il primo pensiero religioso si sia destato col culto funerario, in modo che l'onore reso ai morti sia stato il primo gradino della religione ellenica. Si deve scendere ancora più giù: il culto degli avi fu preceduto da una rozza credenza nei feticci; appunto col feticismo il popolo greco entra nella storia universale delle religioni.

Il più rozzo feticismo, quale anch'oggi si riscontra presso molti popoli incolti, consiste in ciò, che in una pietra, in un coccio, in una conchiglia oppure in una ciocca di capelli l'uomo crede di scorgere quell'essere sovrannaturale, da cui spera soccorso nelle malattie o negli altri bisogni della vita, e da cui sente dipendere l'esistenza propria e della sua famiglia. Il nome di feticcio fu introdotto dai naviganti portoghesi, nella cui lingua la parola *feitiço* vuol dire idolo o amuleto. Infatti una pietra è un idolo per il negro, che la adora come una divinità, e le pone dinanzi cibi e bevande, e crede di doverla sostentare per mantenersi così il suo favore; quindi le fa dei sacrifici, precisamente come i Greci sacrificavano ai loro Dei olimpici. Ma il feticcio è per quel selvaggio pure un amuleto, ed egli

[1]) Sulle interessanti scoperte della missione archeologica italiana raccomandiamo specialmente il dotto articolo di G. DE SANCTIS nel 1° fascicolo della *Rivista di Filologia* di quest'anno e quello del TARAMELLI nei numeri 42 e 45 di *Atene e Roma*. (Nota del traduttore).

porta sul petto conchiglie e perle di vetro, e vede in esse una forza da cui dipende tutta la sua esistenza. Qui si presenta subito alla mente la *bulla* del giovine romano, che gli era appesa al collo fin dalla nascita come una specie di amuleto; e chi ha viaggiato in Oriente conosce le perle multicolori e le conchiglie legate alle code dei cavalli per preservarli dal malocchio. Anche per queste usanze, che si sono svolte dal culto dei feticci, si presentano varii parallelismi con l'antichità, dei quali per primo ha trattato Otto Jahn in una sua dissertazione sul *malocchio*. Ma il portare amuleti non è altro che un avanzo del feticismo, una superstizione che si annoda alla più rozza forma della vita religiosa, e che sotto vari aspetti si conserva tuttora anche presso di noi, nelle campagne. Nella Grecia in tempi antichissimi si onoravano di culto divino grosse pietre non lavorate; e specialmente quella di una forma particolare e notevole. Secondo le parole di Senofonte, ancora Socrate distingueva due generi di atei: quelli che non onorano nè santuari, nè templi, nè alcuna cosa divina, e quelli che prestano il loro culto alle pietre, al legno, agli animali. A Fere nella regione achea accanto ad una immagine di Hermes si trovavano trenta pietre quadrate, che quei cittadini adoravano attribuendo a ciascuna il nome di una divinità. Questo culto delle pietre si è conservato, specialmente nei paesi di campagna, fino al tempo di Augusto, come rilevasi dai versi dei poeti romani Tibullo e Properzio. Abbiamo poi una serie di testimonianze, che queste pietre venivano spalmate di grasso e unte con olio. Quando Teofrasto, il discepolo di Aristotele, vuol descrivere il tipo di un superstizioso, ci parla di un uomo che versa olio da una sua fiala (λήκυθος) sulle pietre nei crocicchi, e che si inginocchia dinanzi ad esse, e non si allontana senza averle anche baciate. Altre volte sentiamo che la pietra sacra vien ricoperta tutta col grasso della vittima immolata. Fino all'epoca imperiale romana si sono conservati avanzi di questo primitivo culto delle pietre. Gli abitanti di Tespia presso l'Elicona adoravano una rozza pietra, alla quale posteriormente diedero il nome di Eros, il Dio più celebrato tra essi, e quando poi nel IV sec. av. Cr. il grande scultore greco Prassitele fece loro una statua rappresentante il Dio dell'amore in tutta la sua bella giovinezza, neppure in tal circostanza i Tespiesi abbandonarono quell'antica pietra, ma seguitarono ad onorarla del loro culto. In Atene e in Eleusi sappiamo che un sacerdote aveva lo speciale incarico di portar la pietra sacra nelle processioni. Essendo con tale e tanta tenacia radicato il culto delle pietre, ognuno comprende facilmente da sè, come fra queste fossero in modo particolare venerate dagli antichi le meteoriti, che sono pure raffigurate sulle monete di alcune città, per es. di Mallo in Cilicia. Credo inoltre che il sacro ὀμφαλός nel tempio di Apollo a Delfo, presso il quale si rifugia Oreste per purificarsi della colpa di matricidio, in origine altro non fosse che un semplice feticcio, che dalla più antica e rozza religione greca si elevava fino al puro culto apollineo. In molte pitture vascolari, che rappresentano la venuta di Oreste a Delfo, vediamo l'ὀμφαλός (da Pindaro in poi considerato come il punto centrale della terra) ornato di una rete di bende. Per altro il feticcio si è mantenuto a lungo anche nel culto di Apollo; a questo Dio era sacra la pietra in forma di cono e di obelisco. Dinanzi alle porte delle case di Atene, per esempio, si poneva una pietra consacrata ad Apollo Patroos, all'Apollo del focolare paterno; anche nelle strade si dedicavano pietre coniche ad Apollo stradale, Agyieus. Un esempio di tal genere di feticci può vedersi anche oggi nel piccolo museo di Cerfù; l'antica iscrizione che l'adorna ci insegna che fu consacrata da un uomo di nome Mys. E chi passa per le vie di Pompei osservando attentamente può vedere presso le porte simili coni di nera lava, il cui significato si riporta appunto ad un tal culto.

Dopo le pietre vengono i feticci di legno, lavorato o no. Per l'idea religiosa vale affatto lo stesso, che il feticcio sia di pietra o di legno o di vetro. Troviamo l'adorazione di assi, di tronchi o di pali nel culto di Hera a Samo, in

quello di Leto a Delo, di Artemis ad Ikaria; e sono specialmente famose due assi che a Sparta in tempi posteriori si adoravano sotto il nome dei due Dioscuri. Questi strani oggetti di culto sono appunto i rudimenti del periodo più antico della religione greca che ancora non sapeva niente di Hera, di Leto, di Artemis e dei Dioscuri. In nessun' altra cosa il Greco è più conservatore che nel culto; con grande pietà egli si attiene strettamente alle devote usanze dei suoi avi; ed anche allora, quando uno spirito tutto nuovo era penetrato nella vita religiosa, non sapeva risolversi ad abbandonare le antiche pietre e le assi, su cui si era rivolto in atto di adorazione lo sguardo dei suoi avi. Per lui ora sono come le più antiche e primitive immagini dei nuovi Dei; sotto un tale aspetto continuò a venerarle ancora nel tempo che Alcamene e Fidia, Prassitele e Lisippo creavano le loro magnifiche statue di divinità.

In vista di siffatti tronchi e pali ed assi si è molto parlato di un *culto degli alberi* presso gli Elleni, e porta appunto questo titolo un grosso volume dell' architetto, un tempo celebre, Carlo Boetticher. Ma per i Greci non si può parlare di un vero e proprio culto di alberi, poichè mai fu da essi adorato come divinità un albero ancor vegeto e adorno delle sue foglie e dei suoi fiori. Ma ben presto si considerò l' albero come l' abitazione di un Dio, e nello stormire delle foglie l' uomo credeva di sentir la voce di Dio, non altrimenti che la Vergine di Orleans, due millennii dopo, nell' agitarsi dei rami della sua querce sacra. Ma non soltanto metaforicamente l' albero è ritenuto come la sede di un Dio; esso è stato realmente il primo tempio greco; perchè, fatta eccezione per il Telesterion di Eleusis, in cui raccoglievansi le grandi comunità dei Misti per ammirare le sacre immagini ed udire la voce dei Ierofanti, il tempio degli Elleni non fu mai una casa del Dio secondo il nostro senso odierno, ma in origine non altro era che un semplice edifizio destinato a proteggere l' immagine divina. Il feticcio, ossia la grossa e rozza pietra, trovata in un campo o caduta giù dai monti, non abbisognava di un tetto protettore; ma quando si cominciò a foggiarsi un' immagine della divinità, fosse pure da principio in forma di serpente o di cavallo o di lupo, allora si dovè cercar di proteggere una tale immagine dalle intemperie, e la si pose quindi o in caverne e grotte, di cui è naturalmente ricca una regione montuosa come la Grecia, o nel cavo tronco di un albero. È stato assodato che la parola greca ad indicare *tempio* e quella che significa *palischermo, barca* e *nave* risalgono a una radice comune. Simile fenomeno glottologico si spiega col fatto che la forma più antica, così di un tempio come di una nave, non fu che un semplice tronco d'albero incavato. In questo senso adunque la divinità risiede nell' albero che gli fa da casa; ma divinità e albero non sono mai identici.

Se non che i selvaggi dell' Africa e dell' America, alle cui usanze religiose dobbiamo ricorrere per meglio comprendere le origini della religione greca, professano pure un' altra specie di feticismo, quello che oggi sogliamo chiamare *totemismo,* e che si basa sulla considerazione della stretta parentela fra l' uomo e la bestia. Cioè nella bestia feroce, come la tigre e il leopardo, secondo l' idea di quei popoli rozzi, risiede il divino, il sovrannaturale, e da essa fan discendere tutta la loro stirpe; e chiamano, a Sumatra per esempio, il tigre screziato col nome di loro nonno. Anche di questa forma di feticismo abbiamo prove in Grecia; esso appare precisamente nel tempo che le prime famiglie di Argo, Micene, Tirinto ed Orcomeno si trovavano all' apice della loro potenza; che allora sia stata veramente quella di cui parliamo la convinzione religiosa del popolo, ne abbiamo ancora oggi testimonianze parlanti in quei superbi palazzi. Appunto in questo campo le scoperte degli ultimi decenni hanno apportato molta luce. Il popolo venerava come demoni alcune strane forme ibride, e siffatte rappresentazioni incideva sulle pietre che dovevan prendere il posto di amuleti, o dipingeva sui muri delle case e dei palazzi. Un quindici anni or sono fu trovato in Micene un frammento di pittura murale, che rappresenta tre figure diritte, con forma umana

all'infuori della testa asinina, camminanti a destra con una lunga pertica sulle spalle. In un tal disegno non è per niente da scorgere una specie di caricatura, come dapprima ha creduto E. Curtius; quelle figure sono evidentemente dei demoni adorati dal popolo, poichè di analoghe se ne trovano sui molti amuleti venuti alla luce nelle isole greche, e ci permettono di farci un'idea dei demoni e delle divinità del così detto periodo miceneo. Fra le scoperte dello Schliemann a Micene occupa un posto eminente una testa di vacca argentea, molto ammirata. Nello stesso luogo si rinvennero pure altri idoli di creta in forma di vacca; da ciò non si può più dubitare che nell'Argolide, circa 1500 anni av. Cr., l'essere divino veniva adorato appunto sotto forma di vacca. Quasi cinque secoli più tardi in quella medesima regione del Peloponneso si venerò una Dea, che tutti conosciamo sotto il nome di Hera e che come tale divenne la moglie del re degli Dei. Nell'epopea omerica essa vien frequentemente designata come avente ' occhi di vacca ', e questo epiteto altro non è che un ricordo dell'antico culto del feticcio in forma di vacca, al quale fu sostituita la religione di Hera; e per parte mia son convinto che la Dea Hera fu dapprima venerata ancora nel feticcio della vacca, precisamente come Eros in quello d'una pietra a Tespia. A questo proposito è importante una notizia che intorno all'antico culto di Demetra *nera* a Figaleia, in Arcadia, ci ha conservato il periegeta Pausania, il quale viaggiò per la Grecia nel II sec. d. E. V., al tempo degli Antonini. Nelle vicinanze di Figaleia, in una grotta che i moderni viaggiatori, forse non a torto, vogliono riconoscere in quella detta *τὸ στόμιον τῆς Παναγίας* o *ματροσπηλιά* (grotta nera) presso Paolitza, doveva essersi trovata, secondo la testimonianza di Pausania un antichissimo intaglio in forma di donna seduta su una pietra. Ma questa figura aveva la testa d'un cavallo ornata di serpenti e di altri animali; una veste nera le scendeva sino alla punta dei piedi; in una mano recava un delfino, nell'altra una colomba. L'autore di questa immagine divina è sconosciuto a Pausania, il quale ignora pure in che modo essa sia stata distrutta dal fuoco. Per lungo tempo quindi quella grotta doveva esser rimasta priva di immagine, finchè, sopravvenuta una carestia, la sacerdotessa di Apollo Delfico, la Pitia, raccomandò agli abitanti di Figaleia un nuovo ornamento per la grotta. Quei cittadini si sarebbero rivolti al famoso scultore Onata di Egina, e questi avrebbe loro fatta una nuova immagine, che al tempo di Pausania neppure esisteva più. L'ipercritica ha relegato nella serie delle favole questa notizia circa Demetra Melaina di Figaleia; ma chi ritiene lo svolgimento della religione greca dal più rozzo feticismo come un fatto rivelato dalla più spassionata indagine storica, non può dubitare dell'esistenza di una tale immagine a Figaleia. Per lui questa notizia prende posto ora nell'ordine complessivo dei fatti come una cosa ben naturale, per quanto essa dovesse suonar strana alla precedente generazione di studiosi dell'antichità, che nella religione greca non trovavano se non un culto della Bellezza.

Nell'aspra regione montuosa d'Arcadia, che si presenta in realtà ben diversa da come ce la descrive la fantasia dei nostri poeti tedeschi, in un tempo molto antico venne dunque adorata una Dea, che ci ricorda le forme ibride delle religioni orientali; in seguito, quando la grande Dea Demetra, verosimilmente da Creta, fece il suo ingresso trionfale nel Peloponneso, quella brava gente di Figaleia battezzò col nome della nuova divinità l'immagine del suo culto tradizionale, e sotto quella forma adorò la nuova e grande Demetra, la Dea che aveva così soggiogati i cuori degli Elleni, fino a quando la violenza del fuoco distrusse quella reliquia, a cui fu sostituita l'opera di Onata. Ma il ricordo di quella primitiva immagine non si estinse mai.

Al modo che pietre e pali durarono a lungo come oggetti di culto, così pure non sparirono mai dalla religione greca i feticci animali. Se in origine si voleva addirittura ritrovare la divinità nel lupo, nella civetta, nell'aquila, nel serpente, e questi animali si adoravano precisamente come in Egitto i gatti; in seguito il loro valore fu molto

ribassato, non però ne disparve il ricordo. Zeus conservò in Arcadia il nome di Giove Lupo, Atena fu chiamata « occhi di civetta », e la civetta rimase suo attributo. Il re degli uccelli accompagna il re degli Dei e degli uomini; e dovunque esiste un culto di divinità sotterranee, ivi il serpente conserva la sua oscura e misteriosa potenza. Anche qui il nostro sguardo dalla Grecia si volge verso gli odierni popoli allo stato di natura; alcuni selvaggi d'Africa e d'America adorano anche oggi i serpenti, e il culto e gli incantesimi di questi animali vanno di pari passo.

Ma non solo negli epiteti degli Dei, non solo negli attributi degli animali sussiste l'antico feticismo animale; ne porta seco delle traccie anche il culto personale stesso dei nuovi Dei. Prima che in Arcadia la Dea Artemis fosse adorata nella sua fiera e verginale bellezza, gli antichi Arcadi adoravano un'orsa; questo feticcio di orso venne in seguito messo in relazione con la Dea Artemis, e allora si favoleggiò di una metamorfosi di Artemis in orsa. A Brauron, borgo dell'Attica, da cui proveniva il più grande uomo politico di Atene, Pisistrato, si consacravano al servizio della Dea delle piccole ragazze sotto il nome di *orse*, le quali indossavano vesti color zafferano, che avrebbe dovuto ricordare il colore dell'orso. Il culto di Artemis di Brauron fu poi, ai tempi di Pisistrato, trasportato nella città di Atene, e all'incirca dove oggi il tempio di Atena Nike domina il paesaggio attico, Salamina, Egina e i monti del Peloponneso, quivi si consacravano a questa Dea nobili fanciulle in tenera età, che avevano ufficialmente il nome di *orse*, come quelle addette al culto di Artemis efesia eran chiamate *api*..

Considerate da questo punto di vista, finalmente riprendono il loro vero significato le molte leggende di metamorfosi, di cui è infinitamente ricca la mitologia greca. Sebbene la maggior parte di quelle trasformazioni, che fin dalla infanzia ci sono note per la lettura delle Metamorfosi di Ovidio, non siano sorte che in tempi posteriori ad Alessandro Magno, pure tutto quel mondo favoloso ci riporta in ultima analisi all'antico feticismo dei primi popoli ellenici, all'epoca in cui non esisteva ancora un abisso profondo tra uomo ed animale, quando gli animali valevano ancora come persone simili a noi. E finalmente trova qui pure la sua radice la dottrina della metempsicosi, che in Grecia per la prima volta nel sec. VII fu insegnata dalla setta degli orfici.

Così, onorevoli uditori, difficilmente può darsi della religione greca un giudizio più ingiusto di quello contenuto nei seguenti versi del pio poeta mecklemburghese, troppo poco conosciuto nella sua stessa patria, Lodovico Giesebrecht:

« Immagini di Dei, miti di Dei sorti nella
« fantasia degli Elleni, oh come voi splendete,
« simili alla luce del giorno, sopra la notte dei
« barbari! Dinanzi alla fiera e alla belva piega
« le sue ginocchia l'Oriente, mentre nella splen-
« dida forma umana l'Ellade riconosce il suo
« Dio, e per naturale diritto crede sè stessa ra-
« moscello della stirpe degli Uranidi e di ori-
« gine divina, e divino ritiene tutto ciò ch'è
« umano ».

Ma anche nell'Ellade, a questo troppo basso e oscuro grado di vita religiosa tenne dietro la scoperta dell'elemento divino nell'uomo. Nel tempo appunto in cui la credenza nei demoni in forma di animali era ancora molto estesa fra gli strati inferiori del popolo, noi vediamo nelle superbe case principesche, specialmente della Beozia e dell'Argolide, svilupparsi un culto degli antenati, i cui monumenti, cioè le imponenti tombe a cupola di Orcomeno e di Micene, anche oggi ci ispirano devota ammirazione. Di un re potente, che aveva dominata la sua città con impero senza limite e quasi con lo splendore di un lusso orientale, non si poteva credere dispersa affatto ogni traccia dopo la morte. Come si era temuto in vita, così ora si temeva l'anima del defunto; la sua immagine appariva in sogno agli uomini e li tormentava; egli era divenuto per essi una potenza divina, che si poteva placare e rendere propizia e benefica per mezzo di sacrifizi e preghiere. Così si spiegano quelle grandi tombe a cupola di Micene, così si spiega quel luogo im-

ponente, in cui il visitatore non entra senza provare come un brivido di terrore, e che subito si riconosce come costruito per contenere una grande adunanza. Quivi infatti si raccoglievano gli uomini in certe ricorrenze a far sacrifici e preghiere, mentre lì accanto, in un luogo più ristretto, nella camera sepolcrale vera e propria, dormiva il morto, la cui psiche tormentava ancora la sua discendenza e i suoi sudditi. Questo culto dei morti fu specialmente osservato la prima volta, secondo ogni verisimiglianza, quando nella Beozia e nel Peloponneso fiorirono i principati; anch'esso si mantenne di poi per lungo tempo sotto diverse forme, e il culto di parecchie divinità sotterranee ha senza dubbio in esso la sua prima radice. Ma non è vero che l'origine della religione greca sia da ricercarsi nel culto dei morti e nella fede agli spiriti. Certamente troviamo anche fra i Greci notevoli tracce di animismo, e l'averle scoperte costituisce il gran merito del celebre libro di Erwin Rohde, ' Psyche '.

I bassi strati del popolo sembrano essersi dedicati a questo culto dei morti assai meno di quelli che vivevano nei palazzi, più a contatto coi principi. Fra quelli rimane ancora la credenza nei demoni dalle forme animali, ivi dalla fantasia popolare nacque la meravigliosa idea dei Satiri, dei Tritoni, dei Centauri, e in un momento, come appena all'occhio intelligente del popolo apparve il primo così fatto demone mezzo uomo e mezzo animale, da quel punto incominciò la sua carriera l'antropomorfismo, che dai più primitivi idoli di pietra e di creta giunge con costante e progressiva evoluzione fino alle ideali immagini delle divinità di Fidia e di Prassitele. L'uomo guardò per entro alla sua anima, e ciò che nell'uomo gli parve imperfetto, lo attribuì in un più alto grado di perfezione ad un essere divino, che egli non poteva concepire altrimenti che in forma e corpo umano. In tal modo ogni stirpe, anzi ogni villaggio, per così dire, si creò un Dio proprio, il suo Santo, a cui sacrificava e rivolgeva le sue preghiere, come i loro antenati avevano fatto ai feticci e alle anime dei loro padri. Questi Dei erano semplicemente l'immagine celeste degli uomini: il pescatore ha il suo Dio dei pescatori, il cacciatore adora una divinità cacciatrice, il contadino adora in Apellon la divinità degli ovili, il viaggiatore e il mercante in Hermes il Dio delle strade. A tutte queste singole figure non potremo dare un nome più appropriato di quello di Santi, i quali ora si presentano nella più grande varietà, con diverso aspetto e diverso nome secondo i vari paesi e le varie occupazioni dei popoli. Di un vero politeismo, come spesso vediamo chiamare da alcuni la religione greca, non si può parlare, almeno a questo stadio del suo svolgimento; poichè il politeismo potè sorgere la prima volta, quando le varie razze uscirono dal loro isolamento e cominciò quel grande movimento dei popoli che sogliamo denominare l'epoca delle emigrazioni, le quali certamente principiarono molto prima di quel che ammette la tradizione storica. Allora esistevano tutte le divinità locali, che sull'esempio di Hermann Usener si sogliono chiamare, con una frase non molto felice, divinità speciali. Certo è giusto che spesso una data parte dell'attività umana si rivela realmente nell'essenza di queste divinità; ma ciascuna divinità è un Dio intero e compiuto e non tollera altri Dei al suo fianco. Tutto quanto si agita nel cuore umano è a lui affidato, e qualche Dio locale, di cui oggi non sappiamo altro che il nome, fu nel suo paese venerato fino al tempo dell'impero romano con maggior divozione che lo stesso Zeus, il Dio ufficiale degli Elleni. Una svariatissima folla di siffatte divinità regionali ci appare dinanzi agli occhi, e il numero si accresce di giorno in giorno per le scoperte epigrafiche. Nella letteratura il nome di queste divinità locali è penetrato di rado; la letteratura è dominata dal mondo degli Dei di Omero. Ma una piccola iscrizione dedicatoria, data alla luce dall'inesauribile suolo della Grecia, può dar notizia di un culto, in cui la popolazione d'un villaggio, ancora in tempi meno antichi appagava i suoi bisogni religiosi assai più volentieri che nelle splendide cerimonie in onore di Zeus e di Atena. Qualcuno di questi Dei, che dapprima fu venerato da una piccola comunità d'una vallata,

più tardi ha conquistato tutto il mondo. Così, secondo la dimostrazione di Carlo Robert, Apellon, il Dio arcadico delle greggi (ἀπέλλα in dialetto dor. = ' saeptum '), cominciò la sua esistenza appunto in tal modo, e poi finì col diventare il risplendente figlio di Zeus, l'Apollon di Delfo e di Delo. Nello stesso modo la sua sorella Artamis, secondo la bella ipotesi del medesimo dotto, ammessa oggi da tutti, in origine era la Dea di qualche tribù cacciatrice, che dava il semplice nome di ' scannatrice ' (Ἄρταμις da ἀρταμεῖν) alla sua Dea, in cui adorava la signora della vita e della morte, così degli uomini come degli animali, e la rappresentava in forma di donna recante in una mano la testa, nell'altra la gamba di una bestia uccisa. Spesso poi queste divinità locali si rannodavano all'antico feticcio, come è il caso dell'Eros Lycos rappresentato in Atene con un feticcio in figura di lupo.

Infinita era veramente la schiera di siffatte immagini divine che esistevano per i monti e le vallate dell'Ellade, allorchè si compì una grande rivoluzione religiosa, e dalla farragine confusa dei molti Dei cominciò a formarsi un sistema di divinità. Noi abbiamo ancora chiaramente dinanzi agli occhi le conseguenze di questo fatto spirituale imponente: il mondo degli Dei di Omero è appunto opera di esso. Nonpertanto ci troviamo dinanzi ad una notevole lacuna, che le nuove scoperte e le nuove indagini difficilmente riusciranno a colmare; chè non potremo mai con tutta sicurezza conoscere nè la regione, nè il popolo fra cui sorse la prima idea di Zeus, l'idea di un supremo Dio celeste, di un re degli Dei e degli uomini. La mitologia comparata ci rimanda per questo fatto alla sede primitiva degli Indogermani, e da questa un audace spirito d'indagine ha voluto far derivare anche gli altri Dei di Omero. Io rimango nei limiti dell'Ellade, e voglio dir soltanto ciò che credo di sapere di Zeus, come divinità ellenica.

Zeus in Omero è inseparabile dall'Olimpo; sull'Olimpo è la sua reggia, nelle cui sale si raccolgono gli altri Dei sotto il suo scettro a partecipare del nettare e dell'ambrosia. Certo l'Olimpo non è il prodotto della fantasia di un popolo o di un poeta; l'Olimpo di cui parlano i poeti omerici è il monte imponente che forma il confine della Tessalia dalla parte della Macedonia. Da lontano esso appare al viaggiatore come una maestosa massa montuosa senza articolazioni, inaccessibile ai mortali. Ancora oggi l'Olimpo fa parte di quei monti di Europa di cui è più difficile l'ascensione, e solo pochi uomini possono vantarsi di esser stati ospiti di Zeus su quella vetta aspra e quasi sempre coperta di neve. Il viaggiatore non trova guida che sappia indicargliene il cammino; e neppure i pastori valacchi, che si scorgono qua e là per quelle gole con le loro greggi, si sono mai arrampicati su fino a Zeus. Non molto diversa da oggi deve essere stata la regione di Zeus lassù nel primo millennio av. Cr., quando furono gettati per la Tessalia i primi germi della poesia omerica. Gli Elleni là sotto, nei vasti e riarsi piani tessalici volgevano in su lo sguardo al monte gigante, in cima al quale immaginavano risiedere e dominare un Dio che nell'inverno mandava loro neve e tempesta, nell'estate, quando il sole aveva abbronzato e indorato ogni cosa all'intorno, la pioggia ristoratrice. Ma a questo Dio locale, a questo Dio del monte patrio che dà il suo sfondo imponente a tutta la regione tessalica, attribuì la fantasia popolare uno splendore e una grandezza, quali a nessun altro ancora dei molti Dei, di cui fu sempre così ricca l'Ellade. Da che dipendeva questo? Perchè in Tessalia al cospetto dell'Olimpo fu creato lo Zeus ellenico? Perchè proprio qui, e non fu sede del re degli Dei un altro monte, della Beozia, del Peloponneso? Perchè per l'appunto questo Dio montano fu rivestito dello splendore di re, e non, per nominarne uno della stessa natura, il Dio del monte Lykaion in Arcadia, quello adorato dai montagnuoli sotto la forma di un lupo? La risposta a tali quesiti non può esser difficile, a mio giudizio. Altri tempi ormai erano apparsi nell'Ellade ed altri uomini. In Tessalia prima che altrove si erano levate in alto potenti famiglie principesche, le quali erano bensì penetrate nella Grecia dal Nord, ma avevano pro-

pagata la loro discendenza per la Tessalia. Quivi dominarono principi, le cui immagini vivono ancora per noi nelle leggendarie figure di Agamennone, di Achille, di Diomede e di Teseo; chè siffatti tipi di eroi sorti in Tessalia sono creati precisamente sul modello dei principi che dominavano nei paesi della Ftiotide e della Tessalia. Quei principi crearono a loro immagine un Dio sulla vetta dell'Olimpo: Zeus è il Dio del periodo cavalleresco ellenico, e però a simiglianza di quei signori e cavalieri egli riceve tutte le insegne di una potestà regale. Ma in seguito, alla vittoria di questo Dio in mezzo allo svariatissimo mondo delle divinità greche, sopra ogni altra cosa contribuì il genio di quei poeti, ai quali dobbiamo l'epos cavalleresco dell'Ellade. Per mezzo di Omero, i cui canti ebbero un'eco per ogni terra greca, divenne Zeus il Dio ufficiale degli Elleni, e nella sua figura si fusero tutti i diversi Dei montani delle singole regioni. Dall'antico feticcio in figura di lupo, venerato sul Lykaion d'Arcadia, sorse Zeus Lykaios; l'antica divinità regionale di Dodona in Epiro, la cui voce si udiva in mezzo allo stormire di un'altissima querce, fu sostituita da Zeus Naios; e il barbaro Dio del Laphystion in Beozia diede origine allo Zeus Laphystios. Anche il nome del monte degli Dei andò vagando per le regioni dell'Ellade; in molti paesi si cominciò a cercare la sede della più alta divinità celeste: gli Eoli importarono il nome di Olimpo a Lesbo e nell'Asia Minore, e lo ritroviamo anche nell'Attica e altrove. Il culto di Zeus progredì sempre vittorioso nel tempo cavalleresco, e circa in un mezzo millennio conquistò tutto il mondo ellenico. Giacchè circa il 1500, quando le monarchie della Beozia e dell'Argolide erano all'apogeo della loro potenza, ivi non esisteva ancora nessun culto di Zeus in forma umana: ne fanno fede le scoperte archeologiche. Il feticismo e il culto degli avi sodisfacevano allora tutti i bisogni religiosi di quei popoli greci; ma già circa il 1000, quando in Tessalia sorsero i primi poemi eroici, Zeus era il re degli Dei, già era stato formato il suo seguito di corte, e parecchie divinità regionali elleniche furono ammesse in questo sistema olimpico, come già Atena in Tessalia, in Argolide Hera dalla testa di vacca, la quale da semplice Dea locale fu elevata a regina degli Dei, solo per la circostanza che la poesia epica si impadronì pure della saga argiva e, per conseguenza, anche della principale Dea di Argo, cioè appunto Hera. Anche più di Zeus si deve designare Hera come divinità ufficiale, divinità a cui molto si sacrificava e che nell'antica sede del suo culto, ad Argo ed a Samo, ebbe anche un'adorazione veramente sincera, ma che rimase sempre lontana dal cuore di tutti gli Elleni, più che Atena, per esempio, ed Artemis. Non è insignificante a questo proposito il fatto che Hera in Atene non ebbe mai un tempio, in Atene dove da 5 secoli si innalzavano templi anche per divinità straniere non elleniche; ma per la regina degli Dei, Atene non ebbe posto. Poeti e pensatori greci hanno ricercato in Zeus un concetto alto e puro della divinità, ma nessuno meglio, nessuno con più sentimento di Eschilo nel primo Coro del suo Agamennone:

« Zeus, Zeus! Con questo nome io lo invoco,
« con ogni altro nome con cui egli desidera esser
« chiamato. Se considero l'universo, ritrovo molto
« leggiera ogni cosa. Dagli affanni, dai pensieri
« dai dubbii non mi libera il cuore altri che Zeus.
« Lontano, nell'oblio giace colui che una volta fu
« signore, il Dio immane del mondo primitivo.
« L'astuzia dei Titani lo soggiogò; ma anche
« questa trovò chi la vinse. Sempre come termine
« di ogni sapienza è da celebrare devotamente
« il trionfo di Zeus. Egli mostrò la via che mena
« al sapere, e c'impone l'eterna legge d'im-
« parare al prezzo del proprio dolore. Sul nostro
« cuore stesso, invece del sonno, discende, tor-
« mento ed angustia, il rimorso; e allora ritorna
« l'uomo suo malgrado al senno. Dio tiene il
« governo del mondo con la forza; nondimeno
« Dio è buono! ».

Ma a questa altezza non è mai giunto per sè stesso il popolo ellenico, e se noi andiamo nei luoghi dove dall'VIII sec. fu Zeus maggiormente venerato, e in Olimpia, dove lo Zeus olimpico, nell'immagine creata dalla maestria di Fidia, contemplava

dall'alto gli splendidi campioni e vincitori delle gare; ivi non troviamo certo il punto culminante della religione greca. Chi ha vivo nell'intimo del suo cuore il sentimento religioso, dinanzi al Dio che in quel luogo serviva unicamente allo *sport,* non potrà certo sentire ciò che Eschilo sentiva del suo Zeus. Zeus altro non era che il complesso di tutte le forze così della terra come del cielo; ma, se anche è spesso chiamato col nome di padre dell'umanità, pure la religione ufficiale non raggiunse mai quel grado di pietà profonda, che sollecita un figlio verso il padre. Ad Olimpia andava bensì il greco che trovava il suo diletto negli agoni e nelle pompe; ma chi voleva adorare, fervidamente adorare, rimaneva presso la divinità locale dei suoi padri, o si recava alla Demetra di Eleusi.

È stato detto già da molto tempo che il mondo degli Dei della poesia Omerica è già un mondo di decadenza. Le passioni umane, l'odio e l'invidia, agitano profondamente i cuori immortali degli Dei, e si può dileggieri comprendere che gli Elleni più serii si siano allontanati da quegli Dei, che lo Stato aveva accolti con tanta facilità. Da Colofone, sulle coste occidentali dell'Asia Minore, là dove era nata la poesia omerica, risuonò fin dal VI sec. av. Cr. la prima violenta opposizione agli Dei, quali erano venuti nella credenza della maggior parte del popolo greco per effetto dei poemi di Omero e di Esiodo. Senofane di Colofone, il fondatore della scuola filosofica di Elea, uno dei più profondi pensatori che mai abbia avuti la Grecia, andò vagando per i paesi dell'Ellade per molti decenni in qualità di rapsodo, e col mezzo dei suoi versi cercò di distruggere la fede nel mondo divino di Omero. Severe e ardite, profonde ed acute erano le sue parole. Una volta diceva ai suoi contemporanei: « Esiodo « ed Omero attribuiscono ai celesti ciò che fra « gli uomini è vergognoso e turpe, e narrano di « essi azioni immorali in gran copia: che rubano, « fanno lussuria, mentono e s'ingannano a vi- « cenda ».

Un'altra volta il poeta, si eleva alla seguente audace affermazione:

« Vaneggiano i mortali che gli Dei siano stati « generati, e che abbiano sentimenti simili ai « loro e forma e linguaggio umano; e pure ba- « sterebbe che avessero mani anche i leoni e i « bovi e sapessero dipingere come gli uomini e « foggiare figure, e certo l'immagine del Dio, « quali la farebbero bovi e leoni, per questi « avrebbe forma leonina, per quelli bovina; chè « ciascuno si figura Dio a sè somigliante ».

A questa voce di ammonizione si potrebbe anche aggiungere qualche altra prova, da cui risulta come i più nobili e liberi spiriti della nazione ellenica fossero disposti ostilmente contro le divinità di Omero. Vero è che questo sistema ha riportata la vittoria esteriore, e che poi in base ad esso venne fissato in Atene al tempo dei Pisistratidi il sistema dei dodici Dei; inoltre furono tributati i più alti onori specialmente a Zeus, ad Apollon e ad Atena, a queste antiche divinità omeriche, che spesso si trovano rappresentate insieme. Ma ciò che innalza la religione greca al disopra delle altre dell'antichità e più la ravvicina alla cristiana, riman fuori, lontano dall'ambito delle credenze di Omero, e dalle alture dell'Olimpo ci riconduce giù alla Madre Terra.

Nell'epos omerico la Dea Demetra rappresenta una parte poco importante, appena superiore a quella di Dionysos, il culto del quale appunto allora dalla Tracia si era diffuso nell'Ellade come una tempesta primaverile che riscuote e trascina seco ogni cosa, ma rimaneva ancora estraneo al grande movimento religioso costituente il fondo del mondo celeste di Omero. Demetra ad ogni modo è più antica assai di Dionysos, e non una divinità straniera come questo, ma una Dea degli Elleni primitivi; « Madre Terra » è l'esatta traduzione del suo nome. Sua patria è pure la Tessalia, ma la sua prima sede non è in alto sul monte, onde l'antico Dio padre con mano tranquilla seminava sulla terra i lampi fecondatori. Essa entrò nella sfera delle divinità olimpiche soltanto in tempi più recenti. Demetra fu dapprima adorata là, dove la Terra madre è coi mortali più generosa dei suoi migliori frutti, dove si esten-

dono dorati campi di biade e verdeggiano le messi ancor fresche, non lungi dalla palude Boibea, dove una volta Apollon serprese Koronis, la vergine dei Lapiti, nelle campagne dotiche, da identificarsi, chi per poco conosca la Tessalia, certamente con le ancor oggi fertilissime regioni di Agyá, la cui bellezza paradisiaca non possono dimenticare gli occhi che una volta vi si sian sopra posati. Qui la Madre Terra fu in origine dai contadini e dalla gente di campagna venerata come la Dea, dalla quale costoro speravano tutto ciò che era nel loro desiderio: fertilità dei campi e prosperità nella famiglia. Poveri contadini, penesti, devono esser stati i primi a rivolgere le loro preci sincere alla Madre Terra; ma la fede di quei contadini era destinata a divenire la religione dell'antichità, che per più di un millennio ha occupato profondamente lo spirito devoto e sincero degli Elleni, cioè la religione dei misteri di Eleusi. Chi oggi avesse voglia di scrivere una storia della religione Greca, non dovrebbe, come ha fatto F. G. Welcker, collocare nel centro la religione di Zeus; ma come la più alta conquista dello spirito greco dovrebbe esporre la dottrina che i misteri di Demeter Eleusina dànno ai consacrati. L'alta poesia dell'amor materno, di cui non sarà mai detta l'ultima parola finchè dura il mondo, in questo culto acquistava la più bella espressione mediante rappresentazioni mimiche a cui assistevano i Misti. Il sacro sentimento che lega il figlio alla madre e questa a quello, formava il contenuto di un profondo culto, il quale, sorto da piccoli principii, nell'antichità fu l'unico che raggiunse con la sua evoluzione la forma di una vera Chiesa. Un eterno Dio Padre non fu mai adorato dal popolo greco; ma la religione della Madre sbocciò in Eleusi dai germi che i contadini della Tessalia avevano gettato nella loro devota semplicità, quando facevano adorare ai loro bambini la Terra Madre. La religione eleusina insegna agli iniziati la fede dell'oltretomba; chè non solo potenza terrena, non solo abbondanza di frutti campestri e prosperità nella famiglia vien promessa a colui che volge lo sguardo credente all'immagine venerata della Madre e della Figlia. Un poeta del secolo VII av. Cr., che ha cantato in una breve poesia la fondazione del santuario di Eleusi, esalta con le seguenti parole la sorte dell'iniziato a quei misteri:

« Beato fra i mortali chi è stato spettatore
« dei sacri misteri, ma infelice chi non ha mai
« preso parte ad essi, poichè a questo, fra le
« tenebre dell'Ade, non toccherà certo la mede-
« sima sorte che a quello! »

Nei misteri eleusini viene anche promessa una pace che il mondo non può dare, e superiore a tutto ciò che teologi e filosofi avevano annunziato. Nello spettacolo di sacre cerimonie, accessibili soltanto all'uomo sincero e puro, trova il greco il suo appagamento; e questa tranquilla potenza che emana dalla Madre di Eleusi è stata per secoli la più pura e bella religione dell'umanità, finchè una luce nuova sorse d'Oriente ad illuminare il mondo. Nessuna lotta fu tanto faticosa a sostenere per i campioni del Cristo, quanto quella contro i sacerdoti di Eleusi; e solo al tempo in cui le orde gotiche distrussero i templi greci, anche la sacra casa di Demeter eleusina cadde vittima di quel vandalismo selvaggio. Ma chi oggi dalla Terrazza della Piazza delle Rovine, di cui non resta in piedi neppure una colonna, contempla estatico giù ai suoi piedi il mare e all'orizzonte le alture di Salamina, costui non penserà soltanto a Serse e a Temistocle, ma andrà dicendo a se stesso che in quei luoghi la religione ellenica raggiunse il suo più alto grado, che ivi lo sguardo del greco devoto, dalla splendida e multicolore natura che lo circondava, si rivolse al regno di un altro mondo, in cui un premio celeste attendeva il buono, un'eterna pena e il martirio infernale il cattivo. Ivi il più grande tragico ateniese, Eschilo, da ragazzo fu spettatore della lunga processione che veniva qui da Atene nella festa dei misteri; e qui poi, da uomo, fu iniziato fra i Misti. Quel pungente motteggiatore che è Aristofane non ha ardire contro la pietà del Tragedo di Eleusi, al quale anzi pone sulle labbra soltanto la breve e sincera preghiera:

« Demeter, tu che educasti nobilmente il mio

« spirito, concedimi di esser sempre fedele al tuo « sacro voto ».

La dottrina dei misteri, la religione di Demeter eleusina deve già nel sec. VII av. Cr. essersi completamente fissata in tutta la sua essenza; poichè da allora si nota la sua influenza anche nella letteratura. Ritornate indietro col pensiero, o signori, di un millennio o di appena seicento anni — non ci aspetta che un rude e vano feticismo; e se nella religione dei misteri noi vogliamo salutar già i primi indizii nell'occidente di una intuizione cristiana del mondo, d'altronde i pali di legno e i feticci di animali del secondo millennio prima di Cristo ci trasportano fra i Negri e gl'Indiani dei giorni nostri. Quale lavoro spirituale si sia compiuto nei cantoni montuosi della Grecia nel periodo 1500-600 av. Cr. per opera di uomini, i cui nomi sono stati per sempre dimenticati, e di popolazioni a noi note soltanto di nome, ci si presenta chiaro oggi alla mente. Senza un significante influsso dal di fuori, senza alcuna intromissione di sacerdoti egiziani e di astrologi assiri, la religione greca si è dunque andata elaborando e sviluppando dai più rozzi principii fino alla pura sublimità della religione di Demetra. E perciò chi, di fronte a tali prove, continua a parlare della religione ellenica come di un culto del Bello, manca di criterio storico e prosegue sul sentiero di un falso Classicismo.

Al giusto apprezzamento della religione dei Greci nulla nocque mai quanto le fantasticherie che i grandi poeti tedeschi hanno messe fuori sul conto degli Dei ellenici in poesie ricche di parole. Io non so se la bellezza poetica degli Dei greci di Schiller sia realmente tale, che i nostri giovani debbano ancora apprendere quella poesia; quel che so è che la religione greca mai fu presentata sotto colori così falsi, come in quelle strofe schilleriane. E un'altra cosa ancora sappiamo noi filologi, che la tempesta per il così detto ' antico ' non sarebbe mai seguita, se una conoscenza dell'antichità greca e romana basata sulla storia si fosse estesa in più larga sfera, e se la maggioranza dei dotti, camminando nel campo dell'antico, avessero avuto per loro maestri non Lessing e Schiller, ma Winckelmann, Goethe e i grandi filologi. Si ode tuttora parlare di uomini antichi in opposizione ai moderni, e sotto il nome di uomo antico si immagina un tipo fantastico che non ha mai esistito, e in cui neppur si sa mai se si ha in mente un uomo del XV o del V sec. av. Cr. o del II dopo Cr. Le passioni umane rimangono sempre le medesime e rimane pure sempre l'aspirazione degli uomini colti verso un mondo di pace e di bene. Questa aspirazione ha spinto milioni di uomini, nel corso di un millennio, verso Eleusi per contemplare i sacri misteri, in cui per mezzo di parole e di simboli si prometteva ai consacrati una vita beata ed eterna dopo la morte. Allora dunque il sacro fu senza dubbio ben differente dal bello.

Specialmente per l'opera efficace e salutare di Ulrico von Wilamowitz-Möllendorf, la filologia combatte contro il falso dogma dell'antichità classica, contro il Classicismo, professando apertamente il principio che la filologia classica è divenuta una scienza storica e tale deve rimanere. Si spera non debba venir mai il tempo in cui sul serio giungiamo a dimenticare che le basi della nostra cultura sono state poste nell'Ellade, e che noi dobbiamo riguardar gli Elleni come i maestri, che hanno dato a tutti i secoli i più grandi poeti, artisti e filosofi. Nel campo delle scienze naturali possiamo esserci avanzati tanto oltre, da far talora apparire quasi puerile la loro attività in questo campo, ma non dobbiamo mai dimenticare che Euclide e Archimede, Ipparco e Tolomeo sono stati greci. Non vogliamo già rendere greci e romani i nostri giovani tedeschi, ma se una volta dovesse sparire l'efficacia dell'Ellenismo sulla nostra vita intellettuale, e l'antichità greca rimanere in onore solamente tra i filologi e gli storici, allora si avvererebbe anche il detto di Federico Rückert:

« Allora Goethe non esisterà più e anche noi saremo spariti insieme con lui! »

G. F. DAMIANI. *L' Ultimo poeta pagano.* Saggi pp. 66, Napoli, Paravia 1902.

Il prof. Damiani ci aveva già dati due buoni saggi della sua conoscenza riguardo ai poeti greco-romani, Nonno e Claudiano in ispecie, in appendice al suo *Studio sulla poesia del cavalier Marino* e in un breve saggio inserito nel *Giornale Storico della letteratura Italiana:* per questo si attendeva con un certo desiderio il lavoro promesso intorno all'arte di Nonno Panopolitano. Questo poeta in realtà non ha ancora avuto in Italia quella parte di studi e di ricerche che il poema e l'erudizione sua, importante per la mitografia greco-latina, gli hanno procurato in Germania. Io per tutto questo e anche perchè dagli studi ovidiani ai quali mi sono applicato da tempo sono un po' condotto in questo campo, ho letto con attenzione e anche con piacere questo libriccino, che non esito a chiamare buono.

Esso però non riguarda rigorosamente, la filologia e, date le condizioni nelle quali si trovano fra noi gli studi sul poeta e, presso i più, la filologia stessa, ciò è un bene. Il lavoro è di divulgazione artistica, fatto con garbo e con misura su buoni fondamenti scientifici.

Il saggio è diviso in due parti: 1° un discorso introduttivo (p. 7-40), diviso in 12 capitoli, riguardanti l'ambiente storico e la poesia di Nonno. 2° quattro saggi di traduzione in verso dalle Dionisiache. I luoghi scelti sono i seguenti:

Un idillio tragico (Inno e Nicea, XV, 169-421).
Dopo una battaglia mitica (Rotta degli Indiani sul fiume Idaspe, XXIV, 143, seg.).
Il gambo e la spica (Calamo e Carpo, XI, 370-481).
Inno al sole (XL, 369-410).

In questa traduzione il pensiero del poeta greco è reso con chiarezza, fedeltà ed eleganza di linguaggio, quale ci potevamo aspettare dal prof. Damiani, che in poesia raccolse e raccoglie bella lode. Tralascio raffronti che porterebbero troppo lontano.

Esporrò invece qualche cosa che nel discorso o non mi appaga o mi pare errato. Per comodo di chi vuol confrontare segnerò i capitoli e le pagine dalle quali vado spigolando. — Cap. I. L'età Alessandrina, p. 7. — Va bene che l'impero romano assorbì ogni elemento, ma che Flavio Giuseppe fosse, prima della caduta di Gerusalemme, nimicissimo dei Romani non risponde a verità. — Cap. III. Nonno, pag. 10. — La mia opinione è che la *Parafrasi,* fatta per esercizio retorico, non dovesse servire ad altro che ai bisogni della scuola, dalla quale i fanatici cristiani di Alessandria volevano bandite le splendide opere dell'arte antica e pagana. Il credere come fa l'A., che fosse composta 'forse per riparare in alcuna guisa il male che ⟨Nonno⟩ poteva aver fatto con il suo poema mitologico, mi pare sia improbabile.' — P. 11. Si avrebbe potuto tralasciare la qualifica di Egiziano, a Nonno, perchè come riconosce anche l'A., dai prosatori e più dai poeti alessandrini deriva a lui la grande coltura astronomica, geografica, mitologica. Il suo poetare scientifico si deve spiegare secondo il gusto dei suoi modelli. Si pensi, p. e., ad Eratostene, che nell'Erigone (cf. Maass, *Analecta Eratosthenica* in Phil. Untersuch. 1881) dovette servire di esempio al nostro poeta. Non è poi da pigliarsi alla lettera che i poeti alessandrini non sapessero temperare la crudezza della tesi scientifica.

Cap. VI. Il poema, pag. 18. — Il luogo del libro VII Dion. che il prof. Damiani ricorda, cioè la promessa di Giove ai mortali, dopo il diluvio, di un secondo Bacco « consolatore, benefattore dell'umanità », mi mette in sospetto che Nonno, compositore delle Dionisiache, non sia stato così sinceramente pagano come mostra di credere l'A. (p. 11). In questi poeti, così abilmente imitatori, il vero pensiero religioso e morale si scorge solo difficilmente, perciò di questi anche piccoli accenni conviene tener conto. — Capitoln VIII. Allegorie e Simboli, pag. 21. — Quando si tratta di un tal tema, la controversia è molto facile, ma spesso poco produttiva. Io non sottoscrivo nè a ciò che si dice di Cadmo e nemmeno di Dionisio. — Cap. IX. Trama, episodi e caratteri, p. 25. — Per la narrazione della favola di Arianna il modello deve essere stato assolutamente un poemetto di autore alessandrino, non quello di Catullo che, per quanto consta, (cf. per altro anche G. Cupaiuolo, *Saggio di critica catulliana,* Lecce 1899) fu tradotto e imitato da uno di tal genere. — Cap. X. Nonno imitatore, p. 28, 29. — Non si può affermare così, senza reticenze che questo poeta si sia servito di Ovidio, tanto più che dai molti si pensa che mai, neppure nei secoli tardi, i greci tenessero sotto gli occhi modelli romani. Ad ogni modo questa è cosa degna di grave discussione, sulla quale spero di poter tornare presto, studiando le relazioni fra le epistole eroidi di Ovidio 18 e 19 con il poemetto di Museo. Tuttavia dobbiamo qui pensare che per narrazioni di metamorfosi andava celebre il libro di Nicandro. Anche per l'episodio di Fetonte, il modello deve esser stato più alessandrino che euripideo. In quanto allo svolgimento della saga si potrebbe vedere il bel libro di G. Knaack *Quaestiones Phaetonteae* (in Phil. Untersuch. Berl. 1886). — Cap. XI. Arte di Nonno, p. 38. — È il capitolo più diffuso e, direi anche, più utile a leggersi. Tuttavia penserei che il biasimo per l'abuso di aggettivi, vada temperato, tenendosi d'occhio le condizioni del linguaggio epico postomerico. Si poteva poi dire qualche cosa dell'arte dei confronti, che pure fu studiata da altri.

Tra tutti questi appunti, i più gravi restano quelli riguardanti le fonti, per le quali avremmo voluto che il prof. Damiani, si fosse diffuso un poco di più, esponendo almeno i principali risultati degli studi moderni, che egli, come per le questioni di metrica e di arte, mostra di conoscere. Ad ogni modo, ripeto, l'autore merita piena e sincera lode per aver portato a lieto termine il tema non sempre facile e lieve: additiamo perciò agli studiosi e alle persone colte in ispecie,

questo libretto, che, mentre ci dà una conoscenza generale del poeta, si fa leggere con diletto per la forma eletta e per i richiami ai poeti della letteratura italiana.

Termino con due osservazioni di ordine materiale: mi spiace la grafia *Lehrsio, Riglero* etc., invece delle forme genuine: osservo nelle note, a pag. 41 *Mitriotis* invece di *Mistriotis* e a pag. 42 *filosofo* invece di *filologo*. Qualche altro errore nel libro, nitido anche tipograficamente, si può agevolmente correggere.

Luigi Castiglioni.

Prof. NICOLA VILLANI. — *Ricerche matematiche sulle misure antiche e il sistema antico delle misure romane.* Lanciano, R. Carabba, 1902.

Il Prof. NICOLA VILLANI in un suo recente lavoro si occupa dei sistemi antichi di misure: — Il sistema degli Egizi (unità fondamentale il *cubito*, quarta parte dell'altezza del corpo umano), il più antico che sia pervenuto a nostra cognizione; — i sistemi greci (unità fondamentale il *piede*, sesta parte dell'altezza del corpo umano ed equivalente, quindi, ai $^2/_3$ del cubito), che cronologicamente l'Autore distingue in sistema *primitivo*, sistema *pitico*, sistema *olimpico* o *attico*, sistema *filiterico;* — infine, il sistema antico dei Romani, nel quale passa in rassegna la divisione dodicesimale, le misure lineari, superficiali e cubiche, le misure agrarie, le misure di capacità, di peso, di valore.

Con sottili ragionamenti l'A. porta il lettore a ritenere che le misure antiche, *antropometriche* per denominazione (piede, cubito, spanna, palma, digito), sono *geometriche* per determinazione, ossia ottenute mediante divisioni e suddivisioni in parti eguali di una determinata lunghezza; — prova che il piede *primitivo* è la *135 milionesima* parte del meridiano terrestre e, quindi, dividendo i 40 milioni di metri misuranti il meridiano per 135 milioni, si ha che il piede primitivo vale $^8/_{27}$ di metro; conclusione, questa, alla quale erano già prima arrivati il *Gosselin* e il *Jomard* non matematicamente, ma mediante studi sopra monumenti antichi e probabilmente, secondo l'A., deducendola dal valore in grammi (325 grammi) della *libbra romana.*

Altre considerazioni notevoli il Villani svolge, poi, riguardo al piede e allo stadio attraverso i secoli, facendo applicazione della misura ottenuta dai moderni per il meridiano terrestre — misura già tentata dagli antichi — alla verifica degli studi fatti da *Cleomede, Eratostene* e *Posidonio.*

Ho voluto occuparmi di tale pubblicazione perchè essa, per le curiose ed interessanti notizie che contiene corredate da varie citazioni, per l'esposizione sempre chiara e semplice, offre una lettura piacevole non solo ai cultori delle scienze matematiche ma anche a coloro che in tali discipline non sono troppo versati.

È bensì vero che qua e là sarebbe desiderabile una *forma* matematicamente più corretta, — ad esempio, nella relazione a piè della pag. 18 e nelle altre analoghe, nelle quali dei *numeri* sono eguagliati a delle *grandezze.* Si tratta, però, di piccoli nei, che l'Egregio A. potrà far scomparire in un'altra edizione.

Angelo Ramorino.

A. SOGLIANO. *Dionysoplaton, contributo alla iconografia platonica.* Memoria letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti. Napoli, Stab. tip. nella R. Università, A. Tessitore e figlio, 1902.

Con la consueta precisione di stile, che distingue tutte le sue numerose pubblicazioni, con lucidità di esposizione pari alla genialità della sua dottrina, il chiarissimo Prof. A. Sogliano ha dato testè alla luce, raccolto in elegante e nitido volume, il prodotto delle sue ricerche intorno al *Dionysoplaton,* che è un prezioso « contributo all'iconografia Platonica ».

Come già per molte scoverte e per importantissime invenzioni, così anche per questo lavoro del Prof. Sogliano può dirsi: *poca favilla gran fiamma seconda.*

Infatti spinto dalla lettura di una recensione, che il Wilamowitz-Moellendorff ha fatto dell'opera di B. Grenfell ed A. Hunt « The Oxyrhynchus Papyri » I. Londra 1898, e specialmente dalla lettura di uno dei suggelli dei testimoni nel testamento di un tal Pekusis, che per impronta aveva la protome di *Dionysoplaton,* il Sogliano, con osservazioni acute e profonde, riesce a compiere uno studio nuovo ed originale ed a ricostruire, su salde e incrollabili basi, un lato della storia dell'arte, su cui prima non si avevano che vaghe ed incerte notizie.

Ed invero di un *Dionysoplaton,* cioè di una associazione di Dioniso con Platone, non si aveva finora una nozione molto chiara, tanto che il Wilamowitz, a proposito della protome accennata dal suggello, inclinava a credere trattarsi di una doppia erma, ritenendo come *veramente inimmaginabile,* che Platone sia stato rappresentato come Dioniso! La dimostrazione quindi di questo sincretismo, di questa fusione, che così viva appare dallo stesso conio del nome *Dionysoplaton,* è il principale oggetto delle dotte ricerche del Sogliano.

Egli divide il suo lavoro in tre parti, nella prima delle quali studia l'origine e lo sviluppo della associazione dèl sommo filosofo con Dioniso; nella seconda esamina le varie rappresentanze artistiche a noi pervenute tanto dell'uno quanto dell'altro; nella terza, infine, riassume brevemente quanto ha prima dimostrato, rafforzando la sua tesi con altri efficaci ed inconfutabili argomenti.

L'importanza e la novità del soggetto, la sua classica e perfetta trattazione invoglierebbero a scriverne molto a lungo: ma per i confini, che ad una recensione si assegnano, è necessario frenare i nostri desideri, limitandoci a dare, della prima parte specialmente, qualche breve e concisa notizia.

La tradizione letteraria intorno alla persona del

divino filosofo, nella quale il Prof. A. Chiappelli [1]) distinse due correnti, l'una realistica, l'altra idealizzatrice, apre la via al Sogliano per la dimostrazione della sua tesi. « La corrrente idealizzatrice alla « quale Aristotele aveva già dato un primo impulso [2]) « faceva di Platone una natura olimpica e divina, lo « predicava figlio di Apollo, il dio della bellezza e « dell'armonia, e ne ritraeva la immagine con le pa- « role *καλὸς ἦν Πλάτων καὶ ἰσχυρός* », non escludendo però gli elementi di questa leggenda « la idealizzazione « verso un altro tipo divino, che contende con quello « di Apollo nella elevatezza del contenuto e nella per- « fezione della forma ».

Quest'altro tipo divino è quello di Dioniso, col quale i rapporti di Platone cominciano a stabilirsi fin dalla sua gioventù. Nei suoi giovani anni, infatti, egli scrisse tragedie e ditirambi, ed anche quando si diede alla sublime speculazione filosofica, non si spense addirittura in lui

impetus ille sacer qui vatum pectora nutrit.

Passa quindi il Sogliano ad un più profondo ed accurato esame del pensiero platonico, e dopo aver ricordata la graziosa favola dell'origine di Eros, riferita da Platone, per cui Amore non è che figlio di una divina ebbrezza, parla della dottrina degli Orfici e della parte, che Dioniso rappresentava nei misteri eleusini ed orfici, e ravvicina il significato, che hanno le scene dionisiache, così frequenti nelle pitture dei vasi italioti [3]) e nei sarcofagi, coll'idea Platonica dell'immortalità dell'anima, per dedurne che « bene al dio « della risurrezione andava associato il filosofo propu- « gnatore dell'immortalità ».

Sovra tutte fine e geniali sono le osservazioni del Sogliano a proposito del *Symposion*, che egli chiama il Dialogo Platonico sacro a Dioniso. Dopo una rapida esposizione della tela del Dialogo, il ch. scrittore analizza il concetto platonico dell'Amore, ponendolo a raffronto con l'idea espressa da Dioniso, cioè l'amore nella sua concezione più ideale, trovandosi egli in cima della piramide, la cui base è formata dai satiri, dei quali è proprio l'amore lascivo.

« Ma il *Dionysoplaton* concepito dai dotti alessan- « drini non sarebbe entrato nel campo dell'arte, se la « medesima associazione fosse rimasta del tutto estra- « nea alla coscienza popolare. E l'impulso ad una sif- « fatta associazione veniva al popolo dalla caratteristica « figura di Socrate, che, come è noto, rassomigliava « ad un Sileno..... Ora che cosa il mito raccontava « di Sileno? Raccontava il mito, che il vecchio e sa- « vio Sileno era stato l'educatore di Dioniso. E So- « crate che fu? Non fu egli il maestro di Platone? « Al popolo dunque non poteva sfuggire la equazione: « *Sileno sta a Socrate come Dioniso a Platone* ».

[1]) " A proposito dell'erma berlinese di Platone e d'un frammento del poeta comico Anfide in Rendic. della R. Accademia dei Lincei " Vol. II (1893) p. 98 sgg.

[2]) Cfr. Chiappelli op. cit. pagg. 99 sgg.

[3]) Cfr. Patroni, *La Ceramica antica nell'Italia Meridionale.* — Napoli 1897 p. 171 sg.: *Il significato dei mon. figurati nell'arte antica*, Napoli 1900 p. 21 sg. dell'ediz. separata.

Dopo questa ingegnosa dimostrazione della sua tesi, il Sogliano passa, nella seconda parte del suo lavoro, a trattare delle diverse rappresentanze artistiche di Dioniso e di Platone: ma pel riserbo, che ci siamo imposti fin da principio, diremo solo che il ch. autore è d'avviso, che dei due tipi di Dioniso creati dall'arte, il tipo barbato, austeramente bello e composto a gravità quasi ieratica, si prestava felicemente « a dare « espressione artistica a quell'associazione, che in *Διο-* « *νυσοπλάτων* trovava la sua espressione linguistica » e pensa che l'artista che creò il tipo del Dionisoplatone, di cui si ha un esemplare nella statuetta famosa del Braun, si debba ricercare fra gli scolari di Lisippo.

Questa recente pubblicazione del Prof. Sogliano, è dedicata al Prof. Giulio De Petra, *galantuomo fra i più rari, scienziato fra i più valenti.* — Nè questa dedica è solo un attestato dell'*antico devoto affetto* del Sogliano per il suo maestro ed amico, ma è anche una nobilissima azione, che egli compie, e una prova notevole di fermezza d'animo, massime se si ricordi l'aspra guerra a cui negli ultimi tempi fu fatto segno il De Petra.

Aversa, Novembre 1902.

S. E. Mariotti.

Il 3 Novembre moriva improvvisamente a Göttingen dove si era recato a perfezionarsi nelle lettere classiche, il dott.

CAMILLO VITELLI

nostro consocio, e figlio del nostro venerato Vicepresidente. Giovanissimo — egli era appena venticinquenne — aveva già saputo colle forze del suo ingegno e con una ferrea volontà procurarsi un posto invidiabile tra i giovani filologi, tanto che era riuscito vincitore del concorso pei posti di perfezionamento all'estero, ed i suoi lavori già numerosi, sono destinati senza dubbio a restare fondamentali per gli studi che si faranno sui medesimi argomenti di cui Egli si occupò.

Chi scrive ne fu amico, ed ebbe occasione più volte di trovarsi insieme con Lui e di poterne ammirare oltre la cultura larghissima, anche l'animo generoso ed aperto a tutti i sentimenti più nobili. Come spesso avviene, si trovavano riuniti in **Camillo Vitelli** un fisico molto robusto con una grande delicatezza di carattere che Lo rendeva caro a quanti Lo avvicinavano.

Al prof. G. Vitelli ed alla sua famiglia che nel figlio perduto avevano giustamente riposto le più liete speranze, non potendosi porgere alcun conforto giunga l'espressione del dolore di quanti li conoscono, e l'assicurazione che il grave lutto non colpisce Loro soltanto, ma tutta la nostra società e quanti sono ammiratori dell'illustre Ellenista che è vanto degli studi filologici in Italia.

Firenze, 7 Novembre 1902.

Nicola Terzaghi.

F. RAMORINO, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

Anno V. Dicembre 1902. N. 48.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE	Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—	AMMINISTRAZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . . . . » 1.—	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

V. Costanzi, La guerra lelantea . . . . . p. 769
A. Sogliano, Per la istruzione classica secondaria . » 790
Appunti e Notizie bibliografiche . . . . . » 796
La Direzione, Ulteriori schiarimenti intorno alla scoperta del Codice Tacitiano di Iesi . . . . . p. 799
Atti della Società . . . . . » 800

LA GUERRA LELANTEA

Tucidide rappresentando in una breve sintesi le condizioni della Grecia nei tempi più remoti, osserva che le popolazioni elleniche non facevano spedizioni lontane dal loro paese per ragione di conquista, poichè le più grandi città non si erano fatte ancora un contorno di sudditi, nè solevano d'altra parte contrarre alleanze a questo scopo; ma che le guerre si riducevano tutte a lotte tra stati limitrofi: che la guerra più antica in cui tutta la nazione ellenica si divise per così dire in due parti l'una contro l'altra armata, fu quella tra Calcide ed Eretria, avendo chi con l'una, chi con l'altra di queste due città unite le proprie forze (I, 15). Di esplicite testimonianze relative a questo avvenimento abbiamo in primo luogo due cenni di Strabone, dei quali uno probabilmente risale ad Eforo (X, p. 448); l'altro nel quale è invocata direttamente l'autorità dello storico locale Archemaco (ib. p. 445). Nell'uno conservatosi purtroppo in uno stato deplorevolmente lacero, ma in cui il senso generale è abbastanza chiaro, viene riferito a proposito della guerra per la pianura di Lelanto che Calcide ed Eretria convennero di non fare uso di armi da getto (τηλεβόλοις), come si rilevava da una stele ancora esistente nel tempio d'Artemide in Amarinto. Dall'altro luogo di Strabone apprendiamo che Archemaco connetteva l'origine della denominazione Cureti con la guerra tra le due già nominate città dell'Eubea, dicendo che nella lotta a corpo a corpo afferrandosi per i capelli, vennero nella deliberazione di radersi la testa nella parte anteriore: « onde sarebbero stati chiamati Cureti dalla tosatura ». Oltre alle notizie conservateci da Strabone, ne abbiamo delle altre, di cui è ben difficile rintracciare la paternità, presso Plutarco, le quali sarebbero inestimabilmente preziose, se la precisione dei particolari fosse proporzionata alla loro credibilità e all'autorità della fonte da cui provengono. Plutarco riferisce [1]) che a Calcide, quando si combattè questa guerra, regnava il re Amfidamante, pel quale furono fatti i giuochi funebri, come si legge nelle *Opere e i Giorni* d'Esiodo (v. 654 sq.); inoltre aggiunge che in questi giuochi Esiodo riportò vittoria sopra Omero. Tenendo conto di questi dati e delle induzioni ricavate dalle vicende dell'attività colonizzatrice di Eretria, gli storici moderni (Curtius 435, *Hermes* X, p. 221; Busolt *Griech. Geschichte* I², p. 456 sq., E. Meyer, *Geschichte des Alterthums*, II, p. 539) [2]) inclinano a spostare chi

[1]) Plutarch. Septem sapientium conv. § 13 = Moralia II, p. 376 Bernardakis; *Quaestiones convivales* in Moral. IV, p. 183 Bernardakis; *Ex commentariis* in Hesiodum § 62, VII, p. 82 Bernardakis.

[2]) Debbo però avvertire che la determinazione cronologica data da E. Meyer non è per nulla vincolata dalla pretesa connessione di Amfidamante con la guerra lelantea, e nello stesso tempo ritengo doveroso rile-

nella metà del settimo secolo, chi perfino nell'ottavo secolo la guerra tra le due massime città dell'Eubea. Infatti, osservano concordemente i prelodati storici, constatiamo che nella metà del settimo secolo si arresta l'attività colonizzatrice di Eretria (Busolt, ib. p. 456 n. 3), deducendo colonie di propria iniziativa Andro, colonia di Eretria (ibid. p. 458). Ma il Curtius va anche più in là. Riguardando naturalmente come autentica la notizia della partecipazione del re Amfidamante a questa guerra e accettando la correzione del Hermann (Ges. Abhandlungen p. 199) [1]) di *ναυμαχοῦντα* in *μονομαχοῦντα* toglie ad essa il *terminus a quo*, dato da Tucidide (I, 13, 3), secondo il quale la più antica battaglia navale combattuta dai Greci fu quella tra Corinzii e Corciresi che avrebbe avuto luogo ducentosessant'anni prima della fine della guerra peloponnesiaca, cioè nel 665/4 [2]). Il Curtius inoltre osserva che i giuochi funebri celebrati solennemente per la morte d'Amfidamante fanno pensare al tempo della vita ancor florida e rigogliosa di ambedue le scuole poetiche, l'eroica e l'esiodea. D'altra parte, sempre secondo il Curtius, al principio del secolo settimo cominciarono per le colonie greche dell'Asia gli assalti dei Mermnadi, che avrebbero impedita la partecipazione alla guerra di Mileto, che fu alleata di Eretria, e la rigogliosa attività colonizzatrice, svoltasi proprio nella metà di questo secolo, lascia supporre un diuturno e continuo periodo di pace. Finalmente, se Aminocle corinzio costruì (Thucyd. I, 13, 3) quattro navi ai Samii trecento anni prima della fine della guerra del Peloponneso (705/4), relazioni politiche di grande importanza dovevano esistere intorno al 700 a. C. Va anche tenuto conto (ibid. p. 219) che l'inimicizia tra Eretria e Corinto, che parteggiò per Calcide, è adombrata nella tradizione relativa alla colonizzazione di Corcira (Plut. *Quaest. Graec.* 11 p. 293), avendo i Corinzi cacciati dall'isola gli Eretrii che prima l'avevano occupata.

Cominciando da quest'ultimo argomento, notiamo che una rivalità sistematica tra Eretria e Corinto non è per nulla provata. Le ragioni d'opportunità hanno valso tanto in tempi a noi vicini che in tempi antichissimi; e se troviamo nel secolo quarto Atene ora alleata di Tebe contro Sparta, ora di Sparta contro Tebe, non v'è ragione di credere che lo stesso non possa essere avvenuto anche in una remota antichità. Che gli Eretrii abbiano occupato Corcira prima di Corinto, è possibile: ma la tradizione plutarchiana non ci illumina punto nelle circostanze di queste successive occupazioni di Eretria e Corinto, sembrando plasmata proprio sulle ostili relazioni intervenute dopo [3]). Quanto poi alla presunta lunga pace che sola potrebbe spiegare l'indefessa attività colonizzatrice dell'Eubea, mi limito a osservare che le gravi lacune nel patrimonio delle nostre conoscenze riguardo alla storia di questi tempi remoti, non ci permettono enunciare affermazioni con tanta sicurezza. Per fare spedizioni coloniali bastava che tra l'una e l'altra guerra avesse luogo una pausa per raccogliere e rinvigorire le forze: in un anno solo si potevano dedurre tutte le colonie che si volessero. Nè maggior valore ha il preteso decadimento della potenza d'Eretria dopo la metà

vare che il Grete (vol. II p. 353 della traduzione tedesca) rinuncia ad assegnare qualsiasi data a questa guerra, e che il Beloch *Griech. Gesch.* I, 289) la pone intorno al 600 a. C.

1) Sono costretto a citare la collezione invece che il lavoro con l'indicazione del periodico, come ho fatto altrove, per qualche inesattezza nei miei appunti manoscritti.

2) Duolmi di non aver potuto consultare la memoria del Holm, *Lange Fehde* (*Historische und philologische Aufsätze* für E. Curtius, 1884), perchè anche nelle biblioteche meglio fornite mancano in Italia certe collezioni. Mi sono quindi dovuto contentare di ricavarne il contenuto di seconda mano. [Al momento della revisione delle bozze sono a conoscenza dello studio del Holm, ma la lettura di esso non mi avrebbe indotto a mutare alcuna conclusione. Egli fa solo un breve accenno (p. 24 del volume) alla discordia tra le due maggiori città dell'Eubea].

3) Lo stesso significato che Plutarco annette alla parola *ἀποσφενδόνητοι* (*Mor.* p. 293), mostra che dei particolari della colonizzazione degli Eretrii non sa assolutamente nulla.

del settimo secolo (Dunker *Geschichte d. Alterthums*, V[5], p. 491; Busolt, o. c. I[2], p. 455; E. Meyer, o. c. p. 539). Prima di tutto la paralisi della vita d'uno stato non si può inferire dall'interruzione della sua attività colonizzatrice; poichè la Tessaglia e la Beozia che popolarono di colonie alcune isole dell'Egeo e le coste settentrionali dell'Asia Minore non ne deducono più nel settimo e sesto secolo (forse nemmeno nell'ottavo), cedendo il posto a Megara, a Corinto, alle città dell'Eubea: tuttavia la Tessaglia e la Beozia non subirono alcun insuccesso militare. Andro, colonia di Eretria, dedusse le colonie di Sane, Acanto e Stagira: ma da ciò si ricava soltanto che Andro si era emancipata dalla metropoli come gli Anglo-Americani si emanciparono nell'ultimo trentennio del secolo decimottavo dall'Inghilterra. Corcira, colonia corinzia, assorse a tale grado di prosperità da poter combattere con Corinto nell'anno 665/4 la più memorabile battaglia navale dell'antichità: tuttavia Corinto rimase potenza di prim'ordine nel Peloponneso, anzi s'avviò coi Cipselidi verso una mèta di prosperità e di ricchezza maggiore che per l'innanzi. Certamente quando Corcira dedusse colonie, ciò fece sotto gli auspici della metropoli, come rileviamo dalla fondazione di Epidamno, di cui fu ecista Falio della stirpe dei Bacchiadi (Thucyd. I, 24): ma noi d'altra parte non sappiamo se anche Andro non abbia pagato ad Eretria questo tributo di pietà religiosa. Finalmente cosa sappiamo noi di preciso intorno alla cronologia delle colonie dell'Egeo? Quella certezza che ci manca per la colonizzazione della Sicilia e della Magna Grecia [1]), vorremo pretendere d'averla per la colonizzazione dell'Egeo? Ci illuderemmo in questo caso volendo illuderci [2]).

Prendiamo ora in esame la notizia plutarchiana riguardo alla partecipazione del valoroso Amfidamante (*δαΐφρονος Ἀμφιδάμαντος*) alla guerra lelantea. Essa arieggia a una delle tante meravigliose scoperte che sogliono fare gli scrittori più recenti, quando gli autori antichi manifestano intorno alle medesime cose profonda ignoranza o cognizione molto vaga. P. e. Erodoto si limita a negare che le Ciprie sono d'Omero (II, 117) e a dubitare se gli Epigoni siano veramente d'Omero (IV, 32): gli Alessandrini questionano se le Ciprie fossero composte da Ciprio (!) o da Stasino (Athen. VIII, p. 334 C) o da Egesia (ib. XV, p. 684 E); e sanno che gli Epigoni erano opera di Antimaco di Teo. Le circostanze riferiteci da Plutarco (*Mor.* p. 153 F = Bernardakis I, p. 376) o sono generiche e quindi tali da potersi facilmente immaginare, o insulse come il certame tra Omero ed Esiodo; invano si cerca un particolare indipendente dai presunti versi d'Esiodo che abbia il carattere di tradizione storica autentica [3]). Ma sul serio si può

[1]) Cfr. Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, p. 252 sq. Vedi anche p. 272 n. 1 dove confuta l'opinione del Curtius che relazioni costanti d'amicizia esistessero sempre tra Corinto e Calcide.

[2]) Quando si pensa che la fondazione di Trapezunte è posta secondo Ieronimo nel 757, mentre per la fondazione di Sinope che ne è la metropoli, la data oscilla tra il 657 e il 731, possiamo formarci un'idea della fede che meritano in generale i sistemi cronologici per i quali è stato fissato l'anno per ciascuna ktisis. Ad eccezione di qualche colonia, alla cui fondazione presero parte personalità ben note nella storia letteraria, come Archiloco e Semonide, o nella politica, come i Cipselidi, tutto è malsicuro; ed anche quella certezza che crediamo di possedere, si assottiglia sempre maggiormente a misura che ci si ferma la nostra attenzione. Già infatti, come vedremo appresso, la cronologia tradizionale riguardo alla vita d'Archiloco è inesatta: lo stesso si deve dire, come rileveremo, riguardo ai Cipselidi. Non voglio spingere la scetticismo fino al punto di negare che i figli di Cipselo, siano stati gli ecisti di Leucade, Ambracia (Strab. p. 325, 452, Pseudo-Scymn. v. 453, 460), Sollio e Anactorio, e che Evagora figlio di Periandro sia stato l'ecista di Potidea (Nic. Damasc. fr. 56); ma non posso fare a meno di rilevare, come riguardo alla fondazione di Leucade una tradizione concorde non v'era (Nicol. Damasc. fm. 58. 60), e che Erodoto non conosce un Evagora figlio di Periandro (III, 50-53).

[3]) È inutile avvertire che Esiodo o l'antichissimo interpolatore non si riferisce per nulla ad una gara con Omero (cfr. Rohde, *Rhein. Museum*, XXXVI 420 sq.); ma la tradizione, cui questi versi hanno dato origine, ha in tutte le sue manifestazioni comune il tratto dell'agone dei due poeti. È molto dubbio invece che nella versione dataci da Tsetze si connetta la fine di

sostenere che al tempo della guerra tra Calcide ed Eretria durasse ancora la monarchia omerica, in cui il re *θεὸς ὥς τίετο δήμῳ*? Ai tempi d'Archiloco avevano il governo delle città dell'Eubea i « signori armati di lancia » (*δεσπόται Εὐβοίης δουρικλυτοί*), gli ippoboti in una parola (Herod. V, 77 *οἱδὲ ἱπποβόται ἐκαλέοντο οἱ παχέες τῶν Χαλκιδέων*). Se dunque al tempo di Archiloco il governo aristocratico è dato come un ordine di cose stabilito, non è punto verisimile che alla distanza di mezzo secolo vigesse florida la monarchia omerica, perchè il passaggio dalla monarchia all'aristocrazia si effettuò quasi per lenta evoluzione, a misura che aumentava la complessità del congegno della vita politica, per cui l'autorità regia veniva stremata o, per usare un linguaggio più preciso, rimaneva circoscritta alle antiche attribuzioni totalmente o parzialmente (Aristot. Polit. p. 1285 b = Susemihl p. 107) [1]).

Nel noto frammento d'Archiloco si è voluto vedere una diretta allusione alla guerra per la pianura di Lelanto [2]). In esso infatti è detto che non si vibrano *frecce* e *fionde*, quando si guerreggia *nella pianura*, ma che si fa un rumoroso *maneggio di spade*: la stele nel tempio di Artemide Amarinzia, secondo ci riferisce Strabone, (p. 448) conteneva, come abbiamo visto, un trattato delle due città di non adoperare armi da getto. Ma con tutto il rispetto agli storici illustri che all'autenticità di quest'ultimo documento prestano fede (Dunker o. c. V, 488 sq.; E. Meyer o. c. p. 539),

Amfidamante con la guerra lelantea. In essa non troviamo altro se non questa notizia illustrativa, che Ganictore, compiendo gli onori funebri del padre, chiamò gli uomini più insigni, non solo per vigore di corpo, ma anche per la cultura dell'ingegno; e che tra i giudici fu anche Panide, fratello del morto (*ἀδελφὸς ὢν τοῦ τελευτήσαντος*). Nessuna menzione di atti di valore, come non sarebbe stato irragionevole aspettarsi ove si fosse trattato di un guerriero. Ma quel che più sorprende è che mentre tutti avrebbero voluto dare la palma ad Omero, il re la concesse ad Esiodo *dicendo essere giusto che riuscisse vincitore chi aveva eccitato all'agricoltura e alla pace, non chi aveva narrato guerre ed uccisioni* (§ 14 Didot). Noi veramente possiamo comprendere ai giorni nostri uno spirito umanitario come Garibaldi, il quale vedendo nella guerra solo un mezzo di rivendicazione dei diritti dei popoli, affretta col pensiero il sospirato giorno della pace universale; ma che si potesse nel mondo greco in occasione degli onori funebri ad un guerriero stimmatizzare la guerra, è molto difficile persuadersene. È insomma per lo meno dubbio che la tradizione da noi conosciuta attraverso questo documento bizantino abbia rappresentato Amfidamante come morto in guerra; e se Esiodo o lo Pseudo-Esiodo ha inteso *δαΐφρονος* come *guerriero*, non ne segue che tale senso gli venisse attribuito dalla fonte di cui si è valso l'autore dell'agone, essendo la parola *δαΐφρων* nel linguaggio epico suscettibile del significato di *saggio* (o 356 *κουριδίης τ' ἀλόχοιο δαΐφρονος*). Ora si può fare una domanda: siamo proprio sicuri che la tradizione plutarchiana stia a quella bizantina come l'originale ad una copia alterata, anche riconoscendo che la prima riproduca più fedelmente il pensiero esiodeo nella circostanza che Amfidamante cadesse in battaglia? Ne dubito fortemente, avuto riguardo al fatto molto grave che nell'agone vi è traccia della concezione più arcaica dell'opera poetica d'Omero, venendo riferita l'opinione di quelli che gli attribuivano anche la Tebaide (§ 17 edit. Didot). Quanto all'antichità della tradizione dell'agone tra Omero ed Esiodo, cfr. Rohde *Rhein. Mus.* XXXVI, p. 566 sq.; E. Meyer, *Hermes* XXVII, p. 377 sq.).

[1]) Ho alquanto insistito nel rilevare l'inconsistenza della tradizione secondo la quale Amfidamante sarebbe morto nella guerra lelantea, perchè se essa è espressamente o tacitamente repudiata (p. e. Rhode, *Rheinisches Museum* XXXVI p. 421-422; Busolt, *Griech. Gesch.* I, 457. n. 1), manca una dimostrazione del suo carattere posticcio, e all'incontro le tendenze critiche per le quali questa tradizione potrebbe acquistare credito, sopravvivono ancora.

[2]) Notiamo, a proposito dell'età d'Archiloco, che la data del 688 per la colonizzazione di Taso è ormai insostenibile. Archiloco è un contemporaneo di Gige. Gige non può esser salito al trono molto prima del 675 a. C. (Cfr. E. Meyer, *Geschichte d. alten Aegyptens*, p. 361; *Geschichte d. Alterthums* p. 457. Cfr. Niebhur *Aegypten* in IV Band, II Heft della *Weltgeschichte* dell'Helmolt p. 663; per la letteratura Busolt, o. c. I² 459). D'altra parte Archiloco svolse la sua attività poetica a Paro per molto tempo, e prese parte alla colonizzazione solo quando era uomo maturo. Il cenno d'Ellanico (Athen. XIV, p. 635 E) che Archiloco era più giovane di Terpandro, e che questi nell'olimpiade 26ª (676/5) riportò la vittoria alla prima solennità delle Carneoniche, è finora la testimonianza più attendibile. Valga quest'affermazione per togliere valore all'argomento del Curtius che al principio del settimo secolo Mileto fu molestata dalle aggressioni dei Mermnadi. Del resto per la tesi che sosterremo noi, quest'argomento sarebbe del tutto innocuo.

mi sembra che essa abbia lo stesso diritto alla nostra fiducia che i caratteri cadmei (*Καδμήια γράμματα*) incisi sui tripodi nel tempio di Apollo Ismenio, contenenti le dediche strabilianti di Amfitrione, re dei Teleboi, di Sceo contemporaneo di Edipo, di Laodamante figlio di Eteocle (Herod. V, 59-60). Si concepisce infatti un trattato per introdurre una modificazione: ma fare una convenzione per continuare nel sistema abituale, riesce difficile a comprendersi. Gli Eubei hanno combattuto anche nei tempi omerici a corpo a corpo, come si rileva da B 542-544.

Τῷ δ' ἅμ' Ἄβαντες ἕποντο θοοὶ ὄπιθεν κομόωντες,
αἰχμηταί, μεμαῶτες ὀρεκτῆσι μελίῃσι
θώρηκας ῥήξειν δηίων ἀμφὶ στήθεσσιν.

Non è il caso d' invocare la recente redazione del catalogo delle navi per stabilire che questi versi manifestano la stessa impressione sotto la quale ha poetato Archiloco: poichè se anche il catalogo delle navi è cronologicamente una delle ultime parti del poema [1]), i versi citati rivelano nella loro stereotipia un linguaggio tradizionale, che reclama per essi un' alta vetustà, soprattutto perchè gli Eubei hanno la denominazione epica d'Abanti, come i Greci d'Achei, i Tebani di Cadmeoni. Mettendo adunque a confronto i versi d'Archiloco col cenno di Strabone, si converrà senza sforzo che, ammessa la contemporaneità della lotta tra Calcide ed Eretria con l' epoca di Archiloco, i versi di lui suggerissero la formula del trattato di Amarinto. Non voglio già negare che nella lotta tra Calcide ed Eretria si tenesse il metodo di guerra adombrato nei versi del poeta di Paro: ma a ricavare dall' identità del sistema di combattimento la contemporaneità di Archiloco con la guerra si avrebbe lo stesso diritto che a riferire alla guerra del Peloponneso i seguenti versi omerici riguardanti i Locresi (N 714-715).

οὐ γὰρ ἔχον κόρυθας χαλκήρεας ἱπποδασείας
οὐδ' ἔχον ἀσπίδας εὐκύκλους καὶ μείλινα δοῦρα.

perchè Tucidide (III, 94, 4) designa il vicino popolo etolico come fornito di armatura leggera (*σκευῇ ψιλῇ χρώμενον*).

Ma contro l'identificazione delle battaglie adombrate nei versi d'Archiloco con quelle combattute nella nota guerra, protestano alcuni versi della collezione teognidea (V, 891-894), di cui questa è la contenenza: « Ahimè quanta viltà! è perita Cerinto, la fertile (*ἀγαθόν*) pianura di

[1]) Lascio volentieri da parte la questione sulla cronologia delle diverse parti dei poemi omerici, limitandomi a osservare che tanto l' Iliade che l' Odissea — fatto il debito luogo agli aggregamenti più recenti — avevano raggiunta la compagine in cui ora li abbiamo in un' età forse più remota di quella che si inclina ad ammettere. Mi sembra invece opportuno in un periodico fatto per la divulgazione degli studi classici richiamare l' attenzione sopra una tendenza pericolosa che si va da qualche tempo manifestando, e che, per l' autorità di qualche patrocinatore, potrebbe acquistar credito. Si mira nientemeno che a risuscitare integralmente l' Omero della leggenda, con tutti i suoi annessi e connessi, anche quello della cecità. Il credere che nell' Iliade e nell' Odissea vi sia un identico lavoro di concezione e di esecuzione che nel Furioso e nella Gerusalemme, implica uno strano anacronismo, per il quale si presuppone nell' epoca omerica quel rispetto alla proprietà artistica e quella scrupolosa fedeltà alla lettera dell' opera poetica che i Greci non hanno mai avuta, nemmeno nel quinto e nel quarto secolo. Vorremo credere che gli aedi avessero l' abnegazione nel recitare i canti altrui, che mancava agli istrioni nei tempi più recenti? (Plutarch. o Pseudopl. *Decem. orat. vit.* p. 481 fine = Bernardakis V, p. 172, l. 22). Si noti infatti che presso Omero nella parola *ἀοιδός* si confonde la nozione di poeta con quella di *recitatore*, per la semplice ragione che la distinzione tra *creatore* ed *esecutore* è un' esigenza della tecnica progredita, ma è estranea all' arte spontanea. L' aedo faceva oggetto di recitazione canti che circolavano, ma secondo la propria attitudine e virtuosità poetica modificava, ampliava, trasformava la materia. Quando Demodoco canta alla corte dei Feaci, per dirla con Omero *Μοῦσα ἀρ' ἀοιδὸν ἀνῆκεν ἀειδέμεναι κλέα ἀνδρῶν* (*ϑ*. 73): gli ambasciatori Fenice, Euribate, Aiace, Ulisse e Odio trovano Achille *τερπόμενον φόρμιγγι λιγείῃ* (I, 185) . . . . *ἄειδε δ' ἄρα κλέα ἀνδρῶν* (I, 189). Omero non accentua che Achille riproduceva meccanicamente carmi imparati a memoria, Demodoco recitava poesie proprie, appunto perchè era costume che ciascuno nei canti che circolavano portasse il contributo dell' iniziativa personale di cui era capace. Tra l' uno e l' altro tipo è vano cercarne un altro intermedio, il cantore di mestiere simile al rapsodo dei tempi più recenti, non solo presso Omero, ma anche presso Esiodo (Th. 94-95).

Lelanto atta ai vigneti (*οἰνόπεδον*) viene devastata (*κείρεται*): i buoni sono in esilio (*φεύγουσι*): i cattivi reggono le sorti della città. Possa Zeus distruggere la stirpe dei Cipselidi! » Queste parole contengono qualcosa più che una semplice allusione alla guerra lelantea: inoltre la diversità dei tempi *ὄλωλε* e *κείρεται* mi sembra escludere che quest'ultimo si possa intendere come un presente storico. È chiaro il pensiero del poeta: Cerinto è distrutta: la pianura di Lelanto si sta devastando. Ma anche ammesso che il *κείρεται* sia un presente storico, non si può negare che il poeta parli sotto un' impressione ancor viva e fresca. Il poeta è d' altra parte un contemporaneo dei Cipselidi [1]): quindi la sua età va circoscritta dentro questi termini: fine dell' oligarchia dei Bacchiadi a Corinto e principio della dinastia dei Cipselidi, di cui ultimo fu Psammetico, figlio di Gorgo (Aristot. Polit. p. 1315 b = Susemihl p. 288). Quasi di certo nei versi del poeta con le parole *Κυψελιδῶν γένος* è preso di mira soprattutto Periandro, essendo molto difficile che il poeta avrebbe parlato di *Κυψελιδῶν γένος*, se l' allusione fosse diretta proprio a Cipselo. D' altra parte è certo che la guerra non potrebbe cadere durante il regno di Psammetico che regnò tre anni (Arist. *Polit.* p. 1315 b = Susemihl p. 288), e non certo tranquillamente, perchè fu assassinato, e succedè un governo plutocratico. Se adunque dominava in Corinto Periandro, l' epoca della guerra lelantea fu certo posteriore alla seconda guerra messenica: ciò si dovrebbe ammettere anche se col Niese (*Hermes* XXVI, p. 30) fosse lecito dubitare della notizia che Melissa, moglie di Periandro, era figlia di Aristocrate re di Orcomeno (Heracl. Pont. apd. Diog. Laert. I, 94), solo perchè Erodoto (III, 50) mostra d' ignorare questa parentela. La seconda guerra messenica terminò forse verso il 610 (Niese, *ibid.* p. 27-32): Periandro alla sua volta difficilmente può essere succeduto a Cipselo prima del 600, perchè la cronologia convenzionale riguardo al regno di Periandro che avrebbe durato dal 625 al 585, non merita maggior fede di quel che meritino tante altre costruzioni cronologiche, screditate all' apparire di documenti contemporanei o per altri rispetti più autorevoli [2]).

Procediamo ora a una determinazione più pre-

[1]) L' importanza di questi versi della silloge teognidea non è sfuggita a K. F. Hermann (*Rheinisches Museum* Vol. I anno 1833 p. 84-97), il quale, fondandosi sull' analogia di frequenti e diuturne contese tra popoli limitrofi, p. e. Sparta e Argo pel possesso della Cinuria (p. 89), ritiene che tra Calcide ed Eretria dovettero i fatti d'arme essere insistenti e reiterati: uno di questi potrebbe identificarsi con quello svoltosi al tempo dei Cipselidi. E sta bene. Ma se l'antagonismo tra le due città dell'Eubea si terminò con la prostrazione d'Eretria, la guerra che ebbe questa conseguenza non può essere diversa da quella alla quale alludono Erodoto (v. 99) e Tucidide (I. 13): dunque la presunzione della sua contemporaneità col dominio dei Cipselidi guadagna più che non perda da tale considerazione.

[2]) Cfr. Beloch in *Rheinisches Museum* L, p. 262 sq. e i miei *Appunti di Storia Ateniese*, ultime pagine, nella *Rivista di Storia Antica*, anno V, fasc. 4.° Che Erodoto si rappresenti il regno di Periandro molto più recente del tempo che gli si suole assegnare dai cronografi, emerge anche dal passo III, 48, in cui significando le cause della partecipazione di Corinto alla spedizione di Sparta contro Policrate nel 525, riferisce che *γενεῇ πρότερον τοῦ στρατεύματος τούτου*, i Samii avevano commesso un *ὕβρισμα* contro Periandro, aiutando la fuga dei fanciulli corciresi che questo tiranno aveva mandato a Samo per la castrazione. Il luogo di Erodoto è sanissimo: contraddizione con l' altro cenno, che ciò sarebbe avvenuto durante il regno d'Aliatte, non v' è; perchè se *γενεή* è per Erodoto termine tecnico indicante la terza parte d' un secolo (II, 142), la parola può essere bene stata adoperata in senso più largo, (cfr. II, 100) avendo riguardo alla probabilità che il fatto di Periandro era ricordato dai padri dei contemporanei alla spedizione di Policrate, e costoro erano ancor giovani nel decennio 570-560. La mancanza del numerale *μιῇ* davanti a *γενεῇ* avvalora quest' esegesi. Ancora: secondo Erodoto (VI, 35. 103) Milziade il conquistatore del Chersoneso, era un contemporaneo di Pisistrato. Tutto ci porta a credere che quando Pisistrato si insediò nel potere, quegli era ancora giovane, se fu vincitore in un agone olimpico dopo il 560, (Herod. VI, 36), quasi di certo dopo il 546 quando si affermò la tirannide di Pisistrato (cfr. la bibliografia citata nella mia *Pisistratea* che uscirà nel *Bollettino di Filologia Classica* del prossimo ottobre), quindi non è molto probabile che fosse nato prima o molto prima del 580. È difficile quindi spostare la nascita del padre in un tempo molto anteriore al 620, e se gli fu imposto il nome di Cipselo è molto verisimile che regnasse a Corinto Cipselo. È questo un semplice indizio, che volentieri concedo aver poco peso da se solo; ma trae la sua forza dalla cospirazione di altri argomenti.

cisa dei confini cronologici di questa guerra. Si comprende anzitutto che non potesse essere combattuta simultaneamente alla guerra sacra, tra le altre ragioni perchè i Tessali parteciparono all'una e all'altra, alla guerra sacra con tutto l'esercito sotto la guida di Euriloco (*Hypoth. Pind. Pyth.*), alla guerra tra Calcide ed Eretria con un corpo di cavalleria comandato dal farsalio Cleomaco (Aristot. apod. Plut. *Moral.* p. 761 A). Sicchè la guerra lelantea o va posta nei primi anni del decennio 600-590, o bisogna stabilire come *terminus a quo* il 590, forse il 586 (Ed. Meyer *Geschichte d. Alterthums,* II pag. 669). Per risolvere questa questione è necessario tener presente che vi partecipò Mileto; e questa partecipazione deve essere di certo anteriore alle interne discordie, da cui questa città fu travagliata in un periodo abbastanza lungo del sesto secolo, ma del quale ci mancano indicazioni cronologiche determinate. Erodoto (V, 28) incominciando a narrare la rivoluzione ionica, riferisce che prima di allora Mileto per due generazioni era stata lacerata da interne discordie che cessarono per la mediazione di Paro. Uno spazio di sessantasei anni, secondo il computo per generazioni seguito da Erodoto (II, 142), per uno stato di cose tanto anormali, mi sembrò veramente eccessivo, e poichè il citato storico avvicina i due ordini di fatti, cioè i turbamenti civili e gli avvenimenti che prelusero alla rivoluzione ionica, mi parve che secondo il modo di vedere dello storico, ricavato dal testo, la fine dei tumulti sarebbe dovuta cadere un decennio o due al più prima che i fuorusciti di Nasso si ricoverassero a Mileto. Ora, data la talassocrazia di Policrate, ritenni altamente inverisimile che Mileto sarebbe riuscita a difendere la propria indipendenza, se il geniale e intraprendente dinasta di Samo l'avesse trovata prostrata da diuturne turbolenze intestine. Per la qual cosa concepii il sospetto che il passo d'Erodoto *κατύπερθε δὲ τούτων ἐπὶ δύο γενεὰς ἀνδρῶν νοσήσασα*... contenesse la rabberciatura d'una corruttela, per la quale fosse stato alterato il senso genuino dell'espressione. Erodoto, secondo la mia supposizione, avrebbe, come molte altre volte, voluto significare che due generazioni prima Mileto era stata travagliata da rivolgimenti civili [1]). Ma se per un momento mi arrise questa congettura, ora non esito a ripudiarla. Prima di tutto non è necessario ammettere che la parola *γενεά* venga usata nel suo significato tecnico (vedi sopra): basta che i figli di coloro, sotto i quali la discordia era scoppiata, avessero continuato, cresciuti che fossero, l'opera rivoluzionaria, per giustificare l'espressione *ἐπὶ δύο γενεάς ἀνδρῶν*. Inoltre è ragionevole supporre che la lotta si prolungasse senza quella continuità che avrebbe col tempo esaurite tutte le più vigorose energie della popolazione; sicchè anche col testo d'Erodoto quale l'abbiamo, la storia di Mileto non ha nulla d'inesplicabile e la mediazione di Paro potè effettivamente precedere di poco la rivolta di Nasso con la relativa cacciata dei nobili per opera del popolo. Che durassero ancora gli effetti dell'arbitrato dei Parii quando giunsero i fuorusciti Nassii, mi pare si rilevi agevolmente dalla situazione descritta da Erodoto. La conseguenza di quest'arbitrato essendo stata una reintegrazione dei legittimi proprietari nei loro antichi possedimenti, le classi agiate ne ebbero un beneficio (Herod. V, 29): infatti, perchè i nobili fuorusciti di Nasso si ricoverassero a Mileto, occorreva che a Mileto durassero le medesime condizioni (Herod. V, 30). Erodoto almeno vede i due avvenimenti collegati in ordine di successione se non immediata, certo tale da far pensare non lungo l'intervallo frapposto; e se l'aneddoto che questo storico fa raccontare da Leotichida (VI, 86) ha qualche relazione coi torbidi di Mileto — cosa molto discutibile — non è necessario risalire al di là del 560. Leotichida infatti dice: Un Milesio consegnò a Glauco

[1]) Supposi questa corruttela nel testo d'Erodoto in *Rivista di storia antica* vol. V, fasc. 4°, p. 522 (*Appunti di Storia Ateniese,* p. 502-523). Non per colpa mia nè del mio egregio amico, il direttore di questa rivista, ma solo per le circostanze eccezionali in cui la medesima fu stampata, la nota che dovea giustificare l'esegesi del passo d'Erodoto andò perduta, e nella revisione delle bozze non mi accorsi della sua mancanza.

figlio di Epicide la metà delle sue sostanze *κατὰ τρίτην γενεὴν τὴν ἀπ' ἐμέο*. Questo discorso Leotichida l'avrebbe tenuto nel 491; se correva la terza generazione, ne erano passate due. Oltracciò nel sesto secolo si continua l'attività colonizzatrice dei Milesi, come rileviamo dalla fondazione di Odesso che ebbe luogo certamente dopo il 584, e vi è motivo di credere che la deduzione di questa colonia non fosse un fatto isolato [1]): circostanza che si adatta meglio ad uno stato di tranquillità che a quello caratterizzato da lotte intestine. Non andremo quindi errati se nello spazio circoscritto molto approssimativamente dai termini 560-520 comprendiamo il periodo passato a Mileto tra le discordie e le lotte civili [2]). Contentiamoci adunque di stabilire che

1) Pseudoscymn. 748-750.

Ὀδησσὸς, ἣν Μιλήσιοι
κτίζουσι, Ἀστυάγης ὅτ' ἦρχε Μηδίας.

L'uso dell'imperfetto ci mostra che la deduzione della colonia non si potrebbe datare dal principio del regno di Astiage. Questi poi successe a Ciassare nel 584 (E. Meyer, *Geschichte des Alterthums* I, p. 582). La poca sicurezza delle date assegnate alle varie *κτίσεις* rende non improbabile che si debba supporre più recente l'origine anche per colonie ritenute di fondazione più remota come Apollonia, la quale secondo il medesimo geografo (v. 731)

πρότερον ἔτεσι πεντήκοντά που
κτίζουσι τῆς Κύρου βασιλείας . . . . .
εἰς τοὺς τόπους ἐλθόντες οἱ Μιλήσιοι.

In cifra tonda dovremmo risalire fino al 610. Ma questa data non si concilia con la notizia di Eliano (*Var. Hist.* III, 17) *καὶ Ἀναξίμανδρος δὲ ἡγήσατο τῆς εἰς Ἀπολλωνίαν ἐκ Μιλήτου ἀποικίας*. Non vi è certo grande garanzia per l'attendibilità di questa notizia; ma non vi è nessuna ragione di preferire senz'altro la versione dello Pseudo-Scimno.

2) Mi sembra assolutamente inconciliabile con le più ragionevoli induzioni che si possono trarre indirettamente sullo stato di Mileto nella prima metà del sesto secolo, l'ipotesi che i torbidi ai quali allude Erodoto (V, 28) abbiano avuto luogo dal 590 al 540 (E. Meyer, *o. c.* p. 619), o dal 580 al 540 (Busolt, *o. c.* II², p. 472 n. 3). [Come si vede, anche questi storici non prendono la determinazione *γενεή* nel suo significato tecnico di 33 anni]. Intorno al 590 regnava ancora Trasibulo, che non fu l'ultimo dei tiranni. È certo ben difficile trovare un punto di storia più oscuro e più aggrovigliato; ma un po' di luce si può giungere a farla combinando i brandelli della tradizione. Sappiamo che a Mileto oltre Trasibulo furono tiranni Toante e Damasenore con una consorteria a loro fedele (Plut. *Quaest. Graec.* 32, edit. Bernardakis II p. 337: *τῶν περὶ Θόαντα καὶ Δαμασήνορα τυράννων καταλυθέντων*). Che la tirannide di costoro abbia preceduto quella di Trasibulo, come vuole il Beloch (*Griech. Gesch.* I p. 316), mi sembra un'ipotesi poco raccomandabile, perchè le condizioni cui accenna Plutarco somigliano troppo a quelle che si ricavano dalla lettura d'Erodoto (V, 28 sq.), ed Eraclide Pontico (Athen. XII, p. 524); Plutarco o Pseudo-Plutarco che sia (*De Herod. malignitate* 21 = edit. Bernardakis, V, p. 222) ci dice che per opera degli Spartani fu espulso da Mileto il tiranno Aristogene. Circa l'intervento di Sparta ci è molto a ridire, e non è improbabile che l'autore del suddetto opuscolo abbia tratto troppo frettolosamente dal cenno di Tucidide (I, 18) la deduzione che anche la tirannide di Mileto cadesse per opera di Sparta. Ma negare l'esistenza d'un tiranno Aristogene a Mileto, non sarebbe conforme ai dettami d'una critica prudente. Che poi il dominio di costui non possa porsi dopo Istieo ed Aristagora, non occorre dimostrare. In una parola Aristogene fu probabilmente l'ultimo rappresentante della tirannide inaugurata forse da Trasibulo; e il suo dominio cade probabilmente ai tempi di Creso. Quando Ciro (Herod. I, 143), invase la Ionia (546 a. C.) Mileto, come ci dice Erodoto « era al riparo d'ogni timore, avendo stipulato con Ciro un trattato » il quale consisteva nel rispettare le condizioni delle quali Mileto godeva al tempo di Creso (I, 141). Vediamo quivi una politica savia, informata a un criterio direttivo che difficilmente si comprenderebbe in un paese agitato dalle fazioni e con un governo instabile. Se quindi già erano cominciati i moti civili, si era al principio, e la calma era ritornata: le turbolenze non avevano potuto assumere un carattere cronico. Dai frammenti di Focilide 1, 4, 5, 7, 9, 11, 12, 14, 17 mi sembra che ben poco si ricavi intorno alle condizioni interne di Mileto, come vuole qualche storico (Dunker, *o. c.* VI⁵, 293; Busolt, *o. c.* II², p. 472 n. 3). Inoltre vi è un'altra circostanza molto significante che ci induce a stabilire una cronologia alquanto più bassa per le discordie interne di Mileto. Diodoro (X, fr. 25) ci rappresenta i Cari che macchinano di ribellarsi ai Persiani, e meditano di rivolgersi per aiuto ai Milesi. L'oracolo però interrogato, gli risponde soltanto « I Milesi erano valorosi una volta », allusione che fa riscontro col già citato cenno di Eraclide Pontico (Athen. XII, p. 524). Che i Cari volessero effettivamente ribellarsi al dominio persiano prima della rivoluzione ionica, può essere anche non vero; ma è in ogni caso un'invenzione tratta dal fatto verissimo che i Cari parteciparono alla rivoluzione ionica (Herod. V, 103, 118-121). È quindi probabile che qualche storico dell'Asia Minore abbia escogitata quest'iniziativa dei Cari in base a questo pseudo-oracolo; ma è certo che l'autore, chiunque egli sia, ha visto tra lo stato di debolezza interna e di confusione nei Milesii e la rivoluzione ionica una distanza cronologica non molto lunga.

la guerra tra Calcide ed Eretria, avendoci partecipato i Milesii, debba essere avvenuta quando ancora non erano avvenute le discordie alle quali Erodoto accenna. Ci basti fissare come *terminus ante quem* il 560 a. C. Resta a vedere se vada posta prima o dopo della guerra sacra. Prendendo alla lettera il cenno di Tucidide (I, 15) la guerra lelantea sarebbe stata la prima *κοινὴ στρατεία*, mentre per l'innanzi *κατ' ἀλλήλους . . . . μᾶλλον ὡς ἕκαστοι οἱ ἀστυγείτονες ἐπολέμουν*. Ma è evidente che l'importanza della guerra sacra combattuta al principio del secolo sesto, fu molto esagerata per l'influenza della guerra sacra combattuta sotto gli auspici, o meglio con l'intervento di Filippo, e non è improbabile che quest'influenza si debba vedere anche nella durata decennale (Callisth. apd. Athen. XIII, p. 560 C), che qualche storico ritiene derivata dal « classico modello della guerra di Troia » (Busolt, *o. c.* I² 694 n. 1). Pertanto non vi è motivo di vedere nell'affermazione di Tucidide il cenno indiretto di un *terminus ante quem* per la guerra lelantea, che rimane sempre, nello stato delle nostre conoscenze, questo: la fine della prima tirannide, come chiamiamo quella dei successori di Trasibulo in contrapposto a quella di Istieo e di Aristagora. Se regnasse o no Trasibulo, è una questione che non potrebbe essere risoluta e nemmeno ci riguarda molto, poichè Trasibulo non fu certo, come abbiamo visto, l'ultimo tiranno di Mileto. Del resto non ha molto valore la considerazione che Trasibulo non potesse avere propensione ad allearsi con uno stato aristocratico come Eretria (Dunker, *Geschichte des Alterthums* V⁵ p. 491 n. 3), perchè fondata sopra una soverchia fiducia nella logica dei partiti, sulla quale non si può fare molto assegnamento nè per intendere i fatti storici nè per regolarsi nella vita [1]). Non c'è nemmeno bisogno di ricordare fatti recenti, come quello che le bande dell'autocrate russo per ragione d'opportunità politica intonano la Marsigliese: l'antichità stessa ci fornisce non pochi esempi, tra i quali eloquentissimo l'alleanza di Corcira aristocratica con Atene democratica, di Epidamno democratica con Corinto aristocratica al principio della guerra del Peloponneso. Inoltre, quando si ammette che in questa lotta abbia potuto intervenire Periandro, è superflua ogni dimostrazione che abbia potuto prendervi parte o Trasibulo o il suo successore mediato o immediato [2]).

Ponderate bene tutte queste ragioni che ci obbligano a non spostare la guerra tra Calcide ed Eretria oltre il sesto secolo — ricordando che Tucidide non la concepisce molto lontana dall'invasione di Ciro nell'Asia Minore [3]), e che Erodoto ne presuppone durevoli gli effetti fino

[1]) Tutt'al più si potrebbe obiettare che secondo la tradizione (Herod. I, 20; V, 92) Trasibulo e Periandro sono rappresentati come stretti dal vincolo di una intima familiarità, che certo non potrebbe non avere avuto carattere politico. Ma anche ammesso che i dubbi da me sollevati (*Rivista di Storia Antica* V. 4. p. 521) sulla realtà storica di questa relazione siano ingiustificati, bisogna guardarsi dallo scambiare una alleanza momentanea con un legame costante e diuturno. Del resto è probabile che Trasibulo non dominasse più su Mileto al tempo della guerra di Lelanto, coincidendo forse la fine della tirannide di Trasibulo col principio di quella di Periandro (*Rivista di Storia Antica* ibid.).

[2]) Non è però in alcun modo ammissibile che il verso 893 della collezione teognidea *οἱ δ' ἀγαθοὶ φεύγουσι, πόλιν δὲ κακοὶ διέπουσι* possa aver relazione col fatto narrato da Enea Tattico (c. 4) che i democratici di Eretria cacciati si ricoverarono a Calcide e oppressero i nobili. (E. Meyer, o. c. p. 539). La situazione sarebbe inesplicabile: poichè la vittoria di Calcide fu una vittoria dell'aristocrazia, che sarebbe potuta cadere solo in seguito a un insuccesso. Si concepirebbe quindi la caduta dell'aristocrazia in Eretria, non già la fuga dei democratici. Io inclino a credere che l'autore di questi versi fosse un poeta — forse corinzio — il quale era spettatore di una recrudescenza di persecuzione dei Cipselidi contro il partito aristocratico. Egli vedeva nel suo pensiero la devastazione di Lelanto e le vessazioni degli aristocratici, scorgendo una somiglianza nel fato degli sconfitti in guerra con le vittime delle fazioni politiche. Per attribuire quei versi a Teognide, bisognerebbe negare a questo poeta la paternità degli altri 773-782, dove è una chiara allusione all'invasione di Serse; ma non c'è la minima ragione in favore della paternità dei versi 871-84 piuttostochè per i vv. 773-782 (Beloch, *Rheinisches Museum*, L, 250 sq.).

[3]) Dopo aver discorso della guerra tra Calcide ed Eretria, Tucidide così prosegue (I, 16) « Sopravvenne (*ἐπεγένετο*) a chi uno, a chi un altro ostacolo per l'incremento: contro i Ioni, che erano già incamminati verso un' invidiabile prosperità, marciò Ciro re dei

al tempo della rivoluzione ionica dicendo che gli Eretrii mandarono insieme con la flotta ateniese cinque triremi in aiuto di Mileto per rimeritarla dell' aiuto prestatole nella guerra contro Calcide (V, 99) — sarebbe pericoloso condannare la testimonianza d' Erodoto che al tempo delle nozze di Agariste, figlia di Clistene di Sicione, Eretria era ancora in fiore (VI, 127 *ἀπὸ δὲ Ἐρετρίης ἀνθεύσης τοῦτον τὸν χρόνον Αὐσανίης* scil. *ἦλθεν*) [3]. Le nozze d'Agariste furono probabilmente celebrate nel 582, al tempo della vittoria pitica di Clistene (Pausan. X, 7 5-6), poichè non è da escludersi che nel cenno d'Erodoto (VI, 126 *Ὀλυμπίων ὢν ἐόντων καὶ νικῶν ἐν αὐτοῖς τεθρίππῳ ὁ Κλεισθένης*) vi sia un errore, per cui la vittoria pitica nella seconda pitiade (Paus. X, 7, 6 *ἀνηγορεύθη δὲ ἐπὶ τῷ ἅρματι Κλεισθένης ὁ Σικυώνος τυραννήσας*) sarebbe stata scambiata per una vittoria olimpica. V' ha ancora un altro argomento in favore dell'anteriorità della guerra sacra. Se la guerra lelantea ha avuto luogo quando a Corinto già dominava Periandro, va escluso che possa porsi al principio della tirannide di costui. Infatti il re Aliatte continuò contro i Milesii, alleati di Eretria, la guerra intrapresa da suo padre (Herod. I, 18). Aliatte salì al trono probabilmente più tardi del principio del sesto secolo, poichè tanto il dato di Xanto (605 a. C.) che quello di Erodoto (617 a. C.) sono certamente falsi (E. Meyer, *Geschichte des Alterthums* I, p. 500-501). Ma poichè dal 590 oltre 585 Aliatte guerreggiò con Ciassare — e quest' ultima data è garantita dalla circostanza dell' ecclissi del maggio 584 a. C. (E. Meyer, *ibid.* I, p. 582) — cinque anni del decennio 600-590 i Milesii sono stati occupati a difendersi dall' invasione di Aliatte, anteriore alla guerra della Lidia con la Media. Anche ammesso che la guerra sacra sia terminata nel 586, difficilmente si troverebbe un margine negli anni antecedenti per la guerra lelantea, considerando che il regno di Aliatte cominciò probabilmente dopo il 600 a. C. Se deve scendersi per la guerra tra Calcide ed Eretria al disotto del 582, nel quale anno si celebrarono le nozze di Agariste, ci soccorre un altro indizio per una più precisa determinazione. Abbiamo già visto che secondo una testimonianza d'Aristotele (fr. 98 = Plut. Mor. 761 A) Cleomaco farsalio morto combattendo contro l' esercito di Eretria, era capo della cavalleria tessala. Sarebbe oltremodo pericoloso in base a quest' unico cenno trarre induzioni sulle vicende politiche della Tessaglia, perchè Cleomaco sembra non fosse altro che un condottiero spedito con un corpo di truppa, non già un tago di tutta la Tessaglia [1]. Ma se comandava la cavalleria tessala un farsalio, non è inverisimile che la posizione di Farsalo nella Tessaglia godesse in quel tempo d' un prestigio maggiore che le altre città. Se quanto abbiamo osservato altrove (Rivista di Filologia XXIX, 3° p. 459-60) riguardo allo scadimento della potenza di Larissa per l' insuccesso nella guerra contro i Focesi e al passaggio dell' egemonia da Larissa a Farsalo (a. 571), ha qualche consistenza, avremmo con l' anno 571 un *terminus a quo*.

Ci spiegheremmo anche come Atene in questo conflitto non intervenisse, come è quasi certo che non intervenne alla guerra sacra (De Sanctis *Ατθίς* p. 256). Essa infatti non era riuscita prima della tirannide di Pisistrato a trionfare di Megara togliendole Salamina, e si trovava in quel travaglioso periodo che fu come l' incubazione della tirannide. Nondimeno esprimiamo la nostra opinione con molta riserva, bastandoci di segnalare che la guerra lelantea fu certo posteriore al principio del sesto secolo, quasi certamente alla guerra sacra, probabilmente al di-

Persiani, avendo abbattuto Creso e conquistato tutta la regione dal fiume Ali al mare ». Ho parafrasato più che tradotto Tucidide, come può vedere chiunque consulti il testo.

3) E. Meyer, *o. c.* II, p. 540. Herod., VI, 27 *ἀπο Ἐρετρίης ἀνθεύσης τοῦτον τὸν χρόνον* (Zur Zeit des Kleisthenes von Sikyon) ist ein Irrthum.

1) Il passo forse è corrotto, ma sia che venga mantenuta la lezione dei manoscritti, sia che con C. F. Herrmann si legga *⟨μετὰ⟩ τοῦ Θεσσαλικοῦ*, o col Bernardakis *τοῦ Θεσσαλ⟨ικοῦ καθηγημὼν ἱππ⟩ικοῦ*, non ci può essere dubbio pel senso generale dell' espressione.

sastro tessalico nella guerra contro i Focesi e Beoti. A questi resultamenti conduce una valutazione delle fonti fatta col criterio di una sana critica, per la quale non basta che tra le testimonianze di vari autori non esistano discrepanze materiali per procedere a una ricostruzione in base ai loro dati. Adottando questo sistema di conciliazione e di livellamento si procederebbe come un archeologo che, trovando il tronco di un monumento o un frammento di lapide, s'illudesse di poter riuscire all'integrazione dell'uno o dell'altra valendosi di tutti i materiali col cui accozzo si potesse pervenire a raggiungere le dimensioni richieste. Il critico esaminando i residui delle varie tradizioni deve anzitutto proporsi il problema se possano tutte ricondursi a un'origine unica, se i particolari di quelle posteriori abbiano il carattere di ampliamenti o di neo-formazioni, se manifestino la sollecitudine intempestiva di livellare ed armonizzare. Per quanto concerne la nostra ricerca, la questione non consiste — e speriamo sia emerso dal nostro ragionamento — a conciliare i varii dati, ma solo a scegliere tra storici antichi e veridici da una parte, tardi e inesperti compilatori, cupidi cacciatori d'aneddoti dall'altra. La scelta non può essere dubbia.

Pisa, maggio 1902.

Vincenzo Costanzi.

Appendice a p. 779.

Quanto alla relazione che i versi teognidei hanno con la guerra tra Calcide ed Eretria per la pianura di Lelanto, ho tralasciato sólo per dimenticanza di prendere in esame l'opinione di G. F. Unger (*Die Troische Aera des Suidas nelle Abhandlungen der bayerischen Akademie* 1886 p. 515-605), che riferisce i versi teognidei a un periodo molto recente. Giova trascrivere per intero il passo (p. 521 sg.): « Vi è molta « oscurità, ma con qualsivoglia altra interpretazione « [vedi in fine quella patrocinata dall'Unger], riguardo « alla menzione dei Cipselidi; e non si ha verun mo- « tivo di riferire con K. F. Herrmann Rhein. Mus. 1832 « p. 94 il nostro passo alla guerra tra Eretria e Cal- « cide per la pianura di Lelanto, e quindi negare questi « [i versi 891 sq.] a Teognide. Che Periandro o un « altro Cipselide abbia ad essa partecipato, non è nè « attestato nè verisimile. . . . . » Dalla partecipazione delle colonie tracie ha Herr- « mann tratto *la calzante conclusione che quella guerra « ha avuto luogo negli ultimi decenni dell'ottavo secolo;* « il trattato concluso al suo principio di astenersi dalle « armi da getto (Strab. p. 448) cade un certo tempo « prima di Archiloco, il quale considera questa rinun- « cia come un costume degli Eubei, e non conosce la « causa della sua origine, fragm. 3 Plut. Thes. 5. *La « guerra ha avuto luogo perciò intorno al 700 a C.* Di- « scendenti di Cipselo in linea femminile vi erano an- « che in Atene: il Filaide Milziade, figlio di Cipselo, « era un nipote o pronipote del tiranno, cfr. Herod. « VI, 35 con VI, 128. Al suo nipote Milziade il Ma- « rotonomaco pensa Gutschmid presso Flach, Lyrik « p. 410; certamente questi per l'infausto esito della « rivoluzione ionica si stabilì in Atene. Si potrebbe in « qualche modo pensare ad Isagora che fu il promo- « tore della guerra cui allude Teognide: il nome del « suo padre Tisandro ricompare nella gente dei Filaidi « (Herod. VI, 128): se egli apparteneva per parte di « madre ad essa, si spiegherebbe abbastanza la sua « eminente posizione in Atene durante l'assenza di « Milziade ». Secondo il mio avviso questo ripiego disperato dell'Unger per giustificare la menzione dei Cipselidi in una guerra combattuta nella pianura di Lelanto, vale più di qualunque argomentazione in favore della tesi da noi sostenuta, che la guerra lelantea cade in un tempo nel quale Corinto era già sotto il dominio dei Cipselidi. Tralasciamo di parlare dell'inverosimiglianza che il vincolo di discendenza materna — se fosse dimostrato — di Isagora dai Cipselidi giustificasse questa denominazione per il corifeo del partito oligarchico ateniese in un tempo nel quale la tirannide dei Cipselidi era solo un ricordo storico: una lettura appena superficiale dei versi teognidei basta a persuadere che il poeta allude a una stirpe dominatrice, non al capo d'uno stato, sia pure sorretto da una consorteria.

Pisa, dicembre 1902.

V. C.

Per la istruzione classica secondaria

(Lettera aperta al Prof. E. PISTELLI)

Napoli, novembre 1902.

Chiarissimo Signore,

A Lei, che così efficacemente propugna gl'interessi della scuola classica secondaria, mi permetto d'indirizzar questa lettera, affinchè, ove mai trovi che essa contenga qualche buona idea circa il grave problema della istruzione classica nei nostri ginnasj e licei, Ella la raccolga e la

conforti di tutta la sua autorità. E badi bene che io ho detto qualche *buona* idea, non qualche *nuova* idea, poichè è assai difficile in un campo così largamente mietuto, quale è quello dei problemi che si rannodano all'insegnamento secondario in Italia, il proporre idee *nuove* (così non ce ne fossero state di troppe!), mentre è doveroso da parte di chi abbia a cuore la cultura del proprio paese lo insistere sulle idee *buone* sino a quando queste non siano penetrate nella coscienza dei nostri governanti.

A me pare che in questo periodico, che bravamente combatte per la sua bandiera, non siasi mai accennato dalle molte persone autorevoli, che han portato il loro contributo alla questione della istruzione classica, ad una riforma che io credo indispensabile al conseguimento dello scopo che quella istruzione si propone. E la riforma, alla quale alludo, non concerne per nulla i programmi, i limiti e i metodi d'insegnamento, ma riguarda esclusivamente il personale didattico. È solo in potere del personale didattico quel gran segreto, per la cui scoverta ci affatichiamo tanto, il segreto cioè di far sì che l'albero della scuola classica dia frutti corrispondenti alle esigenze di una grande nazione ed ai sacrifizj economici delle famiglie. Siano pur poco adatti gli strumenti; non per questo l'opera d'arte verrà meno, se l'Artista sa il fatto suo!

La guerra atroce che da alquanti anni è mossa all'insegnamento classico trova anche il suo bravo addentellato nei risultati veramente sconfortanti, che gli esami di licenza offrono con progressione costante. I quali risultati sono il prodotto di tre coefficienti, cioè dell'ambiente innanzi tutto e sopra tutto, poi dell'attuale funzionamento del personale insegnante e, in terzo luogo, dei programmi e dei limiti dell'insegnamento. Nemico di ogni *instauratio ab imis*, io ritengo per fermo che la nostra scuola secondaria, anche nelle presenti sue condizioni, possa dar frutti non spregevoli di bene intesa cultura, sol che si ponga mente per poco all'attuale funzionamento del personale didattico. Perchè questo corrisponda interamente alla sua nobilissima missione, occorre abbattere quella barriera morale ed economica, ma soprattutto morale, che oggi è frapposta tra i professori insegnanti nel liceo e quelli del ginnasio. Portare i due istituti al medesimo livello morale ed economico sarebbe, a mio avviso, mezzo efficacissimo a conseguire in gran parte il tanto sospirato miglioramento della nostra scuola classica secondaria. Esaminiamo un po' le condizioni attuali del nostro ginnasio in rapporto agl' insegnanti: nel basso ginnasio, cioè nelle tre prime classi, che rappresentano la base di tutto l'edificio classico, insegnano di regola giovani usciti di fresco dalle università e taluni vecchi esercenti, costretti a non poter mirar più alto dalla mancanza della laurea dottorale, che quarant'anni fa non esisteva per le lettere. Sappiamo pur troppo con qual corredo di cognizioni i nostri laureati escono dalle università: fatte le dovute eccezioni, non è certo la notizia *esatta, precisa, sicura* degli elementi della cultura quella che soprattutto predomina in quella enciclopedia letteraria e filosofica, che il giovane porta con sè dalla scuola superiore. Orbene, venendo chiamati ad insegnare appunto *questi elementi* nel basso ginnasio, essi avrebbero l'imprescindibile dovere di riandare, se non pur di rifare il loro corso elementare, perchè il loro insegnamento rispondesse al santo fine di attirare allo studio la mente dei ragazzi con la *limpida* e *precisa* e quindi *facile* esposizione delle nozioni elementari. Ma questo è un eroismo, di cui i giovani sono spesso capaci, ma che non si può esigere da quella beata età dei venti anni. Invece avviene d'ordinario che i bravi giovani, desiderosi di subito pervenire, non fanno dell'insegnamento loro affidato un vero ministero, ma, passate Dio sa come le ore di scuola, non hanno altro pensiero che quello di ammannire titoli per un avanzamento ulteriore; e i giovani mediocri, che sono naturalmente in maggioranza, credendosi perfettamente atti ad un insegnamento elementare, non ci pensano più che tanto e spesso si trovano imbarazzati dinanzi alle *sorprese* della grammatica latina. Forse miglior frutto darebbero i vecchi esercenti; ma questi, tra perchè stanchi ed ina-

riditi e perchè non più informati degli studi ulteriori, che tanto han contribuito e contribuiscono al perfezionamento del metodo ed alla esattezza delle nozioni, ed anche perchè *avviliti* dal paragone coi giovani insegnanti del liceo, che non lasciano di far sentir loro la immensa distanza che li separa, non sono, come suol dirsi, all'altezza del cómpito.

Nel ginnasio superiore, cioè nella quarta e quinta classe, si ripetono le stesse condizioni che abbiam visto nel ginnasio inferiore. I giovani professori vi stanno a bivacco, e sotto quella tenda affilano le armi per dar l'assalto al liceo e alle università. So di qualche valente professore che profittava delle ore del suo insegnamento per correggere..... le prove di stampa di un suo lavoro! E si noti che nella quarta classe ginnasiale appunto comincia l'insegnamento di quel greco, che oggi si vorrebbe a dirittura proscritto!

Venuti su in un ambiente tutt'altro che di raccoglimento, con poca o nessuna inclinazione allo studio, e guidati nelle cinque classi ginnasiali da insegnanti siffatti, i nostri efebi si presentano alla soglia del liceo. Questo è pei giovani insegnanti l'*anticamera* dell'università: in questa palestra essi sperimentano quelle forze che poi andranno a spiegare sulle cattedre universitarie. Quindi niente grammatica, niente stilistica, niente analisi grammaticale e logica, ma tutto alta critica letteraria, elevato commento degli scrittori e divagazioni scientifiche e letterarie di ogni genere: lavori scritti molto pochi, e questi pochi non sempre e da tutti gli insegnanti corretti nella tranquillità delle pareti domestiche, ma spesse volte in iscuola in qualche mezzora *subseciva* e non con l'occhio del professore, ma con quello dell'alunno stesso. È facile immaginare come possa progredire, con sì scarso numero di lavori scritti e con un siffatto metodo di correzione sommaria, non dico la coerenza logica ed il gusto dello scrivere, ma la ortografia, la interpunzione e la calligrafia stessa, che pure è a deplorare sia avuta oggi tanto in dispregio!

Ma intendiamoci: osservando ciò, io non intendo per nulla incolpare la benemerita classe degl'insegnanti, la quale non ha, specie presso di noi, nessun compenso adeguato alle fatiche che sostiene. La colpa è tutta nel criterio o norma che tuttora è adottata per la nomina e la scelta degl'insegnanti secondari, giacchè dall'una parte vi sono molte e splendide eccezioni e dall'altra è perfettamente giustificato il desiderio che il giovane professore ha di migliorare al più presto possibile la sua condizione morale ed economica.

Ma è tempo oramai di sottrarre la scuola secondaria a questo equilibrio instabile, cui è stata sin oggi condannata; ed io non vedo altra via di salute che quella di livellare in tutto, così nel prestigio come negli emolumenti, il personale insegnante della scuola secondaria. Solo in tal modo potremo vedere affidate le tre prime classi ginnasiali, il fondamento cioè di quel grande edifizio ideale che è la cultura nazionale, alle cure sapienti di professori provetti che abbiano date prove non dubbie di sapere *perfettamente* ed *interamente* il fatto loro. Abbandonare il basso ginnasio a mani inesperte è come se l'architetto di un edifizio monumentale, avendo in non cale il lavoro delle fondamenta, ne affidasse interamente la esecuzione ad un giovane apprendista! Conosco valentissimi professori di liceo, che per l'amore intenso agli studi non isdegnerebbero di andare ad insegnare nel basso ginnasio, purchè si facessero loro salvi il prestigio e gli averi. Metto pegno che, attuandosi una tale riforma, il problema della nostra scuola secondaria sarebbe per metà risoluto o almeno avviato alla sua soluzione.

E che fareste dei neodottori? Ho pronta la risposta: i giovani laureati di fresco vadano a fare le loro prime armi nel liceo. Due gravi considerazioni, oltre a quanto sopra è detto, consiglierebbero questa innovazione, che può parere ardita: la prima, che trovandosi di fronte ad alunni provetti ed ammaestrati nel ginnasio da professori valenti e coscienziosi, essi sentirebbero il dovere di andare a scuola bene agguerriti e però farebbero precedere la loro lezione quoti-

diana da una conveniente preparazione. La seconda considerazione è che i giovani di recente laureati trovano nell' insegnamento liceale un campo più omogeneo a quello, nel quale per ben quattro anni sono vissuti durante il loro tirocinio universitario. Verrebbero così i giovani dottori esposti ad una prova salutare, assai più decisiva di qualunque esame speciale o di laurea; e dal superarla o no si avrebbe una certa selezione, che non potrebbe non giovar grandemente al decoro di tutto il corpo insegnante. Dei giovani valenti, quelli che mostrano attitudine alla ricerca scientifica passeranno ben presto ad insegnare nelle università; gli altri, fatto il loro bravo tirocinio nel liceo e superata, a dir così, la prova del fuoco, potrebbero alternarsi coi provetti insegnanti del ginnasio, venendo così a stabilirsi un sistema di rotazione, che contribuirebbe altresì a quel pareggiamento morale di tutto il corpo insegnante, su cui ho creduto, nell' interesse della cultura nazionale, di richiamare l'attenzione.

La ringrazio, chiarissimo signore, della pazienza che ha avuto di seguirmi e La riverisco.

A. Sogliano.

L' egregio prof. Sogliano ha il solo torto di mostrar fiducia nella mia *autorità;* del resto, quando si eccettui quel che sulla fine propone dei ' giovani laureati di fresco ', perchè a me par detto in forma troppo assoluta, egli ha ragione da vendere nè abbisogna del mio aiuto. Che se volesse ricorrere davvero all'altrui autorità, potrebbe meglio appoggiarsi a quella di tanti maestri concordi con lui nello stesso pensiero: del Vitelli, per es., e del Kerbaker; del quale ultimo gli ricorderò queste parole (*Sull' istruz. second. classica: notizie e docum. presentati al Parlam. Naz. Roma* 1889, a p. 128): ' È troppo noto che appena si scopre nelle classi inferiori del Ginnasio un insegnante poco più che mediocre, tosto si vede che egli si sforza e riesce a passare alle classi superiori ed anche al Liceo. Il trattamento che ha un Professore del Ginnasio, specialmente del Ginnasio inferiore, giustifica, pur troppo, questa continua *evasione* degli insegnanti più idonei..... Non occorre qui dimostrare quanto importi il dare un buon fondamento agli studi Ginnasiali. Vuolsi solo notare che poichè nelle classi Ginnasiali, specialmente nelle inferiori, è di suprema importanza la valentia dell' insegnante, ragion vorrebbe che *degna stima* fosse fatta dell'opera sua, sicchè l'ufficio dell' insegnare in dette classi fosse cercato e sostenuto come avviene altrove, da uomini convenevolmente esercitati negli studi e seriamente consacrati al magistero scolastico e al culto delle lettere. ' Metterebbe conto che continuassi le citazioni; ma poichè non s' è mai tenuto conto della voce di tali valentuomini, tanto meno ci si baderebbe se io me ne facessi eco. Ad ogni modo, il prof. Sogliano ha fatto opera buona a risvegliare una questione che è davvero essenziale per la scuola classica. — *E. Pistelli.*

Appunti e Notizie bibliografiche

Augusto Romizi ha pubblicato la quinta edizione della sua Storia della Letteratura latina (Remo Sandron, 1903). Notevole il fatto che mentre nelle edizioni precedenti egli preferiva la distribuzione della materia per generi letterari, ora ha adottato il metodo della divisione in periodi cronologici, i primi cinque secoli, l'età arcaica, l'età aurea ecc.; per ciascun dei quali viene esposta la storia della poesia e della prosa in separati capitoli. In questa concessione al metodo storico il Romizi merita lode. Dovea però spezzare in due l'età detta *aurea* da Silla alla morte di Augusto, facendo ragione alla grande mutazione di sentimenti, di idee, di ispirazione causata dalla caduta della repubblica e dal sorgere dell'impero. Del resto il compendio del Romizi è ricco d'informazioni, riporta tradotti molti brani dei principali autori, servendo anche d'Antologia. Nelle note ha una bibliografia copiosa, assai più che non occorra nelle scuole nostre secondarie.

Mi sia lecito ricordare qui la sesta edizione testè pubblicata dall'Hoepli del mio Manuale di *Letteratura romana,* diligentemente da me riveduta e nel testo e nelle indicazioni bibliografiche.

F. R.

***

In un discorso tenuto ad Atene nell'assumere la presidenza dell'Accademia delle scienze per l'anno 1901-1902, il prof. Sachellaropulo insegnante Filologia latina nell'Università di Atene, intrattenne i suoi dotti colleghi intorno a Livio Andronico, e seguendo una opinione già espressa dallo Zielinski nelle sue *quaestiones comicae* (Petropoli 1887) e poi dal Francese De La Ville de Mirmont, sostenne essere leggendaria la tradizione di Andronico fatto prigioniero nella guerra di Taranto, e portato a Roma dopo presa la città, poi manomesso da Livio Salinatore; perchè questo caso avrebbe dovuto colpirlo a sei anni d'età, e un fanciullo di sei anni venendo a Roma non poteva essere iniziatore della coltura ellenica a cui non era ancora stato educato egli stesso. Piuttosto è da supporre, secondo il Sachellaropulo, che Andronico fosse un greco di Taranto venuto a Roma liberamente verso il 251 avanti

C., forse in occasione dei *ludi Tarentini* allora istituiti; che di poi aperta scuola di lettere greche e resosi benemerito, abbia avuto la cittadinanza romana e abbia assunto il prenome Livio da quello del suo patrono. *F. R.*

***

Tra le recenti pubblicazioni dell'Università di Pennsylvania negli Stati Uniti d'America, va segnalata la monografia di Alfredo Gudeman sulle fonti della biografia di Cicerone scritta da Plutarco. Prendendo le mosse da alcune sensate considerazioni sul metodo da seguirsi in siffatte ricerche, specialmente per quanto concerne le biografie Plutarchee, fa un'enumerazione di tutte le opere biografiche relative a Cicerone di cui Plutarco poteva valersi; poi fa vedere contro la opinione prevalente fra i filologi, che Plutarco non ha qui consultato direttamente nè Cicerone stesso, nè Sallustio, nè Livio, nè Tirone nè altri della stessa età; ma dovette seguire uno scrittore dell'età postaugustea. Questo scrittore probabilmente è Suetonio. In appendice è pubblicata, a comodo di chi legge, la vita Plutarchiana illustrata da note storiche. Editore di queste pubblicazioni universitarie che concernono non solo la Filologia, ma anche la Storia, l'Archeologia, la Filosofia, l'Economia politica e la Legislazione pubblica, la Zoologia, le Matematiche, l'Astronomia è la casa *Ginn and Company* di Boston. *F. R.*

***

Dal protagonista del poema, il *pius Aeneas*, V. De Crescenzo inizia, stando al titolo, una serie di *Studi sui fonti* (perchè non *sulle fonti?*) *dell'Eneide* (Torino, Loescher, 1902); e dopo aver rilevato con diligente esame de' singoli luoghi, tratti specialmente da' primi sei libri, il carattere dell'eroe che, non tanto nell'azione quanto nell'insistente ripetersi dell'epiteto *pius*, mostra la manifesta intenzione del poeta di farne il prototipo di quella che può dirsi la virtù nazionale romana — muove all'indagine se questo carattere della *pietas* di Enea sia originale di Virgilio o ricavato dalla tradizione, per conchiudere che le reliquie de' predecessori non danno indizi sufficienti a credere che Virgilio s'ispirasse ad alcun esempio greco o latino, e che perciò la *pietas* di Enea debba ritenersi come pretta concezione virgiliana. Ma, giacchè l'A. ricorda a p. 33 l'epiteto di *pius* che nel fr. 11 del l. I degli Annali Ennio attribuisce ad Anchise, perchè non ricorda pure che Anchise è chiamato da Nevio (de bell. poenic. fr. 12 Baehr.) *senex fretus pietatei?* Questa coincidenza fra Nevio ed Ennio, anche se non confermata da altre testimonianze, diviene assai significante, specialmente se si considera che la tradizione anteriore a Virgilio, cui aderivano anche Nevio ed Ennio, faceva giungere anche Anchise in Italia, sicchè a lui pure veniva a spettare il fatal compito di fondatore della nuova gente; onde potrebbe pensarsi che quei poeti più antichi avesser già concepito la *pietas* come qualità caratteristica di Anchise, e Virgilio non avrebbe fatto altro che trasferirla da Anchise ad Enea, in cui il suo genio poetico ha fissato l'unico predestinato da' fati, l'eroe latino per eccellenza. *G. S.*

***

La *Bibliotheca Teubneriana* s'è arricchita recentemente di una nuova edizione degli Scogli ad Orazio che portano il nome di Acrone (*Pseudacronis Scholia in Horatium vetustiora*), a cura di Otto Keller, quel medesimo che si è reso tanto benemerito per i suoi studi critici oraziani. N'è uscito testè il primo volume contenente gli Scogli alle Odi e agli Epodi. Questa edizione è frutto di un lungo lavoro di collazione di molti codici, sicchè segna un vero progresso di fronte alle edizioni del Pauly (Praga 1861) e dell'Hauthal (Berlino, 1864). Segue per lo più e riproduce fedelmente il testo dato dal codice parigino 7900 del X secolo, segnato nelle edizioni oraziane colla lettera A. È questo il codice che presenta il miglior testo dello Pseudoacrone, compilato, secondo il Keller, verso il quinto secolo dell'era volgare. *F. R.*

***

Il Belling di Berlino, dopo aver studiato, a modo suo, le elegie di Tibullo e le opere Virgiliane, ora s'è rivolto anche alle Odi Oraziane col proposito di investigare se anche a queste si possa applicare il principio intuito dal Kiessling sulla predilezione degli antichi a raggruppare cinque a cinque, o dieci a dieci, le loro composizioni letterarie. N'è venuto fuori il libro che annunziamo: *Studien über die Liederbücher des Horatius* (Berlin, Gaertners Verlachsbuchh. 1903). In esso il Belling mira a far vedere che anche Orazio ha seguito questa tendenza. Le 15 odi del 4° libro (da questo comincia il B.) si raggruppano in tre serie di cinque; e il B. si ingegna di far vedere che la disposizione delle odi è stata fissata da Orazio a ragion veduta, e con tali rapporti dell'una coll'altra da separare nettamente le cinquine. La stessa cosa osserva il B. nel secondo libro, dove le 20 odi formano quattro cinquine; e nel terzo ove sono 30 odi, o sei cinquine o tre decadi. Il primo libro col suo numero di 38 odi sembra ribellarsi a questa legge; ma il B. considera la 1ª come programma disgiunto dai gruppi seguenti, l'ultima va pure separata come epilogo, e la 20ª va ritenuta spuria e da altri interpolata nella silloge oraziana; così si ha per le rimanenti un totale di 35, divisibile in dette cinquine. Non è possibile seguire qui il B. nelle sue, talvolta fini e sottili, osservazioni e ne' suoi riscontri attestanti le sue diligentissime letture; ma non possiamo tacere che l'ipotesi del raggruppamento in Orazio non ci par dimostrata e che nei ragionamenti del B. spesso spesso si dà peso ad ombre. Contuttociò il libro merita d'esser letto, e contribuisce a conoscer meglio il Venosino.

Ancora rimanendo nel campo Oraziano, segnaliamo gli « Studi di letteratura classica » di Paolo Fossataro (Napoli, 1902), dove è ripubblicata in più comoda mole

una memoria già edita tra gli Atti dell'Accademia Napoletana, relativa alle sei odi Romane, di cui si rileva l'alto significato morale e politico, rettificando in parte le cose dette dal Mommsen in un celebre discorso. Son compresi anche nel volume un confronto tra l'ode *Sic te diva potens Cypri* e l'Ode a Mongolfier del Monti; e un altro confronto tra il Gingillino del Giusti e la quinta satira del secondo libro d'Orazio.

R.

ULTERIORI SCHIARIMENTI

intorno alla scoperta del Codice Tacitiano di Iesi

In seguito alla Comunicazione pubblicata nel precedente numero, colla quale il sig. prof. D. Cesare Annibaldi di Iesi dava notizia del testè codice scoperto, e rettificava in parte altra comunicazione del sig. Dott. M. Vattasso, lettore della Biblioteca Vaticana, inserita nel n.° di Novembre del « Bollettino di Filologia classica », la Direzione di Atene e Roma ha ricevuto varie lettere dai sigg. Vattasso e Annibaldi, intese a stabilire con certezza la parte da ciascun di loro avuta nella scoperta.

Il sig. Vattasso afferma: *a*) che i sigg. Annibaldi (Mons. Giovanni zio e nipote D. Cesare), prima della sua visita alla Biblioteca Balleani, gli parlarono bensì dell'esistenza di un gruppo di codici là conservati, ma in modo da far vedere ch'essi non ne conoscevano l'età nè il valore nè il contenuto, eccezione fatta per i Commentari di Cesare che il nipote Annibaldi diceva aver ricercati invano, e per una silloge di rime volgari che Mons. Zio si rammentava d'aver veduto; *b*) che nè gli Annibaldi nè altri aveva mai accennato a lui che nella Biblioteca suddetta si conservasse un codice di Tacito; la cui conoscenza egli apprese soltanto dall'esame dei mss.; *c*) che appena scoperse l'Agricola, ne esaltò tutta l'importanza consigliandone al prof. D. Cesare la collazione.

Dal canto suo il prof. Annibaldi scrive che prima della visita fatta col Vattasso alla Biblioteca Balleani, già aveva notizia dei varii codici conservati in quella e che aveva intenzione di illustrarli, ma per una causa o per l'altra aveva dovuto indugiar quello studio; lo ha intrapreso ora per Ditti e Tacito come per altri codici, e spera di condurlo a buon termine.

La Direzione di Atene e Roma, mentre si rallegra con entrambi, col sig. Vattasso per aver scoperto primo i fogli di scrittura antica nel Ditti e nell'Agricola Tacitiano, e col sig. Annibaldi per la fortuna che ha di poter lavorare a comodo sul nuovo codice, paga di questo cenno imparziale, non intende intrattenersi altro della questione di priorità personale la quale è del tutto secondaria, e fa voti che sia presto dall'Annibaldi compiuta e resa di pubblica ragione la collazione dell'Agricola e del Ditti, in modo da poter essere quanto prima utilizzata dagli studiosi.

La Direzione.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Addì 28 Dicembre ebbe luogo in un'aula del R. Istituto di Studi Superiori l'assemblea ordinaria di fin d'anno per la discussione e approvazione del Conto Consuntivo 1° Luglio 1901 - 30 Giugno 1902. Letta la relazione dei Sindaci Sigg. Avv. Ambron, Avv. Anau, Avv. Galassi i quali trovarono del tutto regolare la gestione e fecero speciali elogi al Sig. Economo, il Bilancio fu senza modificazioni approvato. — Venne approvata pure la proposta di essi Sindaci di portare a Lire 2000 il fondo di riserva per eventuale diminuzione dell'attivo in causa a morosità dei Soci. E si è fatto il voto che i Sigg. Soci, specialmente i lontani da Firenze, non vogliano esser sordi alla voce dell'Economo che di quando in quando li richiama all'osservanza puntuale del loro dovere, non potendosi evidentemente far fronte agli impegni sociali se i singoli Soci non aiutano col loro regolare contributo.

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

SOCI ORDINARI.

Bondi cav. Angelo, Firenze
Bondi cav. avv. Camillo, Firenze
Grocco comm. prof. Pietro, Firenze.

SOCI AGGREGATI.

Bentivegna prof. Saverio, R. Ginnasio Sciacca
Annibaldi prof. D. Cesare, Liceo-Ginnasio di Iesi
Masoero prof. Giovanni, R. Ginnasio di Alba.

F. RAMORINO, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6